



Il Rosa

Giornale di Macugnaga e della Valle Anzasca

Periodico di cultura alpina



STORIA ANZASCHINA

60 anni del Coro Monte Rosa: oltre cento coristi

Teresio Valsesia pag. 4-5



ALPINISMO

70° anniversario del K2: l'impegno delle imprese locali

Giulio Frangioni pag. 22



RESISTENZA

80° anniversario della Repubblica partigiana dell'Ossola

Pier Antonio Ragozza pag. 12



ANNO LXII n° 1 - 2024 - Oblazione su IBAN IT59E0760110100001041530567 www.ilrosa.info "Poste Italiane Spa - Sped. in Abb. Postale DL 353/2003 (L. 27/02/04) Art. 1 Comma 1 NO/28/02/2003 (Domodossola CPD)"

EDITORIALE

Paolo Crosa Lenz

80° della Repubblica dell'Ossola Durò poco, ma fu tanto

Ottant'anni fa visse la sua breve e luminosa esperienza la Repubblica partigiana dell'Ossola (8 settembre - 14 ottobre 1944). Dopo l'8 settembre 1943, si formarono le prime "bande" partigiane, diverse per riferimenti ideali, ma accomunate da un unico intento: la liberazione dell'Italia dall'occupazione tedesca e dal governo fascista di Salò. Le vicende sono note e ampiamente documentate dalla ricerca scientifica. Nei secoli le Alpi, terre marginali per condizione geografica e condanna politica, furono sempre terra di rifugio per i perseguitati razziali e religiosi. Un mondo che gli eserciti statali fecero sempre fatica a penetrare. La ricorrenza, al di là delle necessarie celebrazioni ufficiali, deve essere occasione di conferma di valori etici e morali alla base del nostro vivere civile. Quel 1944 fu un anno terribile; inverni freddi con tanta neve in quota e abbondanti piogge nei fondovalle, una ferocia esasperata da parte dei nazisti e dei neri di Salò, sconfitte militari delle formazioni partigiane (la battaglia del Cortavolo dove morì Filippo Maria Beltrami, il "capitano dei ribelli"; il rastrellamento della Valgrande in giugno con la morte atroce di trecento partigiani). Eppure, in autunno nacque la Repubblica dell'Ossola, la più grande e significativa delle 18 "zone libere" vissute in Italia settentrionale. Fu la più grande per due motivi: contava 70.000 abitanti e 35 comuni, durò i "quaranta giorni di libertà". Non è vero che in Ossola nacque la Costituzione, ma i padri costituenti avevano ben presente quanto accade, anche perché alcuni di loro come Umberto Terracini vi parteciparono. Sintetizzo alcuni episodi simbolici. I militari (le formazioni partigiane) si

occuparono di fare la guerra e cedettero subito l'amministrazione ai politici (i partiti tornati ad esistere). Ettore Tibaldi, socialista e presidente della Giunta Provvisoria di Governo ("provvisoria" perché in attesa di elezioni democratiche in tempo di guerra) dichiarò alla prima seduta nel palazzo municipale di Domodossola: "Non sappiamo quanto dureremo, ma qui oggi dobbiamo pensare come in Italia da vent'anni non si pensava più". Gisella Floreanini fu la prima donna nella storia d'Italia a sedersi al tavolo di governo. Gianfranco Contini tornò dalla Svizzera dove era profugo e iniziò a riscrivere i programmi scolastici: una scuola che educasse alla pace e non alla guerra, alla solidarietà tra gli uomini e non all'odio. Nacquero i sindacati e la libertà di stampa. Donne e uomini, finalmente cittadini liberi, discutevano e sognavano. Durò poco, ma fu tanto. Il mondo riconobbe all'Ossola questo orgoglio di gente di montagna. Montagne di libertà. Alla caduta della zona libera, dopo giorni di battaglia sotto una pioggia battente, la Svizzera accolse, oltre a migliaia di combattenti e civili, circa 2500 bambini ossolani tra i 5 e i 13 anni, confermando una secolare tradizione di ospitalità umanitaria, che si era manifestata all'indomani dell'armistizio trasformando la Confederazione Elvetica in "Terra d'asilo". Molti di quei bambini videro per la prima volta il pane bianco di grano, perché abituati a mangiare solo il pane nero di segale. L'espatrio fu organizzato dalla Croce Rossa e i bambini furono ospitati da centri di accoglienza e da famiglie svizzere. Cosa dire ai nostri giovani? Teniamoci stretta la memoria di quel "lampo di luce nel buio". Che ne siano orgogliosi.

2024: la memoria della montagna

I 100 anni del Rifugio Zamboni Zappa all'Alpe Pedriola - I 40 anni di "Barbuti e Baffuti" - Il concorso "Le miniere e l'oro del Rosa" per ricordare Walter Bettoni - La beatificazione di don Giuseppe Rossi - Testimonianze sulla Resistenza partigiana per gli 80 anni della Repubblica dell'Ossola - A Macugnaga il "Winter Mountain Rescue Course" - Nasce il gruppo sportivo A.S.D. Cairasca - I valichi alpini sono il tema della XXXVI° edizione della Fiera di San Bernardo - Un'alpinista ossolana con la spedizione italo-pakistana al K2 - I 150 anni del CAI Intra e i 50 anni del CAI Vigizzo - "Pensieri corsari" con le grandi firme del giornalismo di montagna italiano - Inserto speciale per i 70 anni di istituzione del Soccorso Alpino in Italia e in Val d'Ossola.



Pizzo S. Martino - Vanzone con San Carlo (ph. Diego Tonietti)

Memoria storica e intelligenza artificiale

Questi primi sei mesi del 2024 sono stati ricchi di soddisfazioni per il nostro periodico di cultura alpina, che ha l'orgoglio di rimanere ancorato a Macugnaga e alla Valle Anzasca, pur consapevole della necessità di raccontare storie e problemi, memorie antiche e iniziative di futuro delle donne e degli uomini che vivono nelle valli dell'Ossola. Domenica 28 aprile, alla 72° edizione del Trento Film Festival, è stato proiettato per la prima volta il documentario "Il contrabbando non è peccato" del regista Nicola Buffoni che ricostruisce grazie all'analisi scientifica e ai racconti di giornalisti, storici, ricercatori, spalloni e finanzieri ossolani gli anni delle "briccole", le quali hanno costituito un'alternativa alla fame per gli uomini di montagna. È stata una prima proiezione assoluta che ha assunto un valore simbolico proprio nell'anno in cui la Guardia di Finanza compie 250 anni e proiettata in una regione di confine, dove la Scuola Alpina di Predazzo, ha formato numerosi finanzieri che hanno reso più complicati i "viaggi" in alta montagna. Quella sera in sala, oltre il numeroso pubblico presente, c'era l'Ossola! Un altro progetto, un'altra storia. Presso l'Università degli Studi di Milano Bicocca, la nostra collaboratrice Mariella Colombo ha presentato una tesi nella quale, applicando tecniche di intelligenza artificiale, ha processato ed analizzato circa 3.000 articoli pubblicati dal 2000 al 2023 su "Il Rosa". Durante la discussione è stato evidenziato come tutti i dati raccolti siano il frutto di un volontariato di qualità di cui "Il Rosa" è orgoglioso e grato a tutti i suoi collaboratori.

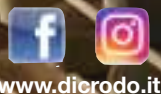
adv

IL MONDO DEL DARIOSKI



Ai ragazzi e all'allenatore dello sci alpinismo anzaschino

Il latte delle nostre valli, in tutte le sue forme



www.dicrodo.it



Il latte delle nostre valli, in tutte le sue forme

nei negozi di
Crodo
Piedimulera e Druogno



www.dicrodo.it
tel 0324 61081
info@dicrodo.it

RICORDO

Davide Rabbogliatti

Luigi Burghiner junior nipote di una celebre guida della Est

Luigi Burghiner junior, recentemente mancato, si era trasferito a Genova per lavoro, ma questo non gli impediva di mantenere uno strettissimo rapporto con i fratelli e con la sua Macugnaga. Le estati erano trascorse nel paese natio, ritrovando e rinverdendo i mai sopiti ricordi di gioventù! Ogni incontro con Luigi era un momento di allegria. Con fierezza ed un entusiasmo giovanile ritorna-

vano i ricordi, e con orgoglio ricordava la figura del nonno, Luigi Burghiner senior, suo omonimo, guida della Est. Una foto in particolare, datata 12 agosto 1896, con dedica di Achille Ratti, eletto poi Papa Pio XI, ricorda l'ascensione al Pizzo Bianco in compagnia dell'amico mons. Grasselli, effettuata "in condizioni di tempo e di neve abbastanza faticose e difficili da lasciare luogo ampio all'eccellente



opera della guida". Quale migliore riconoscimento! Luigi Burghiner senior, assieme a Ferdinando Imseng, Clemens Imseng e Mattia Zurbriggen, era emigrato dalla vicina Saastal a Macugnaga alla ricerca di lavoro. Di loro ne parla ampiamente l'amico Teresio Valsesia nel libro "Macugnaga e il Monte Rosa" (edizioni Fattorini, 1968), scritto in collaborazione con Giuseppe Burgener, ricordando le epiche imprese sulla parete est del Monte Rosa!

Va ricordato che il futuro Papa, appassionato alpinista, sulla parete Est del Monte Rosa ha lasciato segni importanti delle sue ascensioni, una delle primissime salite alla punta Dufour con traversata del colle Zumstein, rinominato poi "colle del Papa". A ricordo delle sue imprese una targa posta sulla facciata della chiesa di Staffa è stata posizionata dalla sezione ossolana del Club Alpino Italiano, recentemente restaurata a cura della sezione di Macugnaga!



Il restauro della targa ad opera della Sez. CAI Macugnaga

PASSAGGIO TRA I MONTI

Redazione

La Valle Anzasca ricorda Dante Tomola

Il 6 gennaio 2024, dopo breve e sofferta malattia è mancato Dante Tomola, padre della nostra redattrice Maria Cristina, di Maria Grazia e Mauro. Dante originario di Pieve Vergonte era molto conosciuto in Valle Anzasca e a Macugnaga, dove ha vissuto per 14 anni. Abile e apprezzato carpentiere in ferro era un grande appassionato di flora alpina. Negli ultimi anni prima di andare in pensione ha lavorato per diverse ditte in Friuli e all'estero. Persona amichevole e sempre sorridente, aveva da poco compiuto 71 anni. Alla famiglia giungano le condoglianze della redazione.



PASSAGGIO TRA I MONTI A CALASCA CASTIGLIONE

Nel solo mese di dicembre 2023, nel comune di Calasca Castiglione sono venute a mancare sei persone che portano il totale del 2023 a ben 27 decessi. Di seguito sono elencati i defunti non pubblicati nell'edizione estiva: **Carlino Zametti** di Castiglione, forte boscaiolo di 82 anni, **Angela "Cina" Cappelli** 79 anni di Calasca, originaria della frazione Olino; a 71 anni ha lasciato la sua

Barzona **Clelia Mancini**; **Fulvio Cappelli**, del 1957, sarà ricordato principalmente per la sua attività di commerciante; a Castiglione è mancato **Bruno Samonini**, proveniva da Pestarena, il paese dei minatori. Non sarà facile dimenticare l'allegria e l'affabilità di **Silvano Rolando** di Borretta mancato a 75 anni. Il primo giorno del nuovo anno è spirata a Castiglione **Teresina Jetta** di

80 anni, e il 12 febbraio **Mario Mezzadonna** esperto pescatore di 78. Il 6 aprile è mancato nella sua casa di Vigino **Vittorino Fattalini** di 76 anni. Apprezzato artigiano edile, sarà ricordato per la dedizione che manifestava per la milizia tradizionale di Calasca. Nel pomeriggio del 2 maggio a Calasca è mancata **Leopoldina Zaretti** di 91 anni, vedova di "Geppe" Lometti:

RICORDO

Marco Sonzogni

Silvia Pizzi, "hair stylist" di Mediaset



È mancata lo scorso 22 marzo Silvia Pizzi, una tra le più apprezzate Hair stylist di Mediaset. Originaria di Calasca si occupava dell'immagine degli artisti che calcano i palcoscenici dell'azienda televisiva. Piersilvio Berlusconi, amministratore delegato di Mediaset, l'ha ricordata con un'affettuosa nota: *estendo il nostro abbraccio a tutti i tuoi cari a cui sono vicino in questo momento di grande dolore*. Il Rosa ha pubblicato un'intervista che ci aveva

rilasciato Silvia 10 anni fa: "Un giorno mi chiama Gianni Sparacia, direttore del "Centro stile e moda" di Milano, la mia scuola. La sua proposta è interessante e mi incuriosisce: parrucchiera, a Mediaset, per un programma tv di prossimo debutto (Ciao Darwin). Accetto senza esitare. Dopo ho avvisato i miei genitori. Sarei andata, sola, a 19 anni, in una città come Milano. Da casa è arrivato l'ok. Ero raggiante!", diceva durante l'intervista Silvia.

"Il 18 marzo 2002, con uno zaino in spalla, il mio phone, le mie spazzole sono arrivata nella grande metropoli. Ho messo le mani nei capelli di attori, soubrette, cantanti presentatori, molti di caratura internazionale. Li pettino prima dell'inizio (le trasmissioni in diretta sono quelle mi caricano di adrenalina) poi rimango sul set o nel backstage per ogni esigenza. Negli stacchi pubblicitari sistemo le chiome...e così via fino ai titoli di coda. Io sono nata in Valle Anzasca e ci torno appena posso. Amo la mia valle, amo i suoi silenzi che mi aiutano a rilassare la mente e amo la gente che ci vive. Ammiro i giovani imprenditori che si azzardano ad aprire un'attività perché ci credono e perché non vogliono vederla morire. Non è detto che un giorno, per ora lontano, anch'io non torni alle origini, carica delle mie esperienze e possa intraprendere un'attività in valle. L'Anzasca deve poter offrire lavoro alle giovani generazioni altrimenti l'esodo sarà inarrestabile", aveva commentato in quell'occasione Silvia. I funerali sono stati celebrati il 25 marzo nella chiesa parrocchiale S.M.Assunta di Cernusco sul Naviglio.

PASSAGGIO TRA I MONTI

Redazione

Il Rosa piange il Professor Pier Antonio Ragozza

La redazione de "Il Rosa" piange l'improvvisa scomparsa del Professor Pier Antonio Ragozza, collaboratore storico del nostro giornale, aveva 64 anni e da oltre quindici anni dirigeva il Liceo Spezia di Domodossola. Dalla seconda metà degli anni Ottanta si è occupato con impegno e costanza di storia locale e militare, con particolare riferimento alle Truppe alpine in cui ha prestato servizio, alla Guardia di Finanza, al tema delle frontiere, alle fortificazioni moderne, alle vicende delle due guerre mondiali e della Resistenza nel Verbano Cusio Ossola. Coinvolto anche nelle riprese

del documentario "Il contrabbando non è peccato", dalle alture di Vagna ha raccontato con grande entusiasmo e passione le tappe più importanti della storia degli spalloni e della Resistenza ossolana, arricchendo la sua narrazione con numerosi aneddoti. "Il Rosa" è onorato di poter pubblicare su questo numero il suo articolo dedicato all'80° anniversario della Repubblica partigiana dell'Ossola, mentre su quello invernale un suo scritto dedicato ai 250 anni della Guardia di Finanza. Alla moglie Maria Grazia Federico e alle figlie Ilaria e Benedetta giungano le nostre più sentite condoglianze.



Pier Antonio Ragozza durante le riprese de "Il contrabbando non è peccato"

PASSAGGIO TRA I MONTI

Maria Cristina Tomola

Un pensiero per Nicoletta Ierich in Lanti

Il 12 gennaio di quest'anno, a soli 67 anni, dopo aver passato gli ultimi anni a lottare contro la malattia, ci ha lasciati Nicoletta Ierich. Originaria di Borgone, si sposa con Carlo Lanti nel 1974 e dalla loro unione nascono Monica e Daniela; sempre dedita al lavoro alberghiero e ristorativo sin da giovanissima con il marito ha gestito il Ristorante dei Pini all'Alpe Bill, il Ristorante Eden a Borca e il Campeggio Sporting Cen-

ter. Nel 1984 con Carlo ha partecipato alla trasmissione "La luna nel pozzo", quiz televisivo condotto da Domenico Modugno con la regia di Cino Tortorella ed è stata anche la prima custode del Museo Antica Casa Walser di Borca. Sempre circondata dall'amore della sua famiglia e dai suoi adorati nipoti Jacopo, Anna, Alissa e Gioele, non mancava mai di dire che "era molto fortunata ad avere una famiglia così unita"



“Quattro scartoffie”

Un ponte. Orsi, lupi e preti. Una delegazione dal Re.

La storia “minore” di una valle - storia sempre misteriosa e affascinante - si nasconde spesso tra i fogli ingialliti o le pergamene degli archivi, dove andando di tanto in tanto si può assaporare la gioia della scoperta. Ne escono talvolta frammenti di storie curiose; e non importa se sono solo “quattro scartoffie”.

Il “ponte dell’Arco” di Colombetti

Nel manoscritto del notaio Gorino (del ‘700) letto da Enrico Bianchetti (appunti inediti), si parla dell’antica strada della valle e dei suoi ponti, tutti in legno, tranne uno: *il ponte dell’Arco*. È il ponte presso Colombetti, sulle forre dell’Anza. Nel manoscritto tuttavia invece che ponte dell’*Arco* è detto Ponte dell’*Orco*: scherzo della tradizione popolare per ricamarci sopra chissà quali tenebrose leggende. Ma perché dell’Arco? Perché era l’unico ponte della strada anzaschina costruito in pietra, ad arco. Ponte antichissimo, sotto Castiglione valicava l’Anza per passare sulla sponda destra dove la via proseguiva alla volta di Fomarco e di lì alla Pieve di Vergonte. Alla chiesa di Vergonte, cui dipendevano religiosamente, gli Anzaschini portavano nei tempi antichi alla sepoltura i loro morti. La strada che saliva in valle, prima della gigantesca catastrofe dell’Anza all’inizio del ‘300 che travolse Pietrasanta e gran parte della Bassa Ossola, nel suo tratto inferiore non era infatti quella della Mulera, che da Piedimulera saliva a Castiglione passando per Ciamulera sul versante sinistro dell’Anza, bensì la mulattiera del versante destro che da Fomarco raggiungeva il ponte in pietra di Colombetti. Il Casalis (*Dizionario degli Stati Sardi*, Torino 1833) lo definisce “ponte antichissimo in pietra che valica l’Anza inferiormente a Colombetti, e scorge nell’Opaco [versante esposto a nord], già di comunicazione con Pieve Vergonte, allorché gli abitatori della valle Anzasca le erano soggetti nelle cose di religione”. In un altro manoscritto anzaschino fornito al Bianchetti dal parroco di Bannio don Parnisetti, l’antico ponte dell’Arco è definito uno degli unici quattro che hanno resistito alla grande inondazione dell’Anza dell’ottobre 1755, quando “il fiume passando sopra lo guastò e gli portò via i parapetti”.

Le “provvidenze” contro gli orsi.

Nei libri delle deliberazioni dei Consigli Generali della Valle (detti “Libri della Cancelleria”), all’anno 1709 si leggono le “provvidenze” prese il 21 aprile contro gli orsi. “Già da diversi anni vengono



gravemente danneggiati gli uomini e persone d’essa Valle in diverse parti da orsi nei loro bestiami, non solo d’estate negli alpi, ma anche nelle terre, in fare rotture nelle stalle, e sbranare le loro bestie. Gli abitanti della Valle non si possono opporre, né ovviare i loro danni, nemmeno ammazzarli per non potersi servire d’archibugi. Persone della Valsesia si sono offerte di voler portarsi in questa Valle ad ammazzare orsi, però dandoli loro mercede e premio lire cinquanta per ciascun orso che potranno ammazzare in queste nostre parti. Perciò promettono che daranno un premio a colui che ammazzerà un orso, il quale premio sarà: L. 48 per ogni orso vecchio maschio o femmina; L. 24 per ogni orso piccolo minore di due anni. Nell’anno successivo risulta che furono ammazzati molti orsi, per cui il Consiglio ridusse l’importo del premio, portandolo da lire 48 a sole lire 24.” L’orso, l’antico abitatore della valle prima dell’arrivo dell’uomo, era tollerato quando si nutriva pacificamente di erbe e di licheni: meno quando, affamato nei rigidi inverni, aggrediva le greggi inermi. Ricorrente nella simbologia religiosa – famoso l’orso adescato da San Gallo con una pagnotta e addomesticato al suo servizio – rappresenta, quando è raffigurato “incatenato”, la sconfitta del male e il trionfo del bene. Protagonista nei riti del carnevale alpino (ancora vivo quello di ricci e castagne di Balmuccia in Valsesia), il suo risveglio dal letargo invernale era propiziatorio dell’atteso arrivo della primavera rigeneratrice.

Un portentoso miscuglio capace di debellare i lupi.

Le “provvidenze” anzaschine del 1709 non erano però limitate solo agli orsi, ma estese agli altri grandi predatori. Quattro lire era il premio per chi abbatteva un’aquila. Sei lire imperiali per chi ammazzava un lupo. Sui lupi,

altre vecchie “scartoffie” ci rivelano storie curiose. In un faldone di documenti sulle cacce ai lupi ai tempi di Napoleone (Archivio di Stato di Novara, Fondo Dipartimento dell’Agogna, 52, “Orsi e lupi”), un carteggio riguarda un prete della valle Anzasca, don Giuseppe Albertazzi, parroco di Castiglione. Don Albertazzi, vogognese, era uno dei dodici figli del dottor Giacomo Antonio, l’autore del famoso manuale di vita domestica *Il Padre di Famiglia in casa ed in campagna*. Un fratello di don Giuseppe, don Michele, curato a Megolo, morì sulla strada colpito da un fulmine. Don Giuseppe, sulle orme del padre gran co-

noscitore di piante e di intrugli, vantava di aver scoperto un portentoso miscuglio di erbe e di altre diavolerie, capace di debellare i lupi. “Questo con l’esperimento di sette anni in questi luoghi di montagna, sempre con esito favorevole”, come scriveva: luoghi di montagna dove il giovane curato non ancora trentenne si cimentava arduo nei boschi infestati da lupi. Nelle scartoffie novaresi è conservata, tra le altre, una sua lettera del 28 gennaio 1812, con la quale l’Albertazzi, dichiarandosi “premuroso di promuovere il pubblico



vantaggio”, si rivolge al conte Melzi Ministro dell’Interno per proporgli il suo miscuglio segreto. Se adottato dalle autorità, l’impasto (“*il papp*”) era infatti in grado di sterminare tutti i lupi dell’arco alpino. Ma anche nella corrispondenza successiva, non ne rivelò mai il segreto, poiché tardavano ad arrivarli i denari che chiedeva: “qualche gratificazione a supplemento delle spese”. Intanto al Ministro Melzi, che si precipitò a chiedere informazioni, un magistrato ossolano – non immune, in quanto tale, dalle credulità dei suoi amministratori – lasciò intendere trattarsi dei prodigi di qualche scienza occulta. Erano tempi in cui i preti ossolani facevano *la fisica*, misteriosi sortilegi cui la gente attribuiva ogni fatto che la cultura popolare non riusciva a spiegare. “Coloro [i preti] sanno – confidò un oste dell’Ossola al canonico Sottile (*Quadro dell’Ossola*, 1810) – qualche cosa che gli altri non sanno!”.

La “guerra del pane bianco” tra Anzasca e Vogogna.

Nei settecenteschi “Libri della Cancelleria” si leggono altre notizie sulla Valle e i suoi reggitori. Nel 1744, dopo il passaggio dell’Ossola sotto il governo del Re di Sardegna, gli amministratori della giurisdizione – i “Signori di Vogogna” – furono invitati a Torino a rendere il dovuto omaggio al loro nuovo re, Carlo Emanuele III di Savoia. I Sindaci della Valle Anzasca, gelosi della propria autonomia, affermando anzi

di far parte dell’Ossola Superiore e non di quella Inferiore, non vollero sapere di unirsi con gli odiati Vogognesi. Da anni tra la valle e il capoluogo della giurisdizione (Vogogna) si agitava la “guerra del pane bianco”. Erano anni di grande carestia: nel 1740 la rigidità dell’estate non permise che maturassero nemmeno le castagne, il solo nutrimento dei lunghi inverni; nel 1743 fu la siccità a compromettere i raccolti. In tutta la valle Anzasca era proibito fabbricare pane bianco, che poteva essere acquistato solo al mercato di Vogogna. Se non che proprio in quell’anno 1743 un prete di Macugnaga, don Bartolomeo Iachetti, aprì a Piedimulera una bottega dove le donne della valle scendevano a comperare il pane di *sfroso*. Fu in quelle burrascose circostanze che gli Anzaschini decisero di mandare a Torino una delegazione autonoma, scegliendo tre dei loro uomini più rappresentativi. Essi furono: Carlo Testone di Bannio, fratello maggiore del famoso capitano Bartolomeo, impresario delle miniere d’oro; Pietro Antonio Stagnone di Mondelli, attivo a Torino come incisore di sigilli e intagli in rame; Luigi Gorino di Vanzone, notaio e autore di quelle *Notizie sulla Valle Anzasca*, malauguratamente perdute, e delle quale Enrico Bianchetti ha salvato, trascrivendolo, qualche scampolo. Sono uno specchio fedele della vita e dell’ingenuità di quei tempi: materiali preziosi per le prossime puntate di queste “quattro scartoffie”.

L’antico borgo di Colombetti di Castiglione

In 60 anni oltre 100 coristi: storia del coro Monte Rosa

“Perché non facciamo un coro a Macugnaga?”

Quest'anno il coro Monte Rosa raggiunge i 60 anni ed Enrico Micheli è stato per quasi tutto questo lungo tempo il maestro; dall'inizio del 2020 ha lasciato la direzione, ma è sempre legato ai suoi coristi. Sessant'anni di storia è una vita per un coro che è stato dedicato al Rosa, ma che ha sempre compreso tutta la Valle Anzasca

Il primo dei concerti risale al Villaggio Sisma di Villadosola, il 1° maggio del 1964 con la presenza anche delle donne in costume walser e delle guide alpine. Ma le prime prove sono state fatte l'anno prima. Anzi, ancora prima del coro Monte Rosa, poiché Enrico aveva già fondato il coro “Stella Alpina”; aveva 16 anni e abitava al Villaggio Sisma dove suonava l'organo della chiesa e un gruppetto di ragazzi eseguiva la Messa. Tra loro c'era anche Remo Sartore, che ha conosciuto Sergio Tabachi, di Ceppo Morelli. È stato proprio quest'ultimo a lanciare la proposta: “Perché non facciamo un coro a Macugnaga?”

L'inizio nel lontano 1964

Era una sera fredda d'inverno quando un piccolo gruppo di appassionati di canto - Sergio, Remo, Luigi e alcuni giovani del Villaggio di Villadossola - si ritrovano con Enrico nella Pensione Gnifetti di Pecetto. Enrico Micheli si era spostato in valle Anzasca per lavoro. Era già esperto di pianoforte. Poi ha approfondito i suoi studi recandosi a Milano tutti i sabati, per cinque anni, sotto la guida di Mino Bordignon, un grande direttore di cori che poi avrebbe organizzato anche una serata a Macugnaga con i suoi famosi “Cantores Mundi”. Questa la genesi di una realtà di lunga durata, con un maestro, Enrico Micheli, che è stato sempre ai vertici del gruppo per 55 anni. È stato un giovanissimo, e poi un “decano” esemplare fra i direttori corali per passione e per impegno. Tanta musica, ma non solo. Anche tatto, autorevolezza, duttilità e pazienza. Nei primi anni '60 e '70 la maggioranza dei coristi era formata da giovani di Macugnaga (guide e maestri di sci), oltre che da appassionati della valle Anzasca. E i concerti si sono subito ampliati a tutta Italia. Un successo confermato dall'entusiasmo e dalle capacità di tutti.

Quell'indimenticabile 1972

Nel 1972 il coro Monte Rosa ha sostenuto una serie di se-



Il coro con il Senatore Spagnoli, Presidente del Senato e l'Onorevole Marchetti (27 giugno 1975 Camera del Senato, Roma)

rate per ricordare il centenario della prima ascensione della parete Est del Rosa. Tante manifestazioni, anche in grandi città, hanno visto la presenza del coro per “lanciare” un anno che è rimasto nella storia di Macugnaga anche per l'internazionalità degli ospiti che hanno presenziato nel salone di don Sisto. Il coro ha effettuato un viaggio in Sicilia con un concerto nelle Isole Eolie e con le nostre guide alpine che hanno “conquistato” la Canna di Filicudi. “Abbiamo sempre portato ovunque il nostro spirito di montagna”, dice il maestro Micheli. Ma anche negli anni precedenti era stato apprezzato. Basti ricordare la visita a Macugnaga dell'onorevole Aldo Moro e quello del presidente del Senato e del C.A.I., Giovanni Spagnoli. Altri tempi. E altro entusiasmo in tutta Macugnaga. Il coro si è esibito due volte a Roma, invitato a Piazza Navona per il Festival dei cori di montagna. In quelle occasioni ci sono state anche la visita al Senato, con la relativa esibizione. “In Sicilia abbiamo anche inaugurato una stazione sciistica sulle Madonie”, ricorda il maestro. “Insomma, tante volte abbiamo portato al mare la musica delle nostre Alpi”. Impossibile documentare ed

elenicare tutte le attività, le serate, i concerti. Sicuramente molte centinaia, con i coristi sempre disponibili ed entusiasti. In molti casi non si è trattato di veri propri concerti, ma di esibizioni estemporanee del coro che non perdeva nessuna occasione, come nella basilica di San Pietro, a Trinità dei Monti, all'Ara Coeli, nella Piazzetta di Trastevere (sempre a Roma), e poi in San Marco a Venezia (prima della Messa vespertina), nel Sacro di Asiago, nel castello di Sirmione, in Galleria a Milano, nella chiesa della Gran Madre di Torino e nel salone di Stupinigi. In sintesi, vanno ricordati anche i numerosi concerti corali eseguiti in Svizzera, Francia, Germania, Austria e Belgio. Inviti anche reiterati. E tante altre occasioni. “Ma noi tutti ricordiamo sempre con piacere anche i concerti in altri luoghi”, aggiunge Enrico Micheli, “come quando siamo stati invitati a cantare per Santa Barbara all'interno della galleria della Val Formazza per festeggiare la fine dei lavori del metano proveniente dall'Olanda o l'invito richiestoci dai canonici dell'ospizio del Passo del Sempione. Tante canzoni le abbiamo improvvisate, in momenti non previsti. Canzoni che sono diventate

vere e proprie esecuzioni, anche perché richieste e sollecitate da persone che non conoscevano. Poi ci sono le tante cantate per accompagnare e onorare gli amici, nelle occasioni importanti, come le loro nozze”. Inoltre il coro è stato inserito nel contesto della locale Sezione C.A.I.: così queste due associazioni sono diventate le più importanti della valle.

L'amicizia e la collaborazione con Bepi De Marzi

Ci sono stati anche degli incontri e delle collaborazioni importanti. “Naturalmente quella con Bepi De Marzi è stata la più importante”, dice Micheli. “Avevo già conosciuto Bepi De Marzi negli anni in cui partecipavo ai corsi di formazione. Poi, con i suoi Crodaioli, è venuto a Macugnaga per una serata e il rapporto si è intensificato. Bepi è veneto, di Arzignano, ma credo che abbia un feeling speciale con noi. Trent'anni fa ha composto una Messa per il Monte Rosa, la “Messa Quattromila”, e ha voluto battezzarla insieme a noi, al rifugio Zamboni. Una giornata indimenticabile non solo per noi, ma per tutta la gente che era salita a piedi sotto la parete Est. Nel nostro repertorio, come in quelli di tanti altri cori, ci

sono molte “Storie” di De Marzi. Forse anche per questo con i cori di montagna ci sentiamo molto uniti. De Marzi ha inoltre dedicato a Macugnaga e a tutti gli alpinisti il canto “Passeremo il Rosa”, perché anche lui è un grande appassionato di montagna, conosciuto e apprezzato in tutto il mondo”. Bepi ha sempre affermato che il suo recupero delle tradizioni e del passato non è mai svilito dalla nostalgia: “Rifiuto e combatto le tradizioni sciocche, che umiliano la sensibilità popolare, la famiglia e i poveri. La “Messa Quattromila” è nata proprio dal desiderio di offrire ai cori la possibilità di partecipare alla liturgia con dei pezzi fatti di decoro, di onore e di elevazione. Anche per questo ho espresso il desiderio di effettuare la prima esecuzione della Messa proprio a Macugnaga, a duemila metri, sui pascoli di fronte ai ghiacciai”. Anche il coro di Enrico Micheli, in tutti questi anni, ha voluto documentare il suo repertorio pubblicando una quarantina di canzoni, nonché foto e notizie correlate. Naturalmente è un'antologia parziale, tratta dalle registrazioni di concerti eseguiti dal vivo. Sono pezzi classici della montagna, ma anche dedicati alla cultura Walser e alla storia di casa nostra, che ab-

biamo sempre privilegiato.

“Perché cantiamo”

Quali sono le motivazioni e, per così dire, la filosofia del vostro cantare? “Cantiamo perché ci va di cantare, perché cantare per noi e per gli altri è bello e ci fa bene. Il nostro cantare racconta la vita e di questa vuole essere raffigurativo. Le ideologie e le politiche, indipendentemente dai giudizi di valore, trascorrono e si esauriscono, e noi, ancora una volta, rimaniamo con i nostri problemi di sempre, esistenziali o trascendenti che essi siano. Ebbene parliamo di questi problemi con il linguaggio immediato delle canzoni di montagna. In un mondo dove tutto muta a un ritmo superiore alle capacità individuali di adattamento, un attimo di sosta e di riflessione, ogni tanto si impone: esso è salutare e “rinfrescante”. Un attimo di riflessione, per voi e per noi. Perciò noi cantiamo”.

Il ricordo più bello?

“Abbiamo cantato in teatri e piazze gremite di gente, ma anche in piccole chiese e in rifugi isolati di montagna. Tutte le volte ci hanno richiesto impegno, ma ci hanno sempre regalato emozioni”.

Tanti i concerti e le manifestazioni in programma per il 60° anniversario

“La nostra passione è sempre forte e determinata”

Il coro attuale

Negli ultimi anni a Enrico Micheli è subentrato come direttore Fabrizio Rainelli, di Ceppo Morelli, che è stato un ottimo corista e che si è inserito subito nel suo nuovo e importante ruolo. Ma il tempo passa e purtroppo i coristi, come in tanti altri gruppi, sono diminuiti di numero, scendendo a 17. Ma la loro passione è sempre forte e determinata. Quindi il futuro continua. Con il plauso e gli auguri di tutti.

Coristi: Fabrizio Rainelli, Andrea Carelli, Luciano Priani, Fabrizio Vittone, Claudio Vola, Alessandro Burgener, Fausto Lanti, Pierfranco Poletti, Alessio Valent, Luigi Corsi, Luciano Lometti, Emidio Rainelli, Marco Volpati, Claudio Fragnocca, Davide Rainelli, Adriano Maffei, Stefano Tabachi.

Il 60° anniversario sarà festeg-

Gaudenzi Aldo, Ermini Mario, Fantonetti Yuri, Fattalini Vittorio (Vicki), Garbagni Giovanni, Gatti Enzo, Kovacs Bob, Iacchini Eliseo, Iacchini Giuseppe, Imberti Luciano, Imberti Michele, Landonio Christian, Lanti Fausto, Locatelli Stefano, Locatelli Umberto, Malan Sergio, Marchetti Luigi, Iaretti Mario, Micheli Enrico, Micheli Fernando (Nandi), Micheli Ugo, Montagnani Adriano, Montagnani Delio, Muraro Chino, Oberoffer Renato, Oberto Alberto, Patelli Giancarlo, Pella Silvio, Pirazzi Fulvio, Pizzi Mauro, Poletti Attilio, Priani Ezio, Priani Luciano, Quaglia Mauro, Rigotti Genesio, Rolando Roberto, Samonini Adriano, Sartore Remo, Schranz Adriano, Schranz Albis, Schranz Lamberto, Stoppini Fausto, Taddei Emilio, Tagliaferri Moreno, Tettone Adriano, Viglio Carlo, Vittone Fabrizio, Vola



giato con una serie di manifestazioni e di concerti, alcuni dei quali sono già stati effettuati nei primi mesi dell'anno. Il coro ha anche nominato i suoi dirigenti: confermato il direttore Fabrizio Rainelli, alla presidenza del coro è stato nominato Alessandro Burgener. Vice presidenti: Fausto Lanti e Claudio Vola. Segretario: Luigi Corsi. Tesoriere: Stefano Tabachi. Consiglieri: Davide Rainelli e Fabrizio Rainelli.

In sessant'anni oltre cento coristi

Il 60° anniversario è l'occasione per ricordare i nomi di tutti i coristi e sono oltre 100 quelli che lo hanno animato.

Tenori: Abbà Luigi, Balmetti Simone, Berardi Walter, Bettoli Lino, Bettoni Marino, Bonomi Genesio, Bossone Massimiliano, Bossone Stefano, Burgener Alessandro, Burgener Giancarlo, Burgener Giuseppe, Bucchetti Stefano, Carelli Andrea, Carelli Carlo, Cerimedo Giovanni, Cocchini Valter, Da Boit Mario, De

Claudio, Zambonini Emilio, Poletti Pier Franco, Rainelli Davide, Valent Alessio, Rabogliatti Davide, Volpati Marco.

Bassi: Antematter Dario, Balmetti Ivano, Battaglia Germano, Borghi Gianni, Bossone Lorenzo, Bossone Riccardo, Caprioglio Pietro, Carelli Battista, Corsi Alberto, Corsi Luigi, De Giuli Botta Carlo, Fattalini Ermanno, Fattalini Roberto, Fragnocca Claudio, Giani Mario, Grattaroli Bruno, Hor Giuseppe, Iacchini Andrea, Iacchini Erminio, Iacchini Pierino, Lana Dario, Lanti Emilio, Lometti Luciano, Maffei Adriano, Maffei Rodolfo, Maffei Stefano, Morandi Stefano, Nanni Giacinto (Pippo), Novellini Gabriele, Novellini Gian Franco, Oberoffer Enrico (Eric), Oberoffer Roberto, Pace Franco, Pirozzini Maurizio, Pizzi Ermes, Pozzi Massimo, Rainelli Emidio, Rainelli Fabrizio, Rainelli Gianfranco, Ribolzi Ermanno, Richi Giacomo (Mino), Ronchi Riccardo, Roncoroni Alessandro,



Roncoroni Sergio, Sandretti Giacomo, Sartore Romolo, Tabachi Giancarlo, Tabachi Leo, Tabachi Sergio, Tabachi Stefano.

È giusto anche ricordare i coristi defunti, che ora cantano tra le stelle: Dario Antematter, Germano Battaglia, Mario Giani, Gianni Borghi, Giuseppe Burgener, Pietro Caprioglio, Carlo Carelli, Eliseo Iacchini, Erminio Iacchini, Pierino Iacchini, Bob Kovacs, Dario Lana, Adriano Montagnani, Gian Franco Novellini, Franco Pace, Ermes Pizzi, Mauro Quaglia, Adriano Samonini, Remo Sartore, Schranz Albis, Leo Tabachi, Mario Iaretti, Carlo Viglio, Luigi Marchetti, Roncoroni Sergio, Giuseppe Iacchini, Emilio Zambonini, Luigi Abbà, Giacomo Richi (Nino), Bruno Grattaroli, Chino Muraro, Stefano Maffei.



Le memorie di un giovane alpinista

L'ascensione alla Nordend per la via Brioschi

Di seguito il racconto di Carlo Dago, socio del Club dei 4000 dal 1969, che descrive l'ascensione sulla Est con la guida di Macugnaga Lino Pironi e l'incontro al bivacco Marinelli con la guida Michele Pala, accompagnato da due clienti d'eccezione: la nipote Silvana ed il Cap. Cresta. 28-29-30 luglio 1971

La parete Est del Monte Rosa vista da Macugnaga mi ha sempre affascinato fin da ragazzo, quando giungevo in quei luoghi di silenzio e di pace, accompagnato da mio padre. Sono tornato spesso a Macugnaga dopo le mie prime esperienze alpinistiche valesiane, che ormai necessitavo di allargare ad altre valli. Dopo la punta Gnifetti, raggiunta da Alagna il 14 agosto 1964, sono salito lungo la Cresta Signal grazie alla giovane guida macugnaghesa Lino Pironi. Nel luglio del 1970, ero in cima alla vetta più alta del massiccio, la punta Dufour, che vista da Pecetto appare piccola e il cui vertice si trova completamente in territorio svizzero. Macugnaga mi ha fatto innamorare della sua cerchia di monti e lentamente sono riuscito a raggiungerne le cime più elevate. Il merito è d'attribuire alla guida alpina Lino Pironi, conosciuto a Pecetto durante la scuola di arrampicata nella palestra del Tambach, in un pomeriggio asso-

lato di inizio ottobre. Alla fine dell'estate 1968, la mia vacanza a Macugnaga terminava con la salita alla cresta sud-est del Joderhorn, nei pressi del Monte Moro. Non avevo arrampicato maluccio e Lino a fine gita mi diede l'arriverderci all'estate successiva per una nuova e più importante ascensione sulla Est: "Ma allenati bene e per te sarà come andare a salutare una sposa". Anno 1971. Dopo la salita alla Dufour, mi accordo con Lino per una futura ascensione, lungo una via che mi faceva gola: la Nordend per la via Brioschi. Lunga e impegnativa, richiedente un grande allenamento. Partiamo nel pomeriggio del 28 luglio per il rifugio-bivacco Marinelli. Un nido d'aquila sito a 3.000 metri ai margini dell'omonimo canalone. Al rifugio non c'è nessuno, ma sapevamo che ci avrebbero raggiunti la guida macugnaghesa Michele Pala e due clienti "speciali". Quando il sole sta per calare dietro le cime della Valle Anzasca ecco spuntare i nostri amici: Michele e i suoi "nipoti": il Cap. Renato Cresta e la giovane Silvana Pirazzi. L'indomani due cordate diverse per due mete diverse: Dufour per il Canalone Marinelli e Nordend per la via Brioschi. La serata trascorre conversando e col morale piuttosto alto nonostante i pensieri per le impegnative ascensioni del giorno dopo. Ogni tanto esco per guardare le ombre che cadono sulla nostra cerchia di monti e il cielo azzurro anche se sfumato. Alle 11, Michele, Renato e



Il giovane Carlo Dago

Silvana, si preparano per la colazione. Ci si lega in cordata e ci si dà appuntamento per la sera alla capanna Bétemps, meglio conosciuta come Monte Rosa Hütte. Il cielo è stellato, fa freddo, ma la temperatura è ottimale per la nostra ascensione in cui i pericoli oggettivi sono sempre latenti. Mi avvio dietro Lino, non ho dormito molto, assorto nei miei pensieri ma il ritmo di marcia lento e costante mi desta completamente. Ci innalziamo quasi parallelamente al Canalone Marinelli al di sopra del rifugio e poi deviamo obliquamente verso destra. Davanti a noi rocce piuttosto rotte appena illuminate dalle nostre pile, indi il ghiacciaio della Nordend. Ormai siamo presi dalla scalata e i tiri di corda si susseguo-

no con regolarità; dopo tre ore di scalata, raggiungiamo una spalla oltre la quale la parete si apre e l'ascensione diviene più impegnativa ed interessante. Continuiamo a salire. Ormai siamo avvolti dal sole ed anch'io divento più sereno e sicuro di completare la via con successo. La scalata oltre che difficile è anche delicata. Al "Lenzuolo", scivolo di ghiaccio alto circa 150 metri e con pendenza intorno ai 60 gradi, ci spostiamo sul bordo sinistro dove spuntano delle rocce. Lino si assicura con chiodi che una volta raggiunti, li toglierà per recuperarli. Saliamo il ripido pendio, che termina verso una rampa di ghiaccio, e prendiamo il successivo canale di roccia: stretto, ripido e intasato di neve. È l'ultima difficoltà

della via; superato il bordo di ghiaccio del pendio sommitale in mezz'ora siamo in vetta alla Nordend. Sono le tre del pomeriggio: io sono stanco, ma felice. Abbraccio Lino e sorseggio l'ultimo tè rimasto nella mia borraccia. Scendiamo alla Silbersattel attraverso una lunga cretina affilata e raggiunta la conca ci sediamo sulla neve stanchi, ma soddisfatti. L'immensa parete nord della Dufour ci si para davanti con tutta la sua maestosità. Il sole è cocente e il cielo privo di nubi. Ci incamminiamo velocemente e dobbiamo superare una zona molto impegnativa dato che la traccia è quasi inesistente. Siamo circondati da crepacci e seracchi pericolosi e io scendo da primo, come

si usa fare in discesa col più debole, legato a Lino a debita distanza. Scendiamo sempre incuranti della fatica verso il luogo dove sorge la capanna Bétemps: la nostra meta. Raggiungiamo la traccia che scende dal Sattel e penso alla cordata dei nostri amici. Alle 7 di sera abbiamo raggiunto la capanna e possiamo riposarci bevendo una meritata birra. Sono stanco, ma felice. Lino a tratti esce dall'accogliente rifugio e scruta verso l'alto sperando di vedere gli amici che non dovrebbero tardare. Ma non arrivano. Allora ceniamo, perché digiuni da molte ore. Il sole è tramontato, ma sono molto inquieto. Passa un'ora ed ecco Michele, Renato e Silvana. Strette di mano. Abbracci. Poi io chiedo il permesso di ritirarmi, perché stanco e assonnato. Saluti e arrivederci all'indomani. Mi sveglio presto con Lino, perché abbiamo in programma il rientro a Macugnaga dai ghiacciai del Gorner e Findehlen, aggirando la Cima Jazzi, attraversando il Passo Jacchini, il ghiacciaio di Roffel e giù oltre il rifugio Eugenio Sella fino al Belvedere e poi a Pecetto. Giunti al Belvedere quasi per inerzia, il nostro giro ad anello si conclude al bar Wegwald Hütte, dove la guida Giuseppe Pirazzi festeggia la nostra ascensione alla Brioschi e soprattutto la salita alla Dufour della figlia Silvana, seconda donna di Macugnaga a raggiungere la vetta del Monte Rosa dalla parete Est.

La grande iniziativa della SEM per la Est del Rosa

Il rifugio Zamboni - Zappa all'alpe Pedriola

Si sa che la splendida conca dell'alpe Pedriola è uno dei luoghi più belli per contemplare l'imponente parete Est del Monte Rosa; tale caratteristica non sfuggì di certo all'emerita Società Escursionisti Milanesi, fondata nel 1899 che si batteva per un alpinismo aperto a tutti racchiusa nel motto "Col Popolo per il Popolo" e che volle costruire qui un rifugio proprio per incrementare la frequenza in zona e facilitare le ascensioni in quota. Dell'argomento si dibatteva da anni, ma la prima guerra mondiale aveva frenato ogni entusiasmo. Un socio, Rodolfo Zamboni, un modesto impiegato che aveva partecipato a due attendamenti proprio all'alpe Pedriola ed era stato stregato dalla magia del luogo, donò 5.000 lire, praticamente tutti i suoi risparmi, per il costruendo rifugio. Disgrazia volle che nel 1919 Zamboni durante una gita sul Monte Altissimo morì per l'esplosione di un residuo bellico che lui stesso aveva raccolto e ciò fece da volano

per portare a termine il progetto tanto che il 12 luglio 1925 ci fu l'inaugurazione della primitiva capanna alla presenza di oltre 500 persone. Ben presto il rifugio divenne troppo piccolo per le esigenze del tempo e si iniziò a ragionare su un ampliamento della struttura. Anche qui il punto di svolta fu un evento tragico: la morte di Mario Zappa, figura di primo piano nell'ambiente alpinistico e scialpinistico milanese, pioniere nello sci agonistico, campione in discesa, fondo e salto, partecipò anche a gare di canottaggio; fu fotografo e cineasta. Ebbe un amore incondizionato per la montagna come traspare dal diario iniziato con la sua prima escursione a 14 anni; fu compagno di alpinisti del calibro di Vitale Bramani, Mario Righini, Cornelio Bramani. Morì a soli 46 anni dopo una breve e intensa malattia lasciando la moglie e una figlia. Gli amici vollero creare un comitato per la raccolta fondi da destinarsi ad una iniziativa molto prestigiosa a

cui aderirono tutte le società e associazioni di cui Zappa faceva parte: la SEM, lo SCI CAI Milano, gli Amici della Borsa, la Canottieri Milano, il CAI Milano. Nella seduta del Consiglio della SEM del 25 gennaio 1949, dopo la commemorazione, fu deciso di onorare lo scomparso dedicando il suo nome ad un nuovo rifugio da realizzare all'alpe Pedriola. Furono create due Commissioni di lavoro (una finanziaria ed una tecnica) perché i problemi erano davvero tanti, considerato che il costo dell'opera lievitò a quasi 21 milioni delle vecchie lire. Furono quindi intrapresi i contatti per l'acquisto del terreno e per le opportune concessioni dal Comune di Calasca, proprietario dell'alpe e finalmente nel luglio del 1952 fu posata la prima pietra ad opera dell'impresa Piana di Ornavasso su progetto di Ambrogio Risari. La costruzione esterna fu completata nell'ottobre successivo e ospitò già una cinquantina di soci che parte-



Il Rifugio Zamboni - Zappa

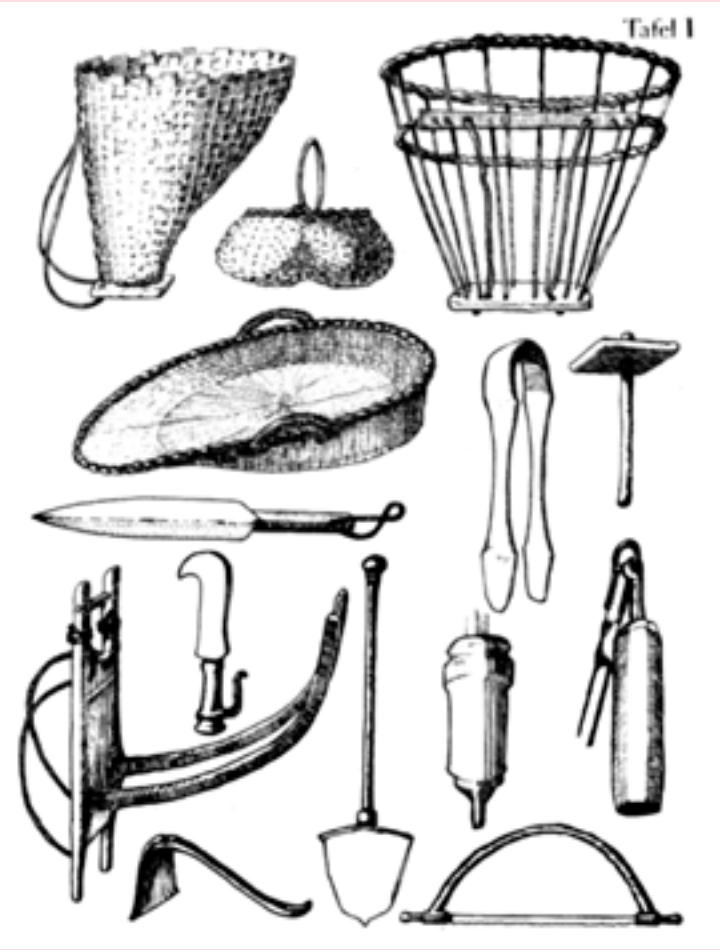
ciparono all'inaugurazione della adiacente cappella "Ermanno Pisati". Finalmente, ma come programmato, nel 1954 giusto settant'anni or sono si tenne l'inaugurazione il 26 settembre. La data inizialmente prevista per inizio mese fu posticipata per non sovrapporsi con i lavori del 66° Congresso nazionale del CAI che si svolse in Ossola.

Una bella giornata di sole ed un Monte Rosa in gran spolvero fecero da cornice a più di mille partecipanti accolti dall'allora presidente della SEM Silvio Saglio che fece gli onori di casa e tenne l'orazione ufficiale. Da profondo uomo di cultura quale era, il suo discorso prese le mosse dall'anno 999 in cui si parla per la prima

volta dell'alpe Pedriola in un excursus protratto poi sino ai tempi attuali. L'esposizione storica fu ispirata dalle ricerche da lui effettuate per la pubblicazione di un guida che vide la luce proprio in quegli anni dal titolo "I rifugi Zamboni e Zappa e il Monte Rosa", che ben presto divenne una vera "bibbia" per tutti gli appassionati di montagna.

Le ricerche del linguista svizzero Fritz Gysling

La cultura materiale della Valle Anzasca



Nei primi decenni del Novecento le università svizzere avevano orientato la ricerca linguistica verso lo studio delle varianti dialettali delle lingue nazionali. L'indagine, svolta mediante la redazione di atlanti linguistici e la discussione di tesi di laurea mirate, aveva visto studenti e ricercatori percorrere le vallate alpine al fine di studiare le diverse parlate locali. Alla Valle Anzasca, che sarebbe stata oggetto dei rilievi dell'A.I.S., l'Atlante Italo Svizzero, nel 1923 e di quelli dell'A.L.I., l'Atlante Linguistico Italiano, nel 1937, si interessò negli anni '20 anche Fritz Gysling, linguista svizzero poi più noto come germanista che non come studioso di lingue romanze. Allora studente presso l'Università di Zurigo, Gysling aveva frequentato i corsi del prof. Jakob Jud, uno dei principali promotori dell'A.I.S. Grazie all'indicazione del docente egli discusse la tesi di dottorato dedicandosi allo studio del dialetto lombardo occidentale della Valle Anzasca. Le condizioni di vita che lo studioso ebbe modo di constatare nel 1922, durante i rilievi, erano ancora di estrema povertà. La valle aveva sempre avuto poco da offrire: si riuscivano a coltivare solamente segale, patate e fagioli. "I lavori dei campi", osservò, "si fanno colla zappa e colla vanga. L'aratro è sconosciuto in tutta la valle. In nessun luogo del resto l'Anza, che scorre impetuoso e incassato tra i monti, permette la realizzazione di campi di grande estensione". Allora era coltivata ancora la canapa che veniva poi lavorata nel corso dell'autunno e dell'inverno. Con i turisti ed i forestieri, tut-

tavia, stavano iniziando ad arrivare dal fondovalle "anche le stoffe e i vestiti venduti ad un prezzo molto più basso del pan-no casalingo", scrive nella sua tesi Gysling. I telai per la tessitura, per questo motivo, venivano utilizzati sempre meno e nel giro di pochi decenni sarebbero caduti completamente in disuso. In quegli anni nei principali centri anzaschini cominciavano a stabilirsi i primi panettieri e, a poco a poco, anche la tradizionale cottura semestrale del pane sarebbe stata abbandonata. "Un secondo De Saussure", osservò Gysling, "non potrà più dire degli Anzaschini: ils ne se nourrissent que de laitage et de pain de seigle que l'on fait six mois ou un an à l'avance et qu'on ne peut couper qu'avec la hache". (Non si nutrono che di latte e pane di segale che si fa sei mesi o un anno prima, e che non si può tagliare, se non con l'accetta - Ndr). Su quasi tutti i loggiati delle case, tuttavia, era ancora possibile vedere *ul tòrn dul pòn*, il graticcio in legno dove venivano ammonticchiati a seccare i pani neri, rotondi e piatti, di farina di segale. Qualcosa, lentamente, stava cambiando. I nuovi collegamenti con il piano ed il continuo afflusso di turisti e forestieri portavano la valle ad aprirsi al mondo esterno. Il dialetto, sottoposto a nuovi stimoli, si stava corrompendo. Gysling, che teme di essere arrivato già troppo tardi per compiere la propria indagine, trascorre nel territorio anzaschino ben dieci settimane tra il 1922 ed il 1924, interrogando oltre una decina di persone scelte con cura tra gli abitanti delle diverse frazioni,

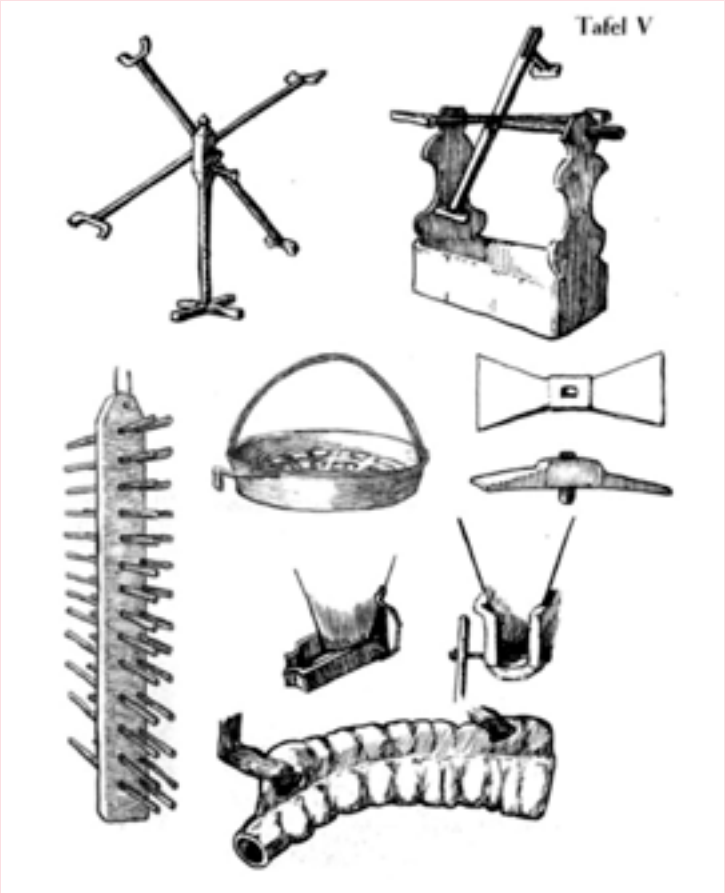
non accettandone nessuna che non fosse valligiana. La parlata più pura, osservò Gysling, si poteva ascoltare già allora solo nelle frazioni più isolate, come Barzona di Calasca Castiglione o Canfinello di Ceppo Morelli. La tesi, pubblicata nel 1929 sulle pagine della rivista "Archivum Romanicum" con il titolo *Contributo alla conoscenza del dialetto della Val Anzasca* è oggi un documento raro e prezioso per lo studio dei dialetti ossolani.

Cultura Materiale di Valle Anzasca

Le tavole seguenti sono state realizzate a corredo del vocabolario che accompagna lo scritto di Gysling del 1929. I termini dialettali riportati nella descrizione sono scritti nel vernacolo di Calasca Castiglione, scelto dallo studioso come più rappresentativo per il vocabolario. Sono inclusi anche alcuni vocaboli nel *titsch* di Macugnaga. Per semplicità di stampa e soprattutto di lettura non sono stati riportati tutti gli accenti ed i segni della notazione fonetica. Si rimanda al testo originale per il corretto dato linguistico. Nelle tavole gli oggetti sono disposti secondo la sequenza data dalla legenda, andando da sinistra verso destra e dall'alto verso il basso.

cogliere le castagne non ancora diricciate"; *pik*, "martello da diricciare le castagne"; *tapèla*, "strumento per ordire"; *kawla* "ordigno che serve a portare a spalla legna, pietre ecc."; *fauc* "falce"; *pàla*, "pala"; *kwèr*, "bossolo per la cote"; *pflègal*, "correggiato", di Macugnaga; *sarcil*, "sarcello"; *trunkùn*, "specie di sega"; **II.** *kawdiròt*, "pentola"; *katsa*, "vaso da attingere acqua in cucina"; *pèla*, "padella"; *pnaga*, "brenta per il latte"; *batsila*, "sottocoppa"; *bàzola*, "vaso in legno per il riso; la polenta; sottocoppa"; *skwèla*, "secchia di legno"; *gebza* "secchia fatta di doghe"; *bicèla*, "paoiletto per il latte"; *biclot*, "paoiletto"; *bunsa* "paoiletto per il latte"; *raminin* "pentola"; **III.** *fuglâr*, "focolare"; *ofa*, "pigna"; di Macugnaga; *stirwa*, "pigna"; *moya*, "molle"; *pala da rüz*, "pala per le spazzature"; *pala*, "pala del fuoco"; *pàtul*, "ciabatta"; **IV.** *butarol*, "sferone", abito tradizionale femminile; *füs*, "fuso"; spola, "spola"; *küna*, "culla"; *bôfa*, "specie di slitta per il trasporto del legname"; *zlita*, "slitta"; **V.** *windul*, "guindolo", altra forma del guindolo; *türn dul pòn*, "steccato volante per il pane"; *baskayròla*, "padella per arrostitire le castagne"; *lünèt*, "perno della macina, nel molino", bocca della tramoggia; *körn*, "corno del pastore".

Tratto da: Fritz Gysling, *Contributo alla conoscenza del dialetto della Valle Anzasca*, in: *Archivum Romanicum*. Nuova rivista di filologia romanza, vol. 13, Olschki, Ginevra, 1929.



PASSAGGIO TRA I MONTI A BANNIO ANZINO

Nel mese di marzo il Comune di Bannio Anzino è stato interessato da sei decessi. **Augusto Bianchi** di anni 98, lo ricorderemo come componente del premiato corpo musicale di Bannio, soldato della Milizia tradizionale, priore della confraternita, collaboratore del comitato risotto, fabbricere del Santuario della Madonna

della Neve, amico degli alpini e Presidente della locale associazione combattenti e reduci, di cui era padrino della bandiera. **Irma Piccioni** di anni 85, lascia i figli Fiorella, Genesio, Ercole con le rispettive famiglie, nipoti e pronipoti. **Paolo Piana** di anni 85 lascia la moglie Rosanna e la famiglia. **Loris Prandini** deceduto

improvvisamente all'età di 48 anni. Fortemente innamorato del territorio, cacciatore, alpino e fuciliere della Milizia Tradizionale, già consigliere comunale. **Luciano Vittoni** di anni 63, con il papà Guido e la mamma Elena aveva gestito il "minimarket" Conad di Bannio Anzino. Lo ricorderemo come Alpino, soldato della Mi-

lizia, amante del calcio e dello sci. È stato anche consigliere comunale. **Bruno Cassietti** di anni 88, è stato cacciatore, commerciante e ristoratore di Anzino. Membro delle associazioni del paese e del Gruppo Escursionisti Val Baranca, vicesindaco di Bannio Anzino negli anni '80 e priore della confraternita di Anzino.

Uno spaccato della viabilità stradale in Valle Anzasca negli anni '60 “Escavatrice e aspersorio”

La viabilità stradale in Valle Anzasca e nell'intera Ossola subiva un significativo impulso nei primi anni '60 del Novecento.

Nel 1967 il “Popolo dell'Ossola” riportava un articolo dove si leggeva: *La strada di Bognanco presenta ancora evidenti segni del passaggio di carri armati, auto blindate e mezzi cingolati*. L'episodio che sintetizza le esigenze dei montanari delle nostre valli è però descritto nell'articolo pubblicato venerdì 28 febbraio 1958: *Un violento incendio sviluppatosi di notte ha dan-*

neggiato una casa. Per telefonare ai pompieri si dovette scendere a Piedimulera.

La frazione Madonna di Cimamulera mancava di collegamenti stradali e telefonici, ma soprattutto era la distanza dal posto telefonico pubblico a determinare lo scoramento e l'impotenza dei soccorritori. Era sede della scuola elementare con trentacinque alunni, allestita in un vetusto edificio del 1640. *Si può dichiarare senza tema di smentite, che sono proprio le più brutte e scomode scuole di tutta l'Ossola.*

Calasca era collegata alla statale 66 con una strada ottocentesca di 1900 metri che raggiungeva la piazza della chiesa. Costruita nel 1855, i detrattori la chiamavano la “strada dei brividi” per le condizioni in cui versava e per i numerosi incidenti che si verificavano.

L'anno successivo veniva costruita la carrozzabile comunale di Bannio *con un bel ponte in vivo sull'Anza* e nel 1867 (sarà ultimata solo nel 1915) la comunale di Anzino, Calasca e Cimamulera rimanevano senza collegamenti efficienti.

La popolazione, galvanizzata dalla prospettiva di un imminente benessere sociale, premeva perché queste opere fossero almeno iniziate. Per la nostra circoscrizione il politico di riferimento era Giulio Pastore. Durante le campagne elettorali, alcuni pulpiti diventavano megafoni tout court e il vescovo, attraverso i parroci, invitava i fedeli ad arginare i gravissimi pericoli che tuttora gravano sulla vita cristiana del Paese. Le istituzioni prospettavano opere imponenti come il traforo del Monte Moro nel 1962 *che avrebbe abbreviato il percorso tra il lago di Ginevra e il lago Maggiore* o il collegamento con una funivia *che staccando a Pecetto tenderebbe a creare il futuro collegamento con il centro turistico di Zermatt*. Nel 1960 l'Ente Provinciale per il Turismo proponeva la perforazione della Val Cairasca in alternativa al Sempione.

Ad Anzola si era costituita una commissione per progettare la funivia al monte Massone. D'altra parte i montanari chiedevano di ridimensionare i propositi e di adeguarli alle esigenze reali: pochi chilometri di strada per uscire dall'isolamento. Nel maggio del 1953 vennero stanziati 32 milioni per la nuova strada di Calasca e nel 1956 l'On. Giulio Pastore scriveva al parroco don Arturo Bessero: *pare che si voglia dar luogo alla costruzione della strada carrozzabile di Cimamulera.*

Le premesse non bastavano soprattutto se contaminate dal dubbio. Nel 1958 il ministro prometteva per iscritto al parroco di Calasca don Ambrogio Rigoni risorse e interessamento. A luglio la ditta INCAS di Torino iniziava a Valbianca i lavori, che presto venivano inspiegabilmente interrotti. Nell'aprile del '61, all'imbocco della strada di Cimamulera, una motocicletta si scontrava con un automezzo arrestando il traffico stradale. *Ci auguriamo che il Rettore di Cimamulera, regista di questa strada, faccia presto a benedirlo con l'aspersorio e con l'ampio e ieratico gesto della sua mano sacra* commentavano i giornali. Il 29 aprile del 1962, la comunità di Cimamulera festeggiava la nuova carrozzabile con l'assegnazione della medaglia d'oro all'Ing. Traubdi Foscariini promotore dell'opera. L'anno successivo la famiglia Bronzini apriva la Locanda Pizzo Castello che



Calasca ancora senza strada

avrà una storia di oltre mezzo secolo. A Calasca si viveva un'atmosfera diversa, di attesa e anche di sfiducia. Nel dicembre del 1962 il giornale diocesano riportava: *Lungo il cammino che conduce a Barzona, diamo una occhiata alla poderosa scavatrice che riposa sotto la brina nei prati di Calasca dentro*. Nel nubifragio del 2 novembre 1968 *la vecchia strada è frantumata completamente sotto la frazione Boretta*, lasciando il paese completamente isolato. Soltanto il successivo 14 settembre 1969 l'onorevole Giulio Pastore (morirà un mese più tardi a Roma) inaugurava la nuova carrozzabile. Intanto a Calasca Dentro era stata aperta la Locanda San Martino.

Un primo tratto della strada di Mondelli, iniziato dall'amministrazione Borgna *non serve che agli innamorati in cerca di tranquillità* riportava “Il Popolo dell'Ossola” nel mag-

gio 1968. La frazione dove c'era una scuola elementare frequentata da sei alunni (nel 1960) era collegata al fondovalle con una teleferica concepita da Camillo Fracè. Il servizio costava 400 Lire per ogni quintale trasportato. La strada per Mondelli sarà completata solo nel 1990 ma la scuola era chiusa dal 1981. Terminata anche l'attività delle miniere d'oro di Pestarena, gli anni '60 hanno segnato il rilancio turistico di Macugnaga con l'inaugurazione nel 1962 del tratto di funivia Alpe Bill - Passo del Monte Moro. Quell'anno nasceva “Il Rosa” ed è proprio il neonato giornale a svelare *il segreto di don Sisto*, il quale stava costruendo “La baita dei Congressi”, diventata in seguito il primo esempio di scuola-albergo in Italia. Oggi l'attività didattica continua presso il Collegio Mellerio Rosmini dove la scuola si era trasferita nel 1986.

APPUNTAMENTO

Andrea Delvescovo

Lo storico appuntamento nasce nel 1984 40 anni di festa per i cultori dell'onore del mento

Sabato 16 marzo, presso il ristorante Mondo d'Oro di Ceppo Morelli si è celebrato il 40° anniversario di “Barbuti e Baffuti”, l'equivoco convivio che dal 1984 si tiene in Valle Anzasca e che raduna i migliori cultori dell'onore del mento. L'edizione 2024 ha visto la partecipazione di ben 103 persone con grande soddisfazione degli organizzatori e quest'anno il gruppo più numeroso è stato quello di San Carlo seguito dagli amici vigezzini. “In questi 40 anni la cena è sempre stata organizzata, eccetto durante i due anni di pandemia, in passato magari si trovavano in pochi per cenare in compagnia, ma dopo dal '92-93 ininterrottamente tutti gli anni”, ricordano gli organizzatori Roberto, Angelo e Luciano, “da prima del Covid abbiamo notato che molta gente giovane ha la barba o i baffi, mentre in passato a portarla erano gli uomini dai 40 e 50 anni. Inoltre da alcuni anni partecipano persone che non abitano in Valle e in alcune annate sono venuti anche dalla Svizzera e ciò ci fa molto piacere”. “Barbuti e baffuti” nasce nel 1984 da un gruppo di amici che trovandosi al bar hanno

deciso di ideare una cena per chi aveva la barba o i baffi; un modo per stare in compagnia e fare festa. I loro nomi sono: Pierino Pizzi, Adriano Oberoffer, Giancarlo Priani, Remigio Pizzi, Renato Oberoffer, Luciano Gianni, Tino Oberoffer, Gianfranco Novellini, Piero Francioli, Giovanni Pizzi, Giovanni Governore, Aurelio Faggi, Rodolfo Bogo e Giovanni Piana. Come ogni anno a decretare la vittoria le cameriere del ristorante, uniche donne ammesse alla cena; per l'edizione 2024 a vincere sono stati: Pierangelo Rainoldi per il miglior baffo, Gianluca Oberoffer per la miglior barba e Giuliano Bossone per il miglior pizzico. “Festeggiare i 40 anni è sicuramente un bel traguardo, per onorare chi c'era prima, noi stiamo portando avanti la tradizione. Vedere partecipare alla cena padre e figlio o zio e nipote, come ad esempio Giovanni Pizzi e Andrea Pizzi o quando c'era Adriano, i suoi figli Renato e Angelo, e ora i loro nipoti, così come fanno altri partecipanti, per noi è motivo d'orgoglio”, concludono gli organizzatori.



Pierino Pizzi, Adriano Oberoffer, Giancarlo Priani, Remigio Pizzi, Renato Oberoffer, Luciano Gianni, Tino Oberoffer, Gianfranco Novellini, Piero Francioli. Seduti da sinistra: Giovanni Pizzi, Giovanni Governore, Aurelio Faggi, Rodolfo Bogo e Giovanni Piana



Angelo, Roberto e Luciano, gli organizzatori

Scatti d'Anzasca: ritorno dal Pizzo

Era il 1978 e la foto ritrae un gruppo di persone di ritorno dalla Festa del Pizzo San Martino.

“Ero sceso un pò prima dal Pizzo, perché avevo ospitato un amico venuto a trovarmi a Vanzone, mentre eravamo in giardino ho sentito il gruppetto che stava scendendo dal sentiero e li ho chiamati a casa mia. Ricordo che avevo preso dei bottiglioni di vino dalla cantina e versato il vino nelle zuppe che facevamo girare tra di noi. Quante cantate! Alla festa del Pizzo aveva partecipato anche Teresio Valsesia, il quale era salito in quota accompagnando un dirigente del Club Alpino centrale”, ricorda Paolo Riccadonna.



Vanzone 1978, la discesa dal Pizzo S.Martino dopo la Festa in quota. Foto di Paolo Riccadonna

“Le miniere e l’oro del Rosa” per ricordare Walter Bettoni

Il concorso letterario nasce dall’idea del Direttivo dell’associazione “Figli della Miniera”, con il patrocinio del giornale “Il Rosa”, per raccogliere in un solo evento diversi obiettivi rivolti alle generazioni più giovani: la divulgazione della storia mineraria del nostro territorio con riferimento all’estrazione dell’oro in Valle Anzasca e la presentazione dell’associazione “Figli della Miniera” e del giornale “Il Rosa”. L’intenzione è quella di dedicarlo alla memoria di Walter Bettoni, caporedattore de “Il Rosa”, storico, cultore delle tradizioni locali e collaboratore di Ossolanews; Walter è stato socio fondatore dei “Figli del-

la Miniera” e conosceva tutti e tutto della sua valle, che amava raccontare in ogni sua sfaccettatura. Inoltre, era impegnato nel mondo degli Alpini e del frontalierato ed è stato ideatore di numerosi libri. La Dirigente Scolastica dell’Istituto Comprensivo A. Bagnolini, Dott.ssa Stefania Rubatto, ha apprezzato l’iniziativa e di conseguenza è stato nominato un gruppo di lavoro formato da: Guglielmo e Vincenzo Nanni, Tania Bettineschi (Vicesindaco del Comune di Ceppo Morelli e segretaria dell’Associazione “Figli della Miniera”), Davide Rabbogliatti (Vicepresidente CAI Macugnaga e redattore de Il Rosa), Angelo Scandroglio

(Presepista e ideatore del rifacimento interno della Polveriera di Pestarena), con il supporto esterno di Maria Cristina Tomola (redattrice de Il Rosa e Vicepresidente del Museo Antica Casa Walser di Borca), vista la sua pluriennale partecipazione al concorso letterario di Macugnaga. Il concorso, presentato nelle scuole di Vanzone con San Carlo, Villadosola, Piedimulera e Pieve Vergonte ha destato subito grande interesse, suscitando l’entusiasmo delle docenti e dei coordinatori. La finalità è stata quella di realizzare un’iniziativa culturale per trasmettere ai più giovani la passione per la scrittura, il giornalismo, la ricerca e

la conoscenza della storia del nostro territorio, come quella dei minatori e tutti gli aspetti ad essi collegati. Da Pestarena parte il messaggio “per non dimenticare”, grazie al piccolo museo, a percorsi didattici e a persone disponibili a narrare l’epopea del mondo dei minatori. Il concorso è stato articolato in quattro sezioni:
A: Favolistica/narrativa (lunghezza massima 5000 battute spazi compresi).
B: Scientifica/sperimentale (lunghezza max 3000 battute spazi compresi).
C: Documentaristica/giornalistica (lunghezza max 3000 battute spazi compresi).
D: Poesia.

Sono stati inviati 55 elaborati, e consegnati secondo il regolamento entro il 31 marzo.

La giuria presieduta dal Prof. Paolo Crosa Lenz, (scrittore e volto storico del giornale “Il Rosa”), è composta da Riccardo Cerri, (scrittore e consigliere dei “Figli della Miniera”), Andrea Delvescovo, (giornalista e Direttore de “Il Rosa”), Davide Rabbogliatti e Maria Cristina Tomola (redattori del giornale “Il Rosa”), ha decretato i seguenti vincitori: **Sez. A:** 1° la classe I media di Vanzone con San Carlo e Kristal Della Vedova, 2° Martina Consagra, **Sez. B:** 1° Michele Tagliaferri, 2° Arhire Luigi Victor e 3° la classe IV elementare di Piedimulera, **Sez. C:** 1° Adelaide Balmetti - Mattia Chiodi, 2° Dena Bettegazzi - Karin Iacchini, 3° ex equo la classe 1A-3A di Pieve Vergonte e Alex Nicolussi, **Sez. D:** primi ex equo II elementare di Piedimulera e Fabio Menocchio. Menzione speciale a tutti gli alunni/e che hanno collaborato insieme o singolarmente per la stesura degli elaborati.

RICORDO

Adelaide Balmetti (3A), Filippo Pirazzi

Storia di un sopravvissuto alla tragedia di Mattmark

“Quel giorno crollarono più di due milioni di metri cubi di neve e ghiaccio”

Luigi Pirazzi meccanico di Domodossola classe 1926, si è salvato dalla valanga di ghiaccio e rocce che si è staccata dal Alalingletscher il 30 agosto 1965 e che ha seppellito il cantiere della grande diga svizzera non ancora ultimata. Alle 5.15 del pomeriggio, la sirena della sciolta avrebbe suonato di lì a poco e un altro giorno di lavoro sarebbe terminato. Luigi era stato assunto qualche anno prima dalla ditta del cantone Argovia “Conrad Zschokke AG”, come operaio frontaliere sui lavori per la costruzione di una delle maggiori opere civili del tempo: la più grande diga d’Europa, l’invaso di Mattmark in alta Valle di Saas, oltre l’ultimo abitato stabile di Saas Almagell, verso il versante elvetico del Passo del Monte Moro. È stato un caso, che alcuni giorni prima gli hanno cambiato il turno con quello notturno; quando alla sera dello stesso giorno è arrivato sul posto di lavoro, ad oltre 2.100 metri di quota, le ultime luci del pomeriggio gli hanno rivelato l’immensità della tragedia: davanti ai suoi occhi il consueto cantiere, (nel luogo in cui ricordava le baracche di legno, i dormitori, la cantina con le cucine, gli uffici della direzione, i depositi dei materiali, gli hangar delle attrezzature, dei mezzi da lavoro e le grosse macchine per il movimento degli inerti che lui tutti i giorni doveva riparare), era ricoperto da una gelida ed orrenda “coperta bianca”.

Uno strano silenzio, spettrale e inconsueto, ricopriva tutta l’area, laddove, fino al giorno prima, era tutto un brulicare di compagni di lavoro, camion, *tracs* e *bulldozers*. Incredulo, il tempo di riprendersi dallo spavento e dallo sconcerto che già un brivido di morte gli scendeva lungo la schiena, corse urlando verso il posto di blocco dando l’allarme presso la baracca del guardiano, che uscito trafelato, con il viso seccato e con occhi di sonno, non ancora accortosi di nulla, gli ha detto in vallesano: “Ma cosa stai facendo? Hai suonato tu l’allarme? Perché?”, “Ma non vedi laggiù!” gli ha risposto l’italiano con la voce rotta in gola: “Il cantiere non c’è più! Il ghiacciaio dell’Alalin questa volta è venuto giù tutto, per davvero!”. Una telefonata gridata e confusa per rilanciare l’allarme ai soccorsi della valle, poi i due preso un paio di pale e di picconi trovati nel garage e saliti sulla camionetta degli operai, sono scesi verso l’ignoto, fin dove la strada era libera dai detriti della valanga. Da lontano hanno visto due uomini seduti in terra, uno è ferito e zoppica. Luigi riconosce suo cognato Luciano Bianchet, bellunese, marito di sua sorella Gabriella, che stanco si tiene la testa chinato verso le ginocchia. Lo chiama, urla ancora il suo nome più forte, ma riceve in cambio un gesto di sconforto. È vivo, due operai si sono salvati e grazie



a Dio uno dei due è Luciano. Con il fiato corto l’uomo ha raccontato come siano scappati lateralmente alla valanga, piuttosto che buttarsi verso il basso, dove il soffio della stessa ha schiacciato tutti gli altri prima di ricoprirli. I due provenivano dalla montagna e in montagna queste cose si sanno da sempre: mai correre davanti alla valanga, non hai scampo, è più veloce di te. I corpi degli 88 deceduti (56 italiani, compresa la cuoca sua vicina di casa, 23 svizzeri, 4 spagnoli, 2 tedeschi, 2 austriaci e 1 apolide) sono stati tutti recuperati nei giorni seguenti; giorni in cui nessuno osava più parlare. Imprecare sì, tra i denti, alla crudele montagna, che infine ha “mollato” la fronte sospesa del suo ghiacciaio, quei seracchi in bilico che preoccupavano ogni volta che si guardava in su. Ma in tanti lo sapevano che prima o poi sarebbe venuto giù tutto, anche quelli dell’impresa lo



Sopra: Il Professor Pirazzi da bambino con suo padre.
A sinistra: La croce di Mattmark

sapevano, compresi gli ingegneri dei livelli alti che tenevano sotto controllo il lento movimento del ghiacciaio. Tutti speravano che l’Alalin avrebbe permesso loro di finire i lavori in pace. Invece, quel maledetto giorno, sono crollati più di 2 milioni di metri cubi di neve e ghiaccio. Colpa del caldo anomalo dell’estate 1965, si dirà; eppure mancavano solamente pochi mesi alla consegna dell’opera terminata. La diga fu completata in ritardo nel 1967, ma Luigi Pirazzi non partecipò alla sua inaugurazione, perché tempo prima otteneva il trasferimento su un altro cantiere, una diga ancora più grande: la Grande Dixence.

RACCONTI D’ANZASCA/1

Alpeggi anzaschini

Vorrei parlare di un alpeggio che non è tanto conosciuto, ma dove io e la mia famiglia andiamo sempre ogni estate verso fine giugno. Quest’alpe l’abbiamo affittata 30 anni fa, è molto isolata, ma durante la stagione estiva vengono a visitarla tanti tedeschi. Tutti la chiamano “Drocchetta” ma correttamente si dice “Dorchetta”. Ogni tre anni va all’incanto, cioè si tiene una specie di gara e chi offre di più vince, si tratta di un alpeggio molto grande vicino a Drocaccia, quasi al confine con la Val Sesia ed è raggiungibile a piedi dopo aver percorso un tratto in macchina. Dietro Dorchetta c’è il Colle e oltre la cro-

ce, un altro alpeggio che si chiama Villaggio, perché si trovano tante case dove prima vivevano dei pastori. Sopra il Villaggio, che in dialetto si dice *bach*, è situato un rifugio.

Anna Sacco



La croce di Dorchetta

RACCONTI D’ANZASCA/2

Passeggiata a Punt Partus

Il 16 ottobre 2023, io e la mia classe, accompagnati da alcuni insegnanti, abbiamo fatto un’uscita alla scoperta del territorio circostante alla nostra scuola: la meta della nostra passeggiata è stata il *Punt Partus*, un suggestivo ponte in pietra che unisce le due sponde del torrente Anza, proprio sotto l’abitato di Vanzone. Dopo aver attraversato le vie del paese e preso un sentiero che inizia dai prati in fondo alle case scendendo lungo la scalinata che porta al torrente, abbiamo notato un segno sulla roccia, che è risultato essere una croce e una data che però non abbiamo decifrato. Proseguendo abbiamo trovato una cappelletta, subito prima del ponte dove c’era una targhetta con scritto *Grazzie per la grazia*: sì, proprio con una doppia zeta! Questo ci ha

dimostrato come una volta la fede fosse radicata anche fra le persone più semplici. A fianco c’erano un crocifisso e una statua della Madonna. Subito dopo, abbiamo potuto ammirare l’arcata del *Punt Partus*, un ponte in pietra costruito dalla famiglia dei Borromeo nel 1574 per sostituirne uno più antico, che era stato distrutto da una piena dell’Anza. Poi, proseguendo lungo il sentiero, ci siamo incamminati verso la località Cangelit, ma era ormai tardi e dovevamo rientrare a scuola. In classe, abbiamo raccontato alla prof Laura, che è di Vanzone, della croce vicino alla balma e lei ci ha spiegato che suo padre le diceva che proprio sotto la balma, un tempo, seppellivano i morti.

Gioele Morandi,
Valentino Levitte Borghi



Visita specialistica +
rx panoramica **GRATUITE**



Esame 3D TAC Cone Beam
digitale **GRATUITO**



Torna a sorridere e masticare
in 24 ore! A soli € 4.900 x arcata

CLINICHE DENTAL QUALITY
Via Cioia di Monzone, 8
28845 Domodossola (VB) Italia
E-mail: info@clinedentalquality.com



Numero verde dall’Italia: +39 800 858484
Telefono: +39 0324 242292
Cellulare: +39 342 8467448
www.clinichedentalquality.com

Domenica 26 maggio la beatificazione di don Giuseppe Rossi

Curiosità e coincidenze di un evento storico

La notizia dell'autorizzazione del Papa alla beatificazione è giunta con grande gioia a Castiglione, la cui comunità si sta attivando per un evento storico. Ci sono alcune coincidenze curiose che meritano di essere ricordate.

Nel 2024 la data del martirio è caduta come in quel lontano 1945: don Giuseppe Rossi venne martirizzato il lunedì della seconda settimana di quaresima e anche quest'anno il 26 febbraio è caduto nella stessa circostanza.

La Pasqua di quell'anno, che non era bisestile come questo, era il 1 aprile. Seconda felice ricorrenza è sulla data scelta per la cerimonia di beatificazione: il 26 maggio. Proprio nel medesimo giorno, sempre nel 1945 don Severino Cantanetti, che dopo qualche mese sarebbe diventato successore di don Rossi, veniva ordinato sacerdote. Come non vedere in questa piccola coincidenza la firma di don Severino sul suo instancabile impegno nel promuovere la santità di don Giuseppe? Siamo poi alla vigilia dell'80° anniversario del martirio, che cadrà proprio nell'Anno Santo, e in cui avremo la gioia di celebrare per la prima volta la festa del novello Santo.

Nel 1985 si mossero i primi passi per sondare il terreno per il processo di beatificazione e dieci anni dopo si raccolsero le firme per chiedere ufficialmente al vescovo di avviare le procedure del caso. Nel 2004, si chiuse la parte novarese del complicato iter che ha portato alla beatificazione e dieci anni dopo (2014), don Severino salutava Castiglione dopo 69 anni di impegno e dedizione.

L'anno prossimo, mentre fe-

steggeremo il nuovo beato, ricorderemo con gratitudine don Severino, a dieci anni dalla sua scomparsa. Infine, domenica 30 giugno, mentre tutta l'Ossola è invitata a partecipare alla celebrazione di ringraziamento per il nuovo beato, il vescovo compirà 75 anni, coronando così il suo ministero con la gioia di una beatificazione.

**Una comunità in festa:
Castiglione
e il nuovo beato
don Giuseppe Rossi**

La notizia della beatificazione di don Rossi ha messo in movimento la comunità di Castiglione. Inizialmente è stata eseguita la ricognizione canonica dei resti di don Giuseppe, avvenuta il 19 marzo, dove si è provveduto a verificare lo stato di conservazione dei resti e a trattarli per renderli più duraturi, mentre allo stesso tempo si è provveduto a preparare l'altare per accogliere le reliquie, sostituendo la bella lastra di marmo con una grata di ferro, che come nelle antiche basiliche dei martiri di Roma, mostra l'artistico reliquiario in legno scolpito. Il pittore incaricato dalla curia, Mauro Chiodoni, ha dipinto una magnifica immagine che decorerà l'altare, ormai dedicato al beato.

La chiesa di Castiglione dunque, si sta preparando a diventare un vero e proprio santuario, pronta ad accogliere i pellegrini per venerare il nuovo santo. In casa parrocchiale è stata allestita una piccola esposizione di ricordi di don Rossi e di oggetti di storia e ricordi della vita di montagna. Questa casa-museo sarà oggetto dei prossimi

mesi di interventi necessari di sistemazione, che speriamo vedano il contributo generoso di singoli fedeli ed enti. Sono stati elaborati poi dei percorsi di visita di Castiglione e del suo territorio, come ad esempio Colombetti con il luogo del martirio. Sabato 19 tutto il vicariato dell'Ossola si è dato appuntamento a Castiglione per la veglia di Pentecoste e nelle

sere successive i preti delle parrocchie ossolane, con vari fedeli hanno partecipato alle sante messe. Al sabato una fiaccolata è partita dal valone di Colombetti, lasciandosi illuminare dall'esempio di don Giuseppe. Domenica 26 maggio è stata la giornata storica della beatificazione: un nutrito gruppo della valle si è portato a Novara, dove in cattedrale il cardinale Mar-

cello Semeraro, incaricato dal papa, ha proclamato beato don Giuseppe.

Il giorno successivo la comunità di Castiglione si è raccolta in chiesa parrocchiale, per una messa di ringraziamento e il canto del Te Deum. Mentre nel Giovedì successivo si è celebrato il Corpus Domini alla grotta di Lourdes, con processione fino in chiesa parrocchiale.

Ora, alla fine di giugno, il vescovo con gran parte del clero ossolano e non solo, salirà a Calasca per la celebrazione ufficiale di ringraziamento per il nuovo beato.

Ora alla valle Anzasca spetta l'impegno di tenere vivo il ricordo di don Giuseppe e dell'evento storico della sua beatificazione. Un onore e una responsabilità da custodire e tramandare.



Il vescovo a Castiglione per una celebrazione di don Rossi, ancora presente don Severino

STORIA

Marco Sonzogni

Fu l'unico sacerdote della diocesi di Novara a morire nella lotta di Liberazione

“Quella talare pugnolata è bandiera mai ammainata”

“Egli ci protegga e ci aiuti poiché è un Santo e un Martire”. Queste parole, riferite a don Giuseppe Rossi, non sono recenti, sarebbe facile ora dividerle a poche settimane dalla beatificazione, ma le aveva scritte Luigi Silveti nel diario, conservato presso

l'Archivio Storico Diocesano di Novara, pochi giorni dopo il ritrovamento del cadavere nel vallone di Colombetti il 4 marzo 1945. Luigi era un giovane che aveva frequentato per qualche anno il seminario e nonostante avesse appena 17 anni coglieva pienamen-

te il sentimento che la gente nutriva per il giovane prete di Varallo Pombia, che 79 anni dopo, lo avrebbe portato alla beatificazione. Era la percezione che le persone avevano non solo nell'imminenza dell'assassinio, ma anche durante lo scorrere del tempo

quando l'oblio avrebbe potuto stemperare il sentimento rimasto invece intatto. Dalle testimonianze che ho potuto ascoltare negli anni, si avverte un intimo presentimento, una sensazione per cui don Giuseppe aveva compiuto qualcosa che travalicava il semplice sacrificio della vita terrena. Mia madre, la “popolana” che lo aveva trovato massacrato sul greto di un torrente mi diceva che “avrebbe potuto fuggire”, salvarsi ma non l'ha fatto perché si è offerto ai carnefici per salvare i suoi parrocchiani. Questa è la sua grandezza”. È stato l'unico sacerdote della diocesi di Novara a morire nel contesto della lotta di Liberazione.

Durante le estati sugli alpeggi, Giulia, un'anziana alpigiana di Calasca, all'imbrunire saliva da noi a recitare il rosario nella pace della sera. Io ero un bambino in quegli anni sessanta ma ho ben in mente i volti scavati, illuminati dalle braci del focolare



Don Giuseppe Rossi

sempre acceso, il lontano scampanio dei sonagli, le preghiere cadenzate, l'odore forte di casera e le impressionanti suppliche del Salve Regina: “a te ricorriamo figli di Eva gementi e piangenti in questa valle di lacrime”. Poi l'invocazione finale di Giulia a Papa Giovanni e a don Giuseppe Rossi. Lui stesso era un estimatore delle montagne; dall'alpe Colma contemplava

il Pizzo San Martino proponendosi di salirlo e durante un'escursione in val Strona ricordava “quel tramonto luminoso, di fuoco, con il sole che camminando sulle cime del Rosa andava a tuffarsi sulla sella del pizzo di Andolla”. In poco più di sei anni di apostolato a Castiglione il martire dovette adottare una “Pastorale d'alpeggio”, come scriveva Angelo Stoppa nel libro *Don Giuseppe Rossi eroe della carità*, “per le difficoltà che incontrava soprattutto nelle lunghe assenze estive della popolazione sugli alpeggi, o per le avverse condizioni climatiche invernali che isolavano i fedeli nelle molte frazioni” fino al febbraio 1945 quando “la legge del pugnale ostentato” si avventava su quell'esile pretino “alto come un ragazzino”, ma oggi, per dirla con Remigio Biancossi: “quella talare pugnolata è bandiera mai ammainata, pietra angolare per la costruzione”.



Ricordo della prima Messa a Varallo Pombia tra parenti e concittadini

La Madonna del Ronco: un santuario dimenticato

“Un antico affresco attorno a cui avvengono fatti prodigiosi”

Sono salito ancora una volta poco tempo fa al “santuarietto” del Ronco, che sorge sopra San Carlo, alla cui parrocchia appartiene. Cosa ci fa una chiesa in mezzo al bosco? Non ci sono case intorno né alpeggi vicini. All’origine di tutto c’è un miracolo, anche se non sappiamo quale. Ad esso fanno riferimento carte d’archivio, senza svelarci quale fatto prodigioso sia accaduto. Sappiamo che esso riguardava una bella immagine che all’epoca si trovava sulla parete di una casa della famiglia Pironi-Zanoli. Ritrae una minuscola Madonna col Bambino, che ha a sua volta un fiore in mano ed è in atto di benedire il devoto rivolto a Lui. L’affresco porta un’iscrizione sul trono, di cui poco si legge: certamente siamo nel XVI secolo e un 3 ottobre *FP dipinse*. La grafia ricorda quella dell’oratorio di Vigino, ma l’affresco è più bello e i volti più aggraziati. In seguito ai fatti miracolosi, nel 1643 Carlo e Giovanni Battista Ceramletti di Lancino si fanno promotori della costruzione della chiesa. Raccolgono beni e offerte, che costituiranno la dote per l’edificazione e il mantenimento del luogo sacro. Nel 1645 l’edificio è finito e il vescovo di Novara incarica il canonico Bartolomeo Pincio di benedirlo. Il santuario è dunque coevo a quello della Gurva e la vicenda appare molto simile: un antico affresco attorno a cui avvengono fatti prodigiosi, che i devoti vogliono celebrare con l’edificazione di una struttura muraria solida”, capace di difendere dalle intemperie la sacra immagine. La Madonna del Ronco era invocata insieme con san Giulio per la pioggia, come testimoniano i registri



parrocchiali per il 1678. Internamente la chiesa si presenta come un'ampia aula rettangolare, ben illuminata da finestre, con un presbiterio quadrato. La struttura è intonacata, senza decorazioni, se non sul cornicione e sui capitelli, dove scorre un elegante e colorato motivo floreale. Così dovevano apparire gran parte delle chiese della valle, prima che il gusto decorativo di inizio Novecento portasse a decorarle con ricchi disegni e colori scuri usciti dai pennelli di Giuseppe De Giorgi e Giovanni Botti. L'affresco originale della Madonna

col Bambino, oggi in cornice lignea, si trova a sinistra dell'altare. Questo era in legno intagliato e due eleganti colonne tortili incorniciavano una tela della Visitazione, opera di Giovanni Pietro Tosi del 1823. Dell'elegante altare di fine Seicento rimangono solo alcune parti, a causa dei furti sacrileghi dei decenni passati. Un paliotto dipinto a motivi floreali decora la semplice mensa in tavolato. I banchi, dalle linee essenziali sono dono di vari benefattori negli anni ottanta dell'Ottocento. Nel 1999 si è provveduto al risanamento del tetto:

un lavoro impegnativo, anche per la difficoltà di raggiungere la chiesa e di portare il materiale. Oggi quest'opera necessita di essere ripresa, sperando che la generosità dei donatori di un tempo possa rinnovarsi anche ora. Alcuni ricordano che si faceva una festa all'inizio di luglio, proprio quando il calendario liturgico faceva memoria della Visitazione di Maria alla cugina Elisabetta. È proprio questo il soggetto del quadro, che presentava alle genti di montagna la salita di Maria nella regione montuosa vicina a Gerusalemme, quasi che



Il santuario del Ronco

la Madonna potesse raggiungere anche loro, tra pascoli e miniere. Ormai da un paio d'anni la festa sta cercando di rinascere: per la prima volta sabato 23 luglio 2022 siamo saliti in una meravigliosa giornata di sole al santuario per la Messa. Davvero pochi i partecipanti, sette fedeli e un cagnolino, ma intimo e sereno il clima della celebrazione conclusa da una merenda in compagnia. Più successo si è avuto lo scorso anno,

dove le persone erano una trentina e i cani ben tre, che festosi hanno risalito il sentiero nel bosco. Era questo il proposito per l'estate appena passata: una piccola festa per riaccendere l'interesse per questo suggestivo santuario, che è un vero peccato lasciar andare.

Anche durante quest'estate vogliamo riproporre la giornata festiva, sabato 13 luglio, sperando di raccogliere qualche altro partecipante.

L'Ossola votava a favore della Repubblica. E la Valle Anzasca?

“Avanti Savoia”

Lo scorso 2 giugno la Repubblica Italiana ha festeggiato il suo 78° compleanno. In quel lontano 1946 l'Italia usciva stremata dalla guerra, con le infrastrutture e le organizzazioni sociali frantumate dal conflitto. I soldati catturati dagli inglesi rimpatriavano in Ossola dalle prigioni dell'Africa, Australia e India, mentre il Ministero della Difesa produceva lunghi elenchi di dispersi in Russia, Jugoslavia e Germania. L'Ossola, come il resto d'Italia, viveva nella precarietà timidi segnali che stimolavano il cambiamento, mentre altri fatti rimandavano a periodi peggiori dell'oppressione fascista. I giornali locali riportavano casi che mettevano in luce l'insicurezza di quei periodi: *una famiglia di Antro-
na subiva l'assalto di quattro
autentici briganti, penetrati
nottetempo in casa, mitra
alla mano e maschera sul
volto* pubblicava "Il Popolo

dell'Ossola". Altri malfattori, spacciandosi per reduci dal fronte orientale, truffavano gli ignari cittadini che tentavano di riappropriarsi di uno spazio vitale negato loro per oltre vent'anni. All'inizio dell'estate l'Ispettorato Agrario allertava gli Ossolani contro la dorifora: *Il più temibile parassita-distruttore della patata è comparso nell'Ossola. Per il momento abbiamo riscontrato larve su foglie di patate in campi siti nella frazione di Crana di S. Maria Maggiore in Val Vigezzo.*

Questo fatto intaccava non solo la sicurezza sociale, ma anche l'economia di sussistenza di cui la patata era il pilastro portante con la castagna. L'E.C.A. (Ente Comunale di Assistenza) di Domodossola disponeva per l'inverno del 1946 la distribuzione di 600 quintali di legna e di pacchi dono. In questo quadro a tinte fosche in cui

non mancavano segnali positivi di fiducia, l'occasione per il cambiamento si presentava il 2 giugno con lo svolgimento del referendum istituzionale che avrebbe determinato la forma di governo dopo la fine della guerra.

L'Ossola, fresca testimone della straordinaria esperienza della Repubblica, votava contro la Monarchia che superava di poco il 30%, mentre il 65% si schierava con la Repubblica. Tra le valli emergevano la Formazza dove la Repubblica vinceva con il 64% dei suffragi, la valle Antrona con il 58%, la val Bognanco con il 52% e la val Vigizzo con il 49%. Nella valle del Sempione, del traforo ferroviario e del trasvolatore Geo Chavez, s'imponeva la Monarchia con uno scarto risicato (48%- 44%). Un'affluenza del 91% (97,53% a Carcoforo in Val Sesia) caratterizzava la consultazione in valle Strona dove vinceva la



Repubblica per soli 29 voti. Altra storia per la valle Anzasca: 2905 elettori di cui 2574 votanti determinavano la vittoria della Monarchia con il 61,53%.

Nei comuni di Macugnaga e Calasca-Castiglione il

Re guadagnava il 50% delle adesioni, ma a Bannio raggiungeva addirittura il 77%, a Ceppo Morelli il 71% e a Vanzone il 67%. Il referendum del 2 giugno 1946 stabiliva la vittoria della Repubblica con oltre dodici milioni

di voti, contro i poco più di dieci della monarchia. Dal 25 giugno l'Assemblea Costituente si assumeva il compito della stesura della Costituzione della Repubblica Italiana, democratica e fondata sul lavoro.

Ottant'anni fa la Repubblica dell'Ossola

Settembre - ottobre 1944: una luce nel buio

Camminando in una notte buia e senza luna, la luce di una piccola lampada che si accende per un tempo anche assai breve aiuta a trovare la strada giusta ed un po' di speranza. Così, ottant'anni or sono nel buio del 1944, che fu forse l'anno più difficile in quel periodo di venti mesi intercorsi dall'armistizio dell'8 settembre 1943 alla Liberazione del 25 aprile 1945, anche se solo per una quarantina di giorni, nelle valli ossolane e in Cannobina si accese una piccola lampada di libertà, che oggi ricordiamo come "Repubblica dell'Ossola". Se nelle valli i Garibaldini espugnarono o allontanarono i presidi tedeschi e fascisti, fu a Piedimulera che iniziò l'offensiva delle formazioni autonome del "Valdossola" e della "Valtoce", con la conquista del paese e poi con l'annientamento alla Masone del reparto della RSI resosi responsabile dell'uccisione del partigiano Ugo Maspero "Smith", barbaramente trucidato trascinandolo dietro ad un automezzo per le vie del paese, sotto gli occhi dei compagni

che circondavano l'abitato. Raggiunta Domodossola, i partigiani autonomi del "Valdossola", della "Valtoce" e della "Piave", attraverso i loro comandanti e la mediazione del clero locale trattarono la resa delle unità nazifasciste che presidiavano la città, una trattativa mai accettata dai Garibaldini per i quali "con il nemico non si discute, si combatte", anche se in concreto si trattò dell'unica azione possibile per entrare nel capoluogo ossolano, poiché le limitate forze dei patrioti, che avevano scarsità di armi e munizioni e numericamente inferiori, non sarebbero mai state in grado di sostenere dei combattimenti all'interno di un centro abitato, contesto in cui il difensore è comunque avvantaggiato, senza contare le conseguenze per i civili. Liberata Domodossola il 9 settembre, il giorno successivo il comandante del "Valdossola" Dionigi Superti, in assenza di un CLN ordinò anche a nome delle formazioni "Valtoce" e "Piave" la costituzione di una giunta civile di governo per l'amministrazione del ter-



La liberazione di Domodossola

ritorio liberato, designandone i membri. Fu un atto di grande significato, poiché l'autorità che si potrebbe definire militare cedeva subito il potere ai civili, creando i presupposti per far sorgere un organismo di governo locale operante sulla base di principi di democrazia, termine sconosciuto a molti dei protagonisti di quella lotta di liberazione, combattuta da tanti giovani nati e cresciuti negli anni della dittatura. La piccola luce di libertà illuminò anche i paesi, con la rimozio-

ne dei podestà nominati dalla Repubblica Sociale Italiana e poi con l'istituzione di giunte e sindaci da parte di assemblee popolari o dell'autorità, come ad esempio a Calasca dove Giovanni Martini fu nominato commissario del Comune, oppure a Pieve Vergonte con la designazione quale primo cittadino del geom. Armando Marcon. A Domodossola in municipio si erano subito messi al lavoro quegli uomini ed una donna, Gisella Floreanini, che si erano assunti la

responsabilità di governare la "capocchia di spillo" come la definirono poi gli Alleati, occupandosi non solo delle esigenze immediate ma guardando ben oltre, ad una Italia futura in cui al buio del presente sarebbe subentrata la luce piena del giorno della definitiva riconquistata libertà. Dopo oltre un ventennio di fascismo, che aveva cancellato tra le altre anche la libertà di stampa, si pubblicarono diversi giornali di differente orientamento, oltre al Bollettino della Giunta Provvisoria di Governo che assolveva un pò alle funzioni di Gazzetta Ufficiale della zona libera e, aspetto significativo e poco considerato di questa proliferazione editoriale, fu il sostegno economico dato dalla pubblicità. Se può sembrare normale che un giornale ospiti inserzioni pubblicitarie, un pò meno quando questo avviene in una zona temporaneamente libera ma assediata dal nemico e nella prospettiva di una ormai imminente rioccupazione, con l'avversario che sfogliando quelle pagine avrebbe avuto in mano la prova del



Cippo del confine della Repubblica dell'Ossola

consenso dato anche singolarmente – con nome e cognome – al movimento di liberazione e pertanto accettando tutte le future inevitabili conseguenze del caso. Tutti, chi più chi meno, in quei 40 giorni ci misero la faccia e aveva ragione Gianfranco Contini, che partecipò direttamente quell'esperienza, quando scrisse che "La Resistenza Ossolana è stata un movimento di popolo, sia nei momenti della clandestinità, sia in quello palese della collaborazione al Governo provvisorio. La misura della partecipazione pubblica, in cui ognuno ebbe qualcosa da pagare o da perdere (e poi da non reclamare), fu un fatto civile di rara e non abbastanza sottolineata rilevanza".

STORIE D'ANZASCA

Marco Sonzogni

Anna Picari e Giuseppina Fregonara, morte sui monti d'Anzasca

“Aveva raggiunto il marito per annunciargli l'attesa di un figlio”

Quando ancora alle donne non era riconosciuto il diritto di voto, la Giunta di Governo della Repubblica dell'Ossola presieduta da Ettore Tibaldi, per la prima volta in Italia, includeva una donna: Gisella Floreanini. La sera dell'istituzione, il 10 settembre 1944, *Domodossola rimase illuminata a giorno, si respirava l'aria ossigenata della libertà*, si leggeva nelle note di Franco Ferraris uno studente tredicenne testimone degli avvenimenti. La repubblica dell'Ossola era una spina nel fianco per la R.S.I tanto che Ezio Maria Gray presidente dei fasci e delle corporazioni in una lettera a Pavolini, segretario del partito, si chiede: *se è tollerabile tale sconcio di una importante città come Domodossola sede di un governo di banditi, l'umiliazione di un capoluogo alla mercé di un colpo di mano*. Il 9 ottobre, 5.000 nazifascisti (in prevalenza italiani) premevano sui confini della



Anna Picari Morina

neonata repubblica. Il 12 entrarono in linea tutte le unità ed ebbero facile gioco sul precario armamento delle divisioni partigiane. Il 14 ottobre cadeva Domodossola e contemporaneamente aveva inizio il rastrellamento delle valli laterali fino alle località più isolate. L'alpe Colla soprastante Mondelli, a duemila metri di quota in valle Anzasca, veniva raggiunta il 17 da una squadra della 2°

brigata garibaldina Redi, una seconda proseguiva con il comandante Moro (Domenico Pizzi) verso l'alpe Meccia. Gli alpighiani erano scesi a valle da un mese, ma nell'aria rimanevano gli odori attenuati della casera, i mestieri abbozzati e l'attesa di una prossima stagione di auspicata libertà. A nord la Cresta delle Lonze chiudeva l'accesso alla valle Antrona, mentre a ovest si apriva la valle di Mondelli che sboccava a 2.839 metri nell'omonimo passo verso la neutrale Svizzera. Quel Martedì cadeva una pioggia insistente che a tratti, più

in alto, si tramutava in neve. I partigiani dell'alpe Colla erano garibaldini lodigiani che avevano tra loro Anna Picari (la staffetta "Morina") una ragazza di 22 anni nativa di Sutri (VT) all'ottavo mese di gravidanza. Aveva raggiunto il marito Enrico Giudici, arruolato nella brigata Rocco, per annunciargli l'attesa di un figlio, ma apostato a semicerchio attorno alle casere era in agguato un pattuglione fascista di rastrellatori. Anna cadeva alle prime raffiche con la creatura ormai prossima alla nascita. Con lei moriva Pierino Domenico Re-



Alpe Colla

bughini. Gli altri, compreso il marito ferito, riuscivano a sganciarsi mentre bruciavano le baite incendiate. Pochi giorni dopo su incarico dell'autorità governativa, l'ora dell'eccidio è fissata alle 11 del 22 ottobre, la stessa squadra nazifascista guidata da un delatore raggiungeva l'alpe Meccia sopra Macugnaga a quota 1.807. Scriveva Paolo Bologna nel 1969: "I Magnaghi erano tutti e tre nella "Garibaldi"; i primi due, appartenenti a classi chiamate dalla repubblica di Salò, avevano preferito combattere per la libertà; l'ultimo, Sergio, come fratello di due renitenti, poteva venir imprigionato da un momento all'altro, e aveva seguito i fratelli. Erano tutti lì alla Meccia, partigiani di diverse regioni; avevano acceso il fuoco nelle casine e il fumo usciva pigramente dai camini, quando improvvisamente le mitragliatrici hanno aperto il fuoco". Alcuni riuscivano a

salvarsi buttandosi nei canali, una donna veniva picchiata e violentata, altri 9 rimanevano uccisi. I morti venivano trasportati a valle da uomini richiamati da Macugnaga, legati su stanghe come animali. Uno di questi uomini costretti al trasporto, ricordava che la donna, Giuseppina Fregonara ventiduenne di Trecate in evidente gravidanza, moglie di Bruno Magnaghi, giaceva colpita in più parti proprio sul mucchio del letame. Un cippo all'alpe Meccia ricorda questo episodio tragico, mentre una targa in via Ameglio a Milano rievoca il sacrificio di Anna "Morina" Picari. Questi due fatti relativi alla valle Anzasca, tra i tanti capitati in quei giorni in Ossola, sono emblematici di come la ferocia affiori e si manifesti soprattutto tra coloro che sentono l'imminenza della fine e si rivolga agli inermi, ai più deboli; capri espiatori di ideologie forsennate destinate al tramonto.

Il paese del pane bianco

Alla caduta della Repubblica dell'Ossola (ottobre 1944), la Svizzera accolse, oltre a migliaia di combattenti e civili, circa 2.500 bambini ossolani tra i 5 e i 13 anni, confermando una secolare tradizione di ospitalità umanitaria, che si era manifestata all'indomani dell'armistizio trasformando la Confederazione Elvetica in "Terra d'asilo". Molti di quei bambini videro per la prima volta il pane bianco di grano, perché abituati a mangiare solo il pane nero di segale. L'espatrio fu organizzato da Gisella Floreanini, ministra della "zona libera" e prima donna nella storia d'Italia a sedersi ad un tavolo di governo, in collaborazione con la Croce Rossa elvetica. I bambini furono ospitati da famiglie svizzere oppure in appositi centri di accoglienza allestiti in una settimana. Si sono così stabiliti forti legami affettivi tra i piccoli profughi e le famiglie ospitanti. Il trasferimento avvenne in treno con la ferrovia internazionale del Sempione e con la Vigezzina, linea a scartamento ridotto tra Domodossola e Locarno.

Venticinque di questi bambini furono ospitati alla Casa d'Italia di Locarno, una specie di collegio dove frequentavano la scuola, mangiavano e facevano il bagno due volte la settimana. La dirigeva la signora Platten, una donna della Svizzera tedesca, severa e dal cuore grande. Ad aiutarla vi era Luigina Cavallini di Cannobio che, già grandicella, accudiva i "fratelli" minori. "Durante le brevi passeggiate in città, i bambini cantano le canzoni imparate dai partigiani. E guardano le vetrine dei negozi, convinti che i dolci siano... di carta". (Paolo Bologna, *Il paese del pane bianco*, Grossi 1994). Un successo letterario del 2023 in Italia è stato il libro di Viola Ardone *Il treno dei bimbi*. Una vicenda analoga a quella raccontata nel libro straordinario di Paolo Bologna che illustra una pagina inedita e poco conosciuta della nostra Resistenza. Un libro che non deve mancare nella libreria di ogni ossolano.

pcl



Il rifugio del CAI di Villadossola con Andrea ha un punto di riferimento

“L’Andolla è il mio presente”

Chiunque sia passato almeno una volta dal rifugio Andolla, in alta valle Antrona, sa bene che definirlo *fiore all’occhiello* del C.A.I. Villadossola non è certo un’iperbole. Per arrivarci, dal parcheggio che si trova a pochi metri dalla diga dei Cavalli, ci vogliono quasi due ore di cammino, lungo un sentiero dove non c’è campo, non c’è connessione dati, ma c’è un silenzio che proietta in una dimensione realmente autentica della natura. Fino a pochi anni fa c’era una teleferica che collegava il rifugio alla frazione Cheggio di Antrona, ma pure questa è stata completamente smontata. Ne resta un rifugio isolato, realizzato con tanto sudore dei volontari e gestito per oltre 30 anni da un rifugista che, qualche anno fa, ha deciso di terminare la propria avventura. Non è difficile immaginare i timori di una sezione C.A.I. che era chiamata a individuare il nuovo gestore di una struttura attiva pochi mesi l’anno, solo d’estate, con una serie di problematiche complesse con cui convivere; poi, l’arrivo di un ragazzone bresciano (originario di Borgo San Giacomo) che aveva deciso di intraprendere un’avventura lontano dal proprio territorio d’origine. Una scommessa vinta: dopo quattro anni, Andrea Moretti è ormai diventato il nuovo

punto di riferimento del rifugio Andolla.

La tua scelta fu piuttosto coraggiosa. Cosa ti ha spinto a prendere questa decisione?

Fu Tiziano, il gestore del rifugio Margaroli in val Formazza, che mi mise al corrente del bando per la gestione del rifugio Andolla. “Questo è il rifugio che fa per te”, mi disse. A distanza di quattro anni lo ringrazio ogni volta che lo vedo.

Hai pensato fin da subito di buttarti in questa avventura?

In realtà mi sono posto un sacco di dubbi, seguiti da un sacco di discussioni e confronti con amici rifugisti. La decisione l’ho presa dopo averlo visto per la prima volta. Ricordo ancora la notte passata in macchina nel piazzale della diga dopo un fine settimana lavorativo in un altro rifugio. Penso alla salita in solitaria, con una visita rapida, e al viaggio di rientro con l’idea di compilare il prima possibile i documenti del bando. Era il mio posto.

Cosa ti ha fatto innamorare così tanto del rifugio Andolla e della valle Antrona da cambiare addirittura luogo dove vivere?

Cambiare luogo non è mai stato un impedimento, anzi, l’ho sempre visto come un arricchimento. Prima di diventare gestore ho fatto diverse stagioni in vari rifugi e ogni volta emergeva la possibilità

di instaurare nuove relazioni e imparare cose nuove. Più che amore, quello per l’Andolla è un grande rispetto e voglia di prendermene cura. Questo rispetto è stato ricambiato dalle persone conosciute in questi anni in valle: ricordo ancora le prime chiacchiere scambiate con Luciano dell’edicola, quando mi accoglieva con un sorriso augurandomi buona fortuna.

Il rifugio Andolla è un rifugio complesso sotto diversi punti di vista. Quali sono le criticità della vita in un contesto come quello?

La complessità è relativa: è una gestione difficile ma stimolante, paragonabile a quella di altri rifugi in cui ho lavorato. Da solo farei ben poco ma ho sempre avuto la fortuna di inserire nel team ragazzi e ragazze che fanno di questo lavoro la loro passione. Per me diventa tutto più semplice, perché di fronte a un problema cerchiamo di affrontarlo assieme.

Anche qualche figura del CAI è stata particolarmente rilevante?

Certo, e posso dirti che in ogni situazione complessa non mi sono mai sentito solo: sentirsi ascoltato e accettato fa una differenza enorme.

In questi anni hai sempre dimostrato molta flessibilità, addirittura cambiando più volte il tuo ruolo all’in-



Andrea (quarto da sx) e i suoi collaboratori della scorsa stagione

terno del rifugio, anche a stagione in corso. Quanto è stato importante questo aspetto?

Ogni rifugista ti può raccontare almeno un aneddoto di questo tipo: cambi mansioni, personale che arriva, cuochi e idraulici improvvisati. Sapersi adattare è uno degli aspetti più belli di questo lavoro e in questo la montagna è una vera maestra. A volte, poi, scopri aspetti di te sconosciuti.

Come scorre, abitualmente, la vita in rifugio?

È scandita soprattutto dagli ospiti e dal meteo. Si inizia con le colazioni, la pulizia, la

preparazione del pranzo, l’accoglienza degli ospiti per la cena e per la notte. In mezzo a tutte queste didascaliche descrizioni scorre la nostra vita, fatta di incontri, sorrisi e litigate, ragnatele, piatti riusciti più o meno bene, temporali e pomeriggi a leggere in compagnia, sonnellini pomeridiani e canzoni alla chitarra in compagnia della luna. Posso dirti che in rifugio sento ancora di più la forza dell’unicità della giornata e quindi sento ancora di più la vita.

Essere rifugista è una grande occasione di creare legami con le persone. Cosa ti piace del rapporto che

si crea con collaboratori e clienti?

Ogni ospite ha un’idea diversa di come vivere la montagna e di come trascorrere il tempo lassù. Compito nostro è quello di metterlo a proprio agio cercando di capire come farlo. Non dobbiamo imporre il nostro modo di vivere la montagna ma conoscere i nostri ospiti e coccolarli. Posto che in rifugio ci sono delle regole da rispettare e su queste non transigo: rispettare il rifugio vuole anche dire rispettare chi ci lavora e gli ospiti che ne fanno parte.

Cosa vedi nel tuo futuro? Riesci a immaginarti rifugista da qui in avanti, con tutti i pregi e i limiti che un mestiere di questo tipo porta con sé?

Una delle tante cose che la montagna mi ha insegnato è vivere il presente. L’Andolla, al momento, è il mio presente: sono concentrato sul rifugio e non vedo l’ora di iniziare la stagione.

La testa, tuttavia, ogni tanto prende il volo e inizia a fantasticare. Ho un’idea per il futuro e l’Andolla non ne fa parte. Come ti dicevo, da solo faccio ben poco, per questo sto cercando persone disposte a trovare un luogo dove poter creare un ecovillaggio e poterci vivere. Questo è un sogno, un’idea o un fatto reale: col tempo capirò.

Prima il contrabbando per aiutare la famiglia poi la lotta di liberazione

Dina Braitto: “Manifesto per la nostra generazione”

La storia che Dina racconta è appena sussurrata, perché i suoi 102 anni si sono portati via la voce, ma le parole che dice hanno la potenza di una valanga e il suo sguardo vispo la fa sembrare ancora ragazzina.

Dina nasce il 7 settembre 1921. Sono in sei fratelli, tre maschi e tre femmine, ma la sorellina Leontina però se ne va presto, portata via dalla pertosse a soli 5 anni: non c’erano medicine, non c’era niente e si moriva così, in un soffio. Dina non ricorda il giorno in cui sono nati i fratelli e le sorelle: all’epoca ai bambini non si faceva vedere nemmeno il pancione, li tenevano all’oscuro di tutto. E chi aiutava le donne a partorire? C’era la levatrice, che altro non era che una donna del posto con un pò più di esperienza. Dina cresce felice, seppur la vita all’epoca fosse tutt’altro che facile. Va a scuola a Pioda, dove c’erano appena sei bambini. D’estate i piccolini andavano in giro scalzi mentre in inverno portavano degli zoccoli di legno, coi chiodi. Anche mamma e papà avevano gli zoccoli.

Il padre di Dina muore giovane, a 33 anni, cadendo in centrale a Cadarese mentre lavora; la mamma è incinta di sei mesi ma non si lascia abbattere e cresce i figli da sola.



Dina Braitto

“Avevamo da mangiare sì e no, la vita era dura, ma come stiamo imparando a scoprire da queste storie, la gente una volta si aiutava di più, c’era più unione e più senso di comunità per cui quando è ar-



Dina con Nori Botta durante l’intervista

rivata la notizia di questi due gemellini orfani la mamma non ci ha pensato due volte e ne ha adottata una; le dispiaceva che quella piccola creatura fosse abbandonata a se stessa, non aveva nessuno al mondo: non avevamo niente, ma almeno una bambina l’abbiamo adottata. La piccola è cresciuta come parte della famiglia, come sorella”.

Crescendo Dina ha mantenuto lo spirito forte trasmessole dalla madre e soprattutto un coraggio difficile da esibire così apertamente, in quel periodo. Da giovane fa la contrabbandiera, porta caffè in chicchi nella briccola, a volte tostato, a volte verde. È una ragazza forte, ha fatto tutte le bocchette e moltissimi viag-

gi: andava a caricare la merce a Gondo, Cimalmotto, Campo, Bosco Gurin e poi bussava alle porte di Croveo e lo rivendeva, un pò di qua e un pò di là; racimolava qualche soldo per comprare altra merce e quel poco che avanzava lo portava a casa per darlo alla madre e aiutare la famiglia. Erano tante le donne contrabbandiere: “Andavamo di notte, anche in inverno, con la neve e col vestito, un paio di scarponi e nemmeno i guanti, non li avevamo, ah faceva ben freddo”, ricorda oggi.

“Si andava uomini e donne divisi”; a volte partiva da sola, altre con un piccolo gruppo di amiche ma “le guardie non mi hanno mai fermata, mai presa e non ho

mai avuto paura”. Dina smette col contrabbando quando non è più conveniente e si dedica ad una nuova lotta: diventa staffetta partigiana, conosce il capitano Viglio e una delle prime bande partigiane. “In Cravariola sono andata anche io, ero una porta-ordini, a piedi o in bicicletta, mi davano bigliettini da consegnare e io correvo”. Come facevo a sapere dove andare? “Si sapeva, avevo un posto dove andare sempre, ci mettevamo d’accordo dove lasciarli. C’era una di Bace- no, l’hanno presa e le hanno rasato tutti i capelli”, ma lei è riuscita a scappare. Dina è

una donna manifesto per la nostra generazione, una donna che ha vissuto di sacrifici sin da bambina ma che non si è fatta scalfire, anzi: ha fatto delle disgrazie la sua forza. Non avevano da mangiare, ma sapevano sorridere; non sapevano come tirare avanti, eppure accoglievano persone in casa loro e le crescevano come figli e, ancora oggi, 100 anni dopo, legge, si informa e fa le parole crociate per continuare a vivere nei suoi meravigliosi ricordi che, seppur a tratti un pò sbiaditi, corrono svelti. Noi oggi abbiamo la fortuna di poterli ascoltare, ancora una volta.



Dina con sua figlia Liviana

La “montagna dei milanesi” e la perla del Lago Maggiore Il Mottarone e la ferrovia che non c’è più



Il trenino che saliva al Mottarone

Il Mottarone (1491 m) è sempre stato una montagna speciale, dolce nella fisionomia e maestosa nel posizionamento. Pur essendo tra le cime meno alte della catena alpina dalla sua vetta lo sguardo si perde su di un panorama a dir poco unico.

Dalla sommità del Mottarone si può spaziare dalla catena dell’Appennino Ligure e delle Alpi Marittime al massiccio del Monte Rosa fino alle imponenti cime elvetiche, passando attraverso la Pianura Padana e la zona dei “sette laghi” (Orta, Maggiore, Mergozzo, Biandronno, Varese, Monate, Comabbio). Un tempo si poteva raggiungerne la vetta anche in treno. Infatti, la Società Ferrovia Stresa-Mot-

tarone, svolse la sua funzione di pubblico collegamento tra il 12 luglio del 1911, giorno dell’inaugurazione, e la fine del 1962. Il tracciato della linea, lunga circa dieci chilometri, partiva da Stresa con un doppio capolinea: dal piazzale dell’imbarcadere della navigazione e dall’area antistante la stazione ferroviaria. I due rami si riunivano, appena fuori l’abitato, per continuare la loro salita sui fianchi della montagna, con un dislivello superiore ai mille metri. La ferrovia s’inarcava con un doppio sistema ad aderenza naturale e a cremagliera. L’alimentazione era a corrente continua a 750 Volt. Lungo la linea c’erano tre stazioni (Alpino, Gignese e

Levo) e due fermate, cosicché l’intero percorso s’effettuava in un’ora e 15 minuti. Il materiale rotabile veniva ricoverato a Stresa ed era composto da 5 elettromotrici e 3 rimorchiare “a giardiniera”. Quattro carri di servizio completavano la flotta. Nel 1920 venne costruito un carro speciale porta sci che veniva agganciato in coda durante la stagione invernale, consentendo agli appassionati di raggiungere comodamente le piste innevate dove praticare la loro disciplina sportiva. Le elettromotrici accoglievano ognuna fino a centodieci persone tra posti a sedere e posti in piedi. Il servizio si basava su tre coppie di treni in bassa stagione e sei coppie

in alta, con la possibilità di organizzare corse straordinarie su richiesta. La partenza della ferrovia venne rallentata a causa dello scoppio della Prima Guerra Mondiale ma, successivamente a questa, l’esercizio riuscì a mantenersi nel tempo e in attivo grazie ad una gestione accorta che seppe rispondere alle richieste del traffico locale e di quello turistico. Incredibilmente e paradossalmente le cose andarono meglio durante la Seconda Guerra Mondiale: infatti, non avendo subito danni rilevanti dagli eventi bellici, la ferrovia fornì un comodo collegamento per i milanesi sfollati e rifugiati sulle pendici del monte, tant’è che nel 1945 venne re-

alizzato il record di 100 mila biglietti staccati!

Negli anni ’50 e ’60 si iniziò a dire che la ferrovia era antiquata, improduttiva e che un servizio automobilistico o funiviario avrebbero potuto sostituirla. Con un poco di lungimiranza, magari guardando all’esempio della vicina Svizzera, si sarebbe potuto investire sul rilancio e su di una moderna gestione di quella ferrovia turistica. Purtroppo la storia andò diversamente e così, nel giugno 1963, fu posta la parola fine alla Ferrovia Stresa-Mottarone. Le vetture furono rotamate o vendute. Successivamente il collegamento tra Stresa e il Mottarone venne svolto da una funivia, la cui

stazione era peraltro distante dal centro cittadino, a Carcinno. Fino a quando avvenne il tremendo incidente del 23 maggio 2021 quando la fune traente dell’impianto cedette causando la caduta di una delle cabine e persero la vita quattordici persone.

Quale sarà il futuro del collegamento è ancora un punto interrogativo. Dopo la chiusura della prima ferrovia col sistema a cremagliera in Italia e lo schianto della funivia il Mottarone, con la straordinaria vetta panoramica della “montagna dei milanesi”, è più solo e più lontano da Stresa. E la perla del lago Maggiore lo guarda intristita, ripensando con rimorso dell’occasione persa più di cinquant’anni fa.

SOCCORSO ALPINO

Giulio Frangioni

Tecnici da tutta Italia per un aggiornamento a Macugnaga Soccorso Alpino invernale in condizioni estreme

A Macugnaga, dal 7 al 10 marzo scorso, si è tenuto il 3° Corso nazionale “Winter Mountain Rescue Course” (WMRC), un corso di alta formazione tecnico-sanitaria, aperto a 15 soccorritori civili e a 15 tra medici e infermieri provenienti dai servizi regionali di Piemonte, Lombardia, Emilia Romagna, Umbria, Abruzzo e Sardegna. L’obiettivo dell’evento, perfettamente centrato, era quello di aggiornare le conoscenze teorico-pratiche utili alla gestione di un paziente traumatizzato e ipotermico nella situazione tipica invernale, con particolare attenzione al lavoro di squadra e alla tempestività dell’intervento. Il corso era suddiviso in due momenti formativi: l’attività sul campo e le lezioni teoriche frontali in aula. Per la prima parte il meteo ha dato una grossa mano a rendere la situazione più reale possibile. Infatti la neve, che per questo inverno è stata latitante creando seri grattacapi agli organizzatori, ha pensato bene di arrivare copiosa e abbondante proprio in quei giorni. Di conseguenza le esercitazioni pratiche si sono svolte

sotto fitte nevicate, con vento e temperature sotto zero, in un contesto ambientale difficile e severo come spesso capita negli interventi reali. Le lezioni frontali si sono tenute alla Kongresshaus con docenti di caratura nazionale e internazionale; questi hanno affrontato temi quali il soccorso in valanga e l’ipotermia, la valutazione e trattamento del paziente, la gestione del soccorso in ambiente impervio, il lavoro di squadra, gli aspetti penali e di procedura penale di un intervento complesso. La segreteria scientifica era composta da Christian Bracco, Enrico Molineris, Diego Naso, Fabio Passet, Andrea Suman, Marcello Vecchio, mentre quella tecnica in ambiente da Giancarlo Crotta, Alberto Fantone, Daniele Maccagno e Silvano Odasso. In tutto la macchina organizzativa fra docenti, discenti, tecnici, unità cinofile ha coinvolto più di 70 persone. Un buon successo per tutti, ma soprattutto per gli organizzatori, i quali si sono comportati così bene da aver avuto la garanzia che l’evento del 2025 si svolgerà ancora a Macugnaga!



Il CNSAS presente al 3° Corso nazionale “Winter Mountain Rescue Course” (WMRC) © Luca Tondat



Pagine a cura di
Paolo Crosa Lenz
e Giulio Frangioni



1954 – 2024: nascita e storia della X^a Delegazione “Valdossola” 70 anni di solidarietà sulle Alpi Pennine e Lepontine

SALUTO ISTITUZIONALE Luca Gaj Arcota

Antonio Montani

SALUTO ISTITUZIONALE

“Uomini e tecnici per 1000 km di monti e valli”

La data di nascita ufficiale del Soccorso Alpino è il 12 dicembre 1954 quando il consiglio centrale del Club Alpino Italiano deliberò l'istituzione del nostro Corpo. Con una buona dose di orgoglio voglio sottolineare il grande contributo che il Piemonte ha portato a livello nazionale sin dalle origini quando, tra le prime 26 stazioni



Luca Gaj Arcota
Presidente Soccorso Alpino e
Speleologico Piemonte

di Soccorso Alpino, erano presenti quelle di Biella, Borgosesia e Domodossola. Da allora sono passati 70 anni, il Soccorso Alpino e Speleologico Piemontese è il servizio regionale del CNSAS con il maggior numero di tecnici, quasi 1200, ed effettua il maggior numero di interventi. D'altronde ci troviamo in un territorio che comprende la più ampia porzione di arco alpino e complessivamente oltre 1000 km di monti e valli dall'Alessandrino all'Ossola passando da Cuneese, Torinese, Biellese e Sesia. Anche per questo motivo, organizzeremo una serie di manifestazioni pubbliche per festeggiare la ricorrenza e raccontare 70 anni di storia e di evoluzione del Soccorso Alpino e Speleologico Piemontese. Stiamo lavorando a un fitto calendario di iniziative, durante l'estate nelle valli e in autunno nel resto del Piemonte, che metteranno in mostra ciò che siamo e ciò che sappiamo fare. Siete tutti invitati!

“La condivisione di valori costitutivi inalienabili”

È un legame indissolubile quello che unisce il Club Alpino Italiano con il Corpo Nazionale del Soccorso Alpino e Speleologico. Non solo perché il CNSAS ha tradotto in una realtà d'eccellenza il compito istituzionale del CAI di attuare il soccorso in montagna, ma anche per la condivisione di valori costitutivi inalienabili, primo fra tutti quello del volontariato. A 70 anni dalla decisione del Consiglio centrale del CAI di riunire in un'unica organizzazione tutte le strutture di soccorso alpino nate nel territorio italiano, vale la pena ricordare il collante che ci lega, ovvero la scelta di offrire un servizio alla comunità in modo personale, spontaneo e gratuito. Una caratteristica ancora più peculiare se si considera la preparazione degli operatori del CNSAS che gli altri Paesi ci invidiano. Del resto organizzare i soccorsi in montagna richiede competenza e professionalità crescenti che il CNSAS, Sezione Nazionale

del CAI, garantisce quale soggetto di riferimento esclusivo per le Regioni e le Province autonome per l'attività di soccorso sanitario in ambito montano, ipogeo e impervio del territorio nazionale. Si tratta di un compito sempre più delicato e complesso, anche a causa dell'aumento esponenziale degli incidenti che la diffusione della frequentazione

delle montagne sta portando con sé: una missione che le nostre sezioni e scuole possono concretamente alleggerire, proseguendo nell'altrettanto importante attività di formazione e promozione di un approccio consapevole all'ambiente montano, se è vero che una piccolissima percentuale degli interventi del CNSAS riguarda soci CAI.

Delle potenzialità e prospettive di questa fondamentale sinergia ho chiesto al presidente del CNSAS Maurizio Dellantonio di parlare a maggio, all'Assemblea Nazionale dei Delegati CAI di Assisi: un doveroso omaggio ai 70 anni di un Corpo di cui siamo profondamente fieri.

Antonio Montani,
Presidente generale CAI



IL SECONDO DELEGATO

Pietro Silvestri, un prete di montagna al servizio del Soccorso Alpino

Don Pietro Silvestri (1931 – 1992) era originario di Borgomanero e fu ordinato sacerdote nel 1955; il 23 ottobre dello stesso anno è nominato parroco di Monteossolano carica che manterrà ininterrottamente per trentasei anni. La montagna come una vocazione e una condanna. A quei tempi il piccolo borgo si raggiungeva solo a piedi, un posto fuori dal mondo ma forse il più bello per chi amava la natura. Don Pietro oltre ad essere alpinista diventò “portatore”, cioè il primo passo per il brevetto di Guida Alpina. Un percorso analogo a quello di don Sisto Bighiani, altro prete mandato “in castigo” sui monti. “Alpinista al contrario” esplorò tutte le grotte, conosciute e sconosciute dell'Ossola e diede vita al gruppo “Speleo CAI Domo”, il primo e unico gruppo spe-

leologico ossolano nella seconda metà del Novecento. Don Pietro si interessò di ghiacciai, neve e valanghe, istituì l'Istituto Studi Alpino Italiano (ISAI), fu vice direttore del Servizio Valanghe Italiano, promosse la creazione di un giardino alpino in quota nella zona del lago Kastel (benemerita proposta che attende ancora oggi atto di realizzazione), dove negli anni '60 portò alla luce un reperto di *Pinus Cembra* risalente a 6.500 anni fa. Per don Pietro fu inevitabile entrare nel Soccorso Alpino e anche qui fu un amore a prima vista, ma lungo, consolidato e tenace. Dapprima volontario nella stazione di Domodossola, poi nel 1960 assunse il ruolo di Delegato della X^a “Valdossola”, incarico che mantenne per ben 22 anni. Fu un periodo intenso, con scarse attrezza-

ture, materiali da rinnovare, volontari da formare, interventi seri e difficili; il tutto condito dalla cronica mancanza di fondi a cui il “prete montanaro” seppe sempre sopperire con il buon senso dei saggi. Il Soccorso Alpino ricorda il suo esempio con memoria grata e orgogliosa.

Don Pietro Silvestri



IL PRIMO DELEGATO

Paolo Bologna: il primo delegato della X^a “Valdossola”

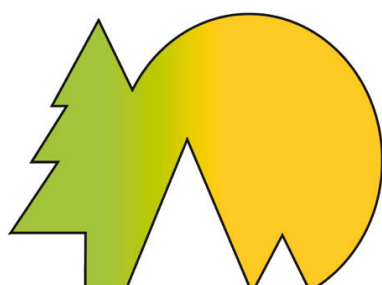
Il nome di Paolo Bologna, per noi vecchi alpinisti, è legato alla sua dimensione pubblica forse meno conosciuta, ma non meno rilevante. È bene ricordare, tra altri valori, di mettere in luce due ruoli avuti da lui nell'evoluzione della comunità alpinistica ossolana (e non solo!): la fusione della SEO con il CAI, quindi la nascita della gloriosa SEO-CAI Domodossola, e la costruzione del Soccorso Alpino. Profondo uomo di montagna che

Paolo Bologna



frequentò sempre in molte dimensioni, Paolo Bologna non fu un grande alpinista, ma fu sempre un dirigente (politico, sociale, culturale). Sono quegli uomini che sanno pensare in grande e guardare avanti, ma anche accollarsi il fardello di gestire a volte piccoli rapporti individuali oppure fastidiosi carichi burocratici. Uomini consapevoli di ciò che fanno e di dove porta una strada a volte solitaria. Lo fanno per sé, ma soprattutto per gli altri. Il CAI chiamò Paolo Bologna al gravoso

compito di organizzare le stazioni operative della X^a Delegazione “Valdossola” (ognuna avrà in dotazione una corda di canapa e un sacco per i cadaveri). Con un faticoso compito organizzativo, in un anno Paolo Bologna impiantò otto stazioni di valle (Ornavasso, Macugnaga, Antrona, Bognanco, Domodossola, Varzo, Alpe Devero e Formazza). Ad aiutare Bologna a Domodossola fu Stefano Cenko Zani, alpinista di prestigio e guida alpina, che nel 1956 lasciò il ruolo di capostazione a Chiaffredo Dino Del Custode. Dopo cinque anni (1955-1960) Paolo Bologna lasciò la guida della Delegazione a don Pietro Silvestri. Il vecchio partigiano e il giovane prete si passarono un testimone ideale che, entrambi, continuarono a condividere.



OSSOLA
Outdoor Center
Natura - Sport - Shopping

+39 0324 338678

VIA GARIBALDI, 4 - CREVOLA DOSSOLA (VB)

OSSOLAOUTDOORCENTER.IT





Pagine a cura di
Paolo Crosa Lenz
e Giulio Frangioni



LE ORIGINI DEL SOCCORSO ALPINO IN ITALIA

L'inizio di una grande avventura sulle Alpi e Appennini Bognanco e Bergamo 1954: viene istituito il Soccorso Alpino

Il soccorso alpino non è un'invenzione di questi tempi, infatti la solidarietà in montagna è vecchia come chi da sempre ha vissuto sulle terre alte. Frane, alluvioni, valanghe, incendi, piccole e grandi tragedie colpivano le comunità che scattavano come una molla per portare aiuto, ridurre un danno, mitigare una rovina. Certo il dramma di un singolo si ripercuoteva sull'intero villaggio e in tempi magri, un nuovo povero o qualche bocca in più da sfamare diventava un problema per tutti. A fine '700 sulle ali dell'Illuminismo le montagne vengono viste sotto una nuova luce, non sono più le infame *frigoribus* degli antichi Romani e abitate da uomini incivili più o meno stupidi e gozzuti, ma diventano terra di scoperta, di studio, di svago dove la natura è splendidamente attraente e i montanari i loro saggi guardiani, sempre con le scarpe grosse ma, questa volta, almeno con il cervello fino. Nasce così l'arte di salire le montagne, ovvero l'alpinismo che porta con sé belle novità, ma anche qualche nuovo imprevisto come quello di soccorrere chi si infortunava su roccia, neve o ghiaccio. Le cronache sono piene di incidenti finiti male, ricche di descrizioni e di particolari, ma scarse di notizie su chi e come portava aiuto. Forse, ma il dubbio è d'obbligo, la prima squadra di soccorso nota è quella composta da Martino Cerini, Giovanni Gilardi e Battista Negri guide valesiane, Giuseppe Oberto, Pietro Del Ponte, Pietro Giuseppe Ruppen, Alessandro Vedi "gente del paese", che parteciparono alle operazioni di recupero della comitiva Marinelli travolta da una valanga. Era l'8 agosto 1881 quando Damiano Marinelli, laziale, con le guide Ferdinando Imseg di Macu-

gnaga, Ferdinando Pedranzini di Bormio e il portatore Alessandro Corsi, anch'esso di Macugnaga, stavano attraversando il canale che solca per intero la grande parete Est del Monte Rosa e che oggi porta il nome dello sfortunato alpinista, quando un enorme massa di neve piombò sul gruppo. Si salvò solo il Corsi, che si era fermato un attimo a prender acqua e che a rotta di collo scese a valle per dare l'allarme. Non ci fu scampo neanche per l'Imseg che ben conosceva la parete avendola salita per la prima volta una decina di anni prima guidando gli inglesi Taylor, Martin e Pendlebury. Ci volle del bello e del buono e la ricompensa in denaro affinché si potessero concludere le operazioni di recupero dei corpi tanto era ritenuta rischiosa questa operazione di soccorso. Già i padri fondatori del Club Alpino Italiano allorquando decisero, nel lontano 1863, quali fossero i sacri principi che dovevano ispirare la nascente associazione indicarono senza ombra di dubbio la necessità di creare opportune iniziative per il salvataggio degli alpinisti infortunati. Ci vollero però quasi novant'anni affinché il passo venisse formalmente compiuto: due guerre mondiali, difficoltà di ogni genere spostarono sempre più in là questo momento anche se in realtà non tutto fu lasciato nell'oblio. Indicazioni generali rilasciate dalla Sede Centrale, iniziative delle singole sezioni costituirono dei preziosi capisaldi per la futura organizzazione. Si arriva così nel settembre 1954 a Bognanco, quando la SEO CAI Domodossola organizza il 66° Congresso Nazionale, 220 partecipanti in rappresentanza di 53 sezioni, tutte le autorità locali per confrontarsi su temi di assoluta rilevanza, ma



Esercitazione cinofila in Val Formazza (anni '70)

anche per compiere gite, escursioni e salite alpinistiche come lo Strahlhorn con partenza dal rifugio Sella. L'evento si tenne nell'euforia della notizia appena giunta della conquista del K2, internet e cellulari non erano ancora stati pensati, e fra i vari argomenti discussi ci fu la netta presa di posizione che la creazione di una moderna struttura di soccorso alpino non poteva più essere rinviata. Il messaggio fu recepito dal presidente Bartolomeo Figari e proprio nella successiva riunione del consiglio centrale CAI, tenuta il 12 dicembre 1954 a Bergamo, si sancì la nascita ufficiale del "Corpo Soccorso Alpino" che col passare del tempo assumerà la dizione di Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico. L'Italia fu divisa in 10 primarie zone di cui una nell'allora provincia di Novara: la Decima "Valdossola" che alle origini contava le stazioni di: Baceno, Bognanco, Domodossola, Formazza, Macugnaga, Ornavasso e Villadossola. Alla guida fu chiamato Paolo Bologna che confermò il famoso caso di colui che camminando fradicio sotto la pioggia, giunge al rifugio ed entrando gli altri gli dicono: "Di, già che sei bagnato vai a prendere un secchio d'acqua". Infatti visto che il giovane segretario della sezione domese si era comportato così bene nell'organizzare il congresso nazionale del CAI, "I saggi", come lui disse, gli affibbiarono anche questo incarico. Bologna si mise a testa bassa e riuscì a far partire la complicata macchina con tanto lavoro e poche risorse. In una missiva alla sede centrale senza

troppi giri di parole, scrisse: "Riconfermo che ho urgente bisogno di materiale di soccorso per attrezzare Macugnaga e Devero. Qui fioccano incidenti come neve". Nel primo anno di vita si contarono sei casi mortali con l'impiego di circa 90 uomini tra cui le ricerche del Perotti, scomparso sulla Cresta Signal e mai ritrovato, e il recupero sulla Weissmies del domese Enrico Paola. Bologna nel 1960 lasciò le redini della struttura a don Pietro Silvestri che resse il sodalizio fino al 1982 quando subentrò Sergio Rossi. Nel 1961 al rifugio Zamboni e Zappa fu organizzata una grande esercitazione denominata "Ossola 4000" e una decina di anni dopo, sempre nell'incantevole conca della Pedriola, fu ospitato il 5° Corso nazionale per tecnici di soccorso alpino. Passata la fase eroica, si passò a quella del consolidamento con l'incremento degli iscritti e furono istituite le stazioni di Vigizzo, Omegna e Valgrande proprio per rispondere alle esigenze di una fruizione montana non solamente dedicata alle grandi cime. Parallelamente si lavorava per ottenere maggiori risorse per la sostituzione e l'aggiornamento dei materiali e intanto nei cieli iniziavano a comparire gli elicotteri, dapprima quelli militari poi quelli esteri, i privati ed infine il fondamentale contributo delle basi di elisoccorso del Sistema Sanitario Regionale. Soprattutto oggi, come allora, il maggior sforzo è sempre stato nella formazione dei volontari che possiamo definire come veri e propri tecnici che, allora come oggi, sono la vera ricchezza del nostro territorio.

Primo organico Xª Delegazione "Valdossola" (1956)

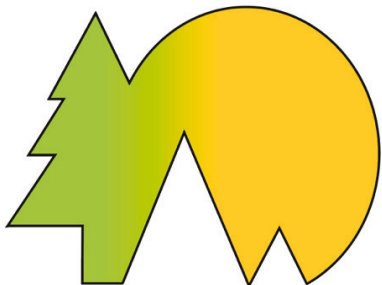
DELEGATO Paolo Bologna	Antonietti Rino Ferrera Benito Ferrera Leo
BACENO Mandarini Francesco Chio Armando Lani Settimo Proletti Arturo Proletti Giulio Sinigiani Settimo Utinacci Ernesto Vanini Dino Vanini Giuseppe Vanini Vincenzo Vicini Efisio	Ferrera Tullio Imboden Luigi Revel Armando Rezzonico Vittorio Scilligo Rino Valci Dionigi Valci Emilio Valci Remo Zarini Pietro Zertanna Roberto
BOGNANCO Mancini Norberto Chiabotti Luigi Della Bianca Lorenzo Guarisco Ercole Pellanda Gianpaolo	MACUGNAGA Sancio Luigi Berardi Erminio Bighiani Sisto Burgener Gildo Corsi Pierino Jacchini Aurelio Jacchini Felice Jacchini Pierino Morandi Luigi Oberto Giuseppe Pupen Cesarino Ranzoni Erminio
DOMODOSSOLA Bologna Paolo Alasetta Fiorenzo Andriolli Alberto Borsetti Silvio Cova Ugo Del Custode Dino Diversi Ermete Fagnoni Romano Ferraris Franco Galtarossa Antonio Giordano Vittorio Giudici Mario Livolsi Franco Livolsi Giuseppe Maltempi Giulio Mariani Franco Novaresi Sergio Provera Aldo Silvestri Pietro Zani Dario Zani Stefano	VARZO Claissen Ottavio
VILLADOSSOLA Pozzetta Mario Anchieri Roberto Mocchetto Antonio Rossi Sergio	
ORNAVASSO Bianchetti Uberto Bolzoni Edoardo Brusa Giorgio Brusa Perona Franco Ferrari Franco Masotti Achille Piana Angelo Ripamonti Gianni Ronchi Luigi Rossi Nicola Sartoris Roberto Scaroni Ferdinando Silveri Pietro	
FORMAZZA Scilligo Sisto Anderlini Aldo Anderlini Luigi	

I delegati della Xª "Valdossola"

1954 – 1959	Bologna Paolo
1960 – 1982	Silvestri Don Pietro
1982 – 1989	Rossi Sergio
1990 – 1996	Frangioni Giulio
1997 – 2012	Darioli Felice
2013 – 2018	Gasparini Matteo
2019 – 2020	Castelli Marco
2020 –	Gasparini Matteo



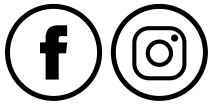
Quinto corso nazionale di soccorso alpino a Macugnaga, 1971



OSSOLA
Outdoor Center
Natura - Sport - Shopping

+39 0324 338678
VIA GARIBALDI, 4 - CREVOLADOSSOLA (VB)

OSSOLAOUTDOORCENTER.IT





Pagine a cura di
Paolo Crosa Lenz
e Giulio Frangioni



INTERVISTA

Andrea Delvescovo

“Solo con quelli troppo duri sbottava con una colorita espressione dialettale” Felice Darioli: una vita nel Soccorso Alpino (1979-2022)

Di Felice “ricordo la sua pazienza e la sua insistenza nello spiegare in ogni minimo dettaglio le manovre di soccorso, [...] solo con quelli troppo duri di comprendonio sbottava alla fine con qualche colorita espressione dialettale” scrive Walter Astori nel suo libro. È durato quarantatré anni l’impegno di Felice Darioli nel CN-SAS, attività iniziata nel 1979, “quando Sergio Rossi, allora Delegato, mi ha chiesto di tesserarmi nella struttura civile. In quegli anni ero appena arrivato a Domodossola a comandare la stazione SAGF”, comincia a raccontare. “Dal 1990 al 1996 a capo della Delegazione c’era Giulio Frangioni e io ero il suo Vice, anni in cui abbiamo partecipato come

allievi ai corsi nazionali al Rifugio Monzino, tenuti da istruttori del calibro di Renzino Cosson, Franco Garda o Guerrino Sacchin, per migliorare la preparazione tecnica e trasmettere agli altri quanto appreso”, prosegue Felice, “durante le esercitazioni c’era chi si applicava di più e chi meno, “sgamavo” subito quelli che potevano fare attività più complesse e sempre mi sono sentito responsabile dei miei collaboratori. Quando ho assunto la direzione della Delegazione ho trovato un buon affiatamento tra le stazioni, una voglia di lavorare, di migliorare e approfondire; forse rispetto adesso esisteva più materiale umano e più ragazzi che frequentavano l’ambiente montano. Ai tempi con i nuovi iscritti

si andava in alta montagna: alla Rossa o sopra Formazza al Castel per le esercitazioni, oggi gli addestramenti sono in palestra. Da Delegato non mi occupavo solo di cose burocratiche, ma ho sempre lavorato in ambiente come istruttore regionale per la formazione di nuovi allievi e per formare una Scuola Regionale dei Tecnici”. Tanti gli interventi e i soccorsi ai quali ha partecipato per recuperare a volte anche dei morti, “ad esempio, quando abbiamo portato via con l’elicottero con sistema baricentrico la salma di una persona sotto al Pizzo Andolla o il morto nel canalone Marinelli. Altri invece sono andati a buon fine e gli infortunati mi hanno spedito perfino delle lettere di

ringraziamento”, precisa. Molti dei soccorsi sono avvenuti in collaborazione con AirZermatt e anche con il Soccorso Alpino Ticino i rapporti erano buoni, “ho avuto la possibilità di partecipare a degli incontri con i vallesani e i ticinesi proprio per scambiarsi le conoscenze acquisite negli anni e crescere insieme”. “Tra il 2000 e il 2003, la dirigenza nazionale aveva chiesto alla Delegazione di organizzare a San Domenico il Corso nazionale dei cani da valanga, poiché il cane è fondamentale durante la ricerca. Sottolineo che è importante per le persone equipaggiarsi con materiale d’autosoccorso in modo da in-

tervenire tempestivamente, altrimenti ci vuole circa mezz’ora prima di far intervenire con l’elicottero un cane da valanga da Borgosesia”, afferma. Sia da Delegato che da Vicepresidente del SASP (2012-2022) “ho sempre creduto che la forza

del CNSAS sia quella di avere uomini nelle valli, perché in caso di incidente si avvisa prima la stazione di riferimento più vicina e poi si inviano altri uomini disponibili. All’inizio però non è stato facile”, conclude Felice Darioli.



Felice Darioli

INTERVENTO STORICO

5 agosto 1960: la ricerca di due alpinisti austriaci sul Monte Rosa

“La cordata scivolò, inabissandosi”

“Venerdì 5 agosto 1960, alle ore 15.30 veniva telefonato da Zermatt a Macugnaga che una cordata di austriaci (Fritz Stadler e Margarethe Kern), scendendo dal rifugio Margherita sulla Punta Gnifetti del Monte Rosa e diretti alla Monte Rosahutte (già Betempshutte), sbagliando direzione di marcia e non udendo i richiami di un’altra comitiva, scivolò lungo l’orlo superiore della parete ossolana del Monte Rosa inabissandosi”, così si trova scritto in una relazione dattiloscritta anonima custodita nell’archivio della X^a “Valdossola”. L’allarme era stato dato da una guida austriaca che aveva assistito

alla scivolata e alla tragedia. Immediatamente, da Macugnaga, malgrado il cattivo tempo partivano le guide Pierino Jacchini, Costantino e Michele Pala e Bernardo Tagliaferri. Il giorno 6 agosto, (sabato), in due cordate, una formata da Pierino Jacchini e Michele Pala, salivano al rifugio Damiano Marinelli e dal rifugio, superato il Canalone Marinelli, si spostavano verso il Crestone Zapparoli raggiungendo l’Innominata; l’altra cordata formata da Bernardo Tagliaferri e Costantino Pala, risaliva dalla base il Crestone Zapparoli. La prima cordata aveva il compito di ispezio-

nare la parte superiore della parete, la seconda il tratto intermedio e inferiore. Le ricerche diedero esito negativo, anche perché la parete era carica di neve e poco mancò che una slavina trascinasse nel baratro la cordata Pala-Tagliaferri che nel tardo pomeriggio attraversava il canalone Marinelli. Il giorno 7 agosto, (domenica), le due cordate ripresero le ricerche ossia Tagliaferri e Costantino Pala, si riportarono sull’Innominata e salivano fino all’“occhio” della Punta Zumbstein; Jacchini e Michele Pala percorrevano in discesa il Crestone Zapparoli. Martedì 9 agosto si riprende-

vano le ricerche con le guide Felice Jacchini e Bernardo Tagliaferri e in tale occasione veniva ravvisata la salma di un altro austriaco, Hans Feiertag di Graz, appeso alla Cresta Signal all’altezza dei gendarmi. Il 16 luglio 1994, durante un’esercitazione di Delegazione sul ghiacciaio del Belvedere, si rinvennero i resti di Johann Oberluggauer, caduto sotto la Silbersattel il 20 agosto 1983. Nello stesso giorno, a poche ore di distanza, in linea d’aria all’altezza del rifugio Zamponi-Zappa fu trovata la salma ancora in buono stato di conservazione di Margarethe Kern.

PROFILO

Delegato e pioniere della cinofilia

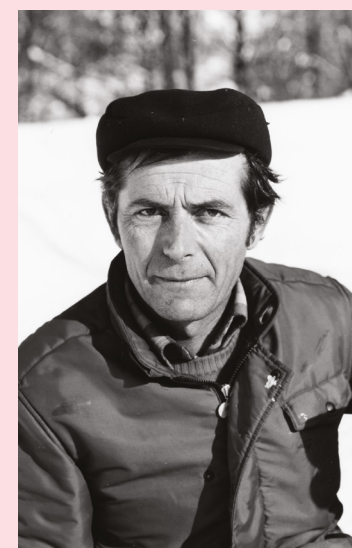
Sergio Rossi, una vita per il Soccorso Alpino

Sergio Rossi, socio CAI fin da giovanissimo e poi anche presidente della sezione di Villadossola, ha sempre avuto il soccorso alpino nel sangue; entra a far parte della stazione di Villadossola da subito, la sua tessera nazionale è la n° 1934, ne diventa vice capostazione poi per lunghi anni responsabile, e infine assume la carica di delegato della X^a “Valdossola” dal 1982 al 1989. Alpinista di buon livello, partecipa sin dai primi anni a difficili ed estenuanti soccorsi come sulla cresta Signal, alla Weissmies, alla ricerca dei fratelli Zoi in

Valgrande quando ci si muoveva soltanto a piedi come nel caso dell’alpinista ferito sul Pizzo Andolla all’altezza del “Segnale” a circa 3000 metri di quota e trasportato in barella sino a Cheggio. Con il cane Marco, uno splendido esemplare di pastore tedesco, ottiene il brevetto di ricerca in valanga, e durante un corso nazionale partecipa anche ad un intervento nel gruppo dell’Ortles.

Il suo entusiasmo per la cinofilia lo porta a diventare il primo istruttore nazionale in questa specialità dell’Ossola ed uno dei primi in Italia. La sua passione contagiosa coinvolge tanti altri soccorritori che daranno vita ad un bel gruppo di attivi cinofili in zona, chiamati a risolvere casi anche fuori Ossola. È stato pioniere anche nella ricerca in superficie, cioè non in terreno innevato, sempre con l’apporto dei cani dando vita al primo corso sperimentale tenuto in Italia. Dopo aver lasciato il soccorso attivo per raggiunti limiti di età, è sempre stato vicino all’organizzazione in mille modi, sempre con poche parole ma con tanti fatti: un esempio per tutti, soprattutto per le giovani generazioni.

Sergio Rossi



INTERVENTO STORICO

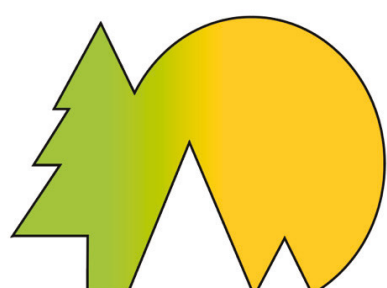
Sommozzatori al Monte Moro

Un caso tipico che riassume le estenuanti ricerche per trovare un disperso, coinvolgendo uomini e mezzi è quello del 1966. Un cold case di sessanta anni fa. Il 26 agosto 1966 è una bella giornata di sole, molti turisti affollano il passo del Monte Moro e fra essi anche il padre Oreste Porta di 66 anni che assieme ai familiari ha raggiunto la stazione di arrivo della funivia e decide da solo di salire alla sommità

del valico. È una gita semplice, banale, di pochi minuti affollata da un sacco di gente. I parenti attendono il suo rientro, ma il tempo passa e dopo l’iniziale smarrimento decidono di dare l’allarme. Partono le ricerche che man mano si allargano a macchia d’olio; è interessata anche la gendarmeria svizzera e i cantieri della costruenda diga di Mattmark; si setaccia tutto e ovunque, vi lavorano più di

16 uomini, per oltre 45 giornate, ed una unità cinofila. Pian piano il cerchio si stringe attorno al lago Smeraldo un piccolo specchio d’acqua ancora in parte gelato. Si pensa di prosciugarlo usando la pompa idrovora in dotazione al Comune, ma è piccola e ci vorrebbe troppo tempo. Ci si rivolge allora all’Associazione SUB Verbania che accetta la sfida per una immersione a quasi 3.000 metri

di quota. Al Moro il tempo è pessimo, fa freddo e nevischia ma i sette sommozzatori entrano nel lago da due punti diversi restando in acqua per una ventina di minuti ciascuno. La visibilità è buona ma non rinviengono nulla. Il 2 settembre le ricerche vengono definitivamente chiuse. Del sacerdote nessuna traccia e oggi del lago non rimane che una misera pozzanghera.



OSSOLA
Outdoor Center
Natura - Sport - Shopping

+39 0324 338678

VIA GARIBALDI, 4 - CREVOLADOSSOLA (VB)

OSSOLAOOUTDOORCENTER.IT





Pagine a cura di
Paolo Crosa Lenz
e Giulio Frangioni



IL SOCCORSO ALPINO OGGI

Matteo Gasparini - Delegato X^a "Valdossola"

208 volontari organizzati in 11 Stazioni territoriali

“L’orgoglio del nostro impegno quotidiano”

Nel 2013, dopo 21 anni di direzione dell’amico Felice Darioli, sono diventato delegato della X^a “Valdossola”. Ricordo bene due interventi che fecero parlare molto la stampa: al Massone con intervento notturno della REGA e poi nel giorno di Pasqua le due valanghe di Devero e Formazza. Emerse la necessità di avere tecnici di alto livello che portò alla creazione di gruppi tecnici di delegazione. Si creò quindi il primo gruppo “Intervento Valanga” formato da personale con preparazione tecnica elevata, che si prese l’impegno di tenere un kit (attrezzatura completa da sci alpinismo) sempre in auto pronti ad intervenire, h 24, 365 giorni l’anno, in caso di valanga.

Un secondo fu il “Supporto Interventi”, chiamato in supporto dalle stazioni, quando il personale non era sufficiente o quando le difficoltà tecniche da risolvere, richiedevano operatori specializzati. La creazione di questi gruppi aveva l’intento di superare i limiti territoriali delle singole stazioni, ampliando quindi la zona di intervento per ogni volontario ben oltre i limiti della propria stazione. Nacque anche il gruppo “Forre”, formato da 16 tecnici, tra cui ben tre sanitari. La X^a Delegazione “Valdossola” conta altri gruppi specializzati.

- Le unità cinofile da valanga e superficie, che oltre a lavora-

re in delegazione, sono spesso chiamati per interventi sull’intero territorio nazionale.

- Il gruppo “Piloti di droni”, che supportano le squadre nelle operazioni di soccorso e di ricerca.
- Il gruppo dei sanitari formato da volontari che nell’ambito lavorativo svolgono la professio-

ne di medico o infermiere.

- Il gruppo di “Tecnici per la Ricerca”, preparati nell’uso dei software cartografici supportano le stazioni specialmente durante le ricerche dei dispersi. Ogni anno avviene l’incontro formativo con il Soccorso Alpino Svizzero del Ticino, che ci permette di avere scambi tecni-

ci sulle metodologie di soccorso. Il nostro territorio ci vede spesso collaborare per attività reali di soccorso e ricerca sulla linea di confine. Molte emergenze hanno visto i volontari della nostra delegazione uscire dai confini provinciali per andare ad aiutare altre regioni in interventi di grossa portata: il “nevone” in Veneto, la tragedia di Rigopiano, il terremoto in Abruzzo, l’alluvione in Emilia Romagna, le valanga di ghiaccio e roccia in Marmolada. La delegazione “Valdossola” conta ad oggi 208 volontari tra uomini e donne, suddivisi in 11 stazioni; gli interventi sono ormai dal 2010 sopra i 200 l’anno con il massimo 2022/2023

di 285. I decessi, solitamente dipendenti dall’andamento stagionale, sono strettamente legati anche alla stagione dei funghi. Nel 2023 con una stagione dei funghi eccezionale i decessi totali sono stati 26, record assoluto, oltre quelli del 2021 che contava per la tragedia del Motarone da sola ben 14 decessi. La X^a “Valdossola” è la più grande del Piemonte, sia per estensione territoriale, che per numero di volontari, e da sola compie il 32% degli interventi in Piemonte. Tutti noi volontari facciamo i soccorritori per puro spirito solidaristico e senza alcuna retribuzione. Questo è l’orgoglio del nostro impegno quotidiano.



(foto di M. Gasparini)

STATISTICHE

Dati interventi in Valdossola 2023

X^a Delegazione “Valdossola”
Delegato:
Matteo Gasparini
Vicedelegati:
Natalia Sibilia e
Giampaolo Maccagno

Stazioni territoriali e responsabili
Baceno
Roberto Proletti
Bognanco
Cristiano Galletti
Domodossola
Paolo Rigoni
Formazza
Francesco Zampedri
Macugnaga
Alessio Marone
Omegna
Andrea Boretti
Ornavasso
Claudio Balzano
Valgrande
Maurizio Magni
GR Cannobio
Francesco Gentilini
Varzo
Ivan Astori
Vigezzo
Davide Alesina
Villadossola
Massimo Garavini

Età persone soccorse

0-10	1	0,31%
10-20	15	4,69%
20-30	34	10,63%
30-40	23	7,19%
40-50	36	11,25%
50-60	48	15,0%
60-70	45	14,06%
70-80	32	10,0%
Oltre 80	12	3,75%
ND	74	23,13%
Totale	320	100%

Nazionalità persone soccorse

Italia	278	86,9%
Germania	22	6,9%
Europa (escluso D-F-A-CH)	5	1,6%
Altri	7	2,2%
Francia	2	0,6%
Svizzera	6	1,9%
Totale	320	100%

Cause coinvolte

Caduta/Scivolata	127	51,6%
Incapacità	100	31,3%
Malore	43	13,4%
Altre	34	10,6%
Maltempo	11	3,4%
Frana	1	0,3%
Tecniche	1	0,3%
Valanga	1	0,3%
Falsa chiamata	2	0,6%
Totale	320	100%

Elicotteri impegnati

118	124	76,5%
Vigili del fuoco	23	14,2%
Guardia di finanza	6	3,7%
Privato	5	3,1%
Straniero	4	2,5%
Totale	162	100%

Stazioni

Baceno/Devero	40	14,1%
Bognanco	7	2,5%
Domodossola	15	5,3%
Formazza	21	7,4%
Macugnaga	23	8,1%
Omegna	35	12,4%
Ornavasso	12	4,2%
Valgrande	45	15,9%
Valle Vigezzo	53	18,7%
Varzo	13	4,6%
Villadossola/Antrona	19	6,7%
Totale	283	100%

Attività

Escursionismo	165	51,6%
Sci alpino e nordico	11	3,4%
Mountain bike	8	2,5%
Altro	34	10,6%
Alpinismo	11	3,4%
Residenza in montagna	20	6,3%
Funghi	39	12,2%
Lavoro	10	3,1%
Stradale	7	2,2%
Ferrate	8	2,5%
Sci alpinismo	1	0,3%
Sport dell’aria	4	1,3%
Venatoria	2	0,6%
Totale	320	100%

Stato persone soccorse

Illesi	151	47,2%
Feriti leggeri	92	28,7%
Feriti gravi	38	11,9%
Feriti - Compromesse funzioni vitali	11	3,4%
Morti	26	8,1%
Dispersi	2	0,6%
Totale	320	100%

Sesso persone soccorse

Femmine	93	29,1%
Maschi	227	70,9%
Totale	320	100%

Personale CNSAS impiegato

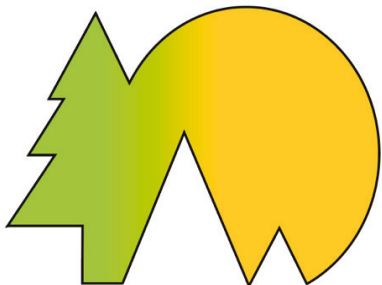
Soccorritori	1.247
U.C.V.	8
U.C.R.S.	3
Ore/Uomo	6.555
Durata gg	969

Soci C.A.I.

Soci C.A.I.	9	2,8%
Non soci	311	97,2%
Totale	320	100%

Interventi di soccorso

Ambiente montano e impervio	216
Piste sci	11
Ricerca persona	40
Eventi di protezione civile	9
Falsa chiamata	6
Incidente stradale	1
Totale eventi	283



OSSOLA
Outdoor Center
Natura - Sport - Shopping

+39 0324 338678
VIA GARIBALDI, 4 - CREVOLA DOSSOLA (VB)

OSSOLAOUTDOORCENTER.IT



Una gita per alpeggi walser sui monti della Valsesia Valle d'Otro e Passo Foric

Le sei splendide frazioni di Otro, nella valle omonima ad ovest di Alagna, meritano ampiamente le due ore di viaggio da Domodossola. La Valle d'Otro è talmente bella e conosciuta da essere visitata moltissimo, pur non servita da strade. È solo in Ossola che si ritiene di dover raggiungere con automezzi ogni località montana? E dire che anche ad Otro c'è un'intensa attività agro-silvo-pastorale.

Alagna è un meraviglioso paese walser, sul versante meno panoramico del Monte Rosa. È rinato da quando un saggio investimento ha consentito il rifacimento degli impianti di risalita ed il relativo col-



legamento con Gressoney e Champoluc, creando uno dei comprensori sciistici più spettacolari del nord-ovest. Qui ci sono meno strade montane e pochissime centraline idroelettriche. Il maggior rispetto per la natura, rispetto a quello

Casa walser ad Alagna che vige nel mio Verbano Cusio Ossola, è stato il secondo saggio investimento dei valsesiani: provare per credere! La gita (dislivello totale: 1300 m; tempo totale: 5 h 25'; sviluppo totale: 13,2 km) ci

porta ad Otro e al Passo Foric. Posteggiamo nel grande parcheggio ad ingresso paese, quota 1150 circa, e cerchiamo il sentiero per la Valle d'Otro. Dopo mezz'ora c'è una breve deviazione per fotografare la bella "Caldaia d'Otro", lungo l'omonimo torrente. Un'altra mezz'ora abbondante ed entriamo nello stupendo pianoro di Otro, a quota 1700 metri circa, con le sue sei frazioni abitate durante l'estate, le case walser splendidamente rivestite di fiori, grandi pascoli ed alpeggi tutt'intorno. In fondo alla valle il Corno Bianco svetta con i suoi 3320 metri. Colazione a Follu, 1664, una delle frazioni.

Qui si ricompatta il gruppo. Ripartiamo attraversando anche Dorf, 1698, e Scarpia, 1726, e raggiungiamo l'Alpe Pianmisura, 1782, dopo mezz'ora da Follu. Si "vira" decisamente verso nord, su sentiero sempre ben segnato e sempre più ripido, tutto al sole, ed in un'ora e mezza si conquistano faticosamente i 2432 metri di Passo Foric. Di qui si godrebbe del panorama dell'intero versante sud del Monte Rosa, ma qualche nuvola malefica, sopraggiunta nel frattempo, ce lo nega. Breve sosta e su altro bel sentiero, leggermente esposto nel tratto iniziale, si entra nella Valle d'Olen, mentre il sole ed il

caldo ci salutano. Incrociamo il sentiero che scende dal Colle d'Olen ed invertiamo la rotta verso valle. Dopo mezz'ora c'è una rapida pausa pranzo, al freddo e con minaccia di pioggia. Ci troviamo sulla sontuosa pista di sci che dal Colle d'Olen, collegamento con la valle d'Aosta e Gressoney, scende ad Alagna. Ripartiamo passando per l'Alpe Pianalunga, 2025, e per l'Alpe Zar Oltu, 1847, raggiungendo Alagna dopo un'ora e tre quarti. Un meritato ed oneroso drink al prestigioso Caffè della Guide chiude la bella giornata, mentre il sole riappare sulle maestose cime che ci sovrastano.

Cresce l'interesse verso la professione

Il Formont valli dell'Ossola impegnato per formare nuove guide escursionistiche

Visto il crescente interesse verso la professione di guida escursionistica ambientale e le numerose richieste pervenute, il Formont Valli dell'Ossola con sede a Villadossola, ha deciso anche per quest'anno di riproporre il corso per diventare Guida Escursionista Ambientale. "La Guida Escursionistica Ambientale o Accompagnatore naturalistico, in acronimo GAE, è chi per attività professionale accompagna in sicurezza persone singole o gruppi in ambienti naturali. È una figura professionale del comparto del turismo, che lavora in stretta interazione con l'ambiente naturale. Le guide ambientali escursionistiche portano i loro clienti in visita alle aree di interesse ambientale, illustrandone gli aspetti naturalistici, antropici e culturali, ma senza l'uso di mezzi per la progressione alpinistica". Il corso, iniziato il 24 gennaio u.s. e proposto gratuitamente grazie ai fondi del FSE europeo, ha contato 19 partecipanti, provenienti prevalentemente dalle nostre valli, mentre i più lontani giungevano da Gozzano, Borgomanero, e da Bellinz-

go Novarese. Durante le 332 ore di lezione si sono svolte 16 uscite sul territorio (di cui due con pernottamento) 50 ore di stage e 12 di esame e sono state trattate le seguenti materie: conoscenza del territorio (zoologia, botanica, geologia), storia del territorio, primo soccorso, sicurezza, geografia, cartografia, topografia, orientamento, meteorologia e climatologia, legislazione turistica ed ambientale, ecologia e tecnica professionale. Ottimo successo anche per il corso di aggiornamento guide, in seguito alle 21 richieste, molte delle quali formate proprio grazie al Formont Valli dell'Ossola e residenti principalmente nella zona, mentre alcuni provenivano anche dalla provincia di Torino. Grazie a Paola Ferrari, docente orientatore e coordinatrice, cui si deve l'organizzazione dei due corsi e ad Elena Gruppalo, Direttrice del Formont di Varallo, cui si deve il coinvolgimento dell'Università di Padova e di molti docenti che hanno avviato interessanti lezioni di geologia. Grazie anche all'antropologa Irene Borgna che ha già tenuto le-

zioni anche al Formont di Peveragno. Per l'aggiornamento sono state effettuate due uscite: la prima della durata di due giorni con tema "la geologia in Valle Striona" e la seconda a Macugnaga, con Luca Paro di ARPA Piemonte, geologo e dottore di Ricerca in Scienze ed Alta Tecnologia presso l'Università di Torino. Paro ha trattato un argomento molto attuale quale "Il Permafrost e il cambiamento climatico".

A destra: Corso GAE 2024. Sotto: Corso aggiornamento guide. Macugnaga Belvedere



Sentieri nella natura nelle aree protette delle Alpi Pennine e Lepontine

Parchi naturali dell'Ossola

È in libreria la nuova guida escursionistica "Parchi naturali dell'Ossola - Sentieri nella natura", scritta da Paolo Crosa Lenz e Giulio Frangoni. Il libro, risultato di oltre quarant'anni di frequentazione attenta e assidua delle Alpi Pennine e Lepontine, permette di frequentare questo angolo meraviglioso delle nostre montagne in sicurezza e con attenzione ai valori naturalistici e umani: quaranta itinerari descritti in dettaglio e tre grandi trekking ("Da Antrona a Devero: il trekking dei parchi naturali dell'Ossola" - "Simplon Fletschhorn Tour"

- "Ferrata del Lago Tour"). I parchi naturali dell'Ossola (Alpe Veglia, Alpe Devero e Valle Antrona) tutelano vaste porzioni delle Alpi Pennine e Lepontine, montagne ideali per un escursionismo alla ricerca sia di un contatto profondo con una natura alpina quanto mai severa e preziosa, sia con un'antica civiltà di lavoro e fatica che può insegnare valori buoni alle donne e agli uomini di oggi. Sono il regno dei Tremila, monti che non offrono gli ambienti estremi dei Quattromila, ma proprio per questo permettono ascensioni ed

escursioni alla portata di tutti. La linea spartiacque con il Vallese svizzero permette di effettuare trekking transfrontalieri in ambienti naturali che non conoscono confini e sono tutelati dal Transboundary Park italo svizzero. La rete sentieristica è sicura e segnalata, i punti di appoggio sono accoglienti. Entriamo in punta di piedi in un mondo che ci ospita e appartiene a camosci, stambecchi, marmotte, mentre in cielo volano liberi l'aquila e il gipeto.

La piana dell'Alpe Veglia dal versante del Lago D'Avino



Podi, soddisfazioni e ottimi risultati per i giovani skialper macugnaghesi

“Appesi gli sci, si inizia a correre”

Appassionati fin da piccolissimi di sport di montagna, Oscar Tonietti, Peter Cesare Bettoli e Yari Lanti ne hanno fatta di strada da quando erano bambini e si cimentavano in montagna con i primi corsi di alpinismo, “ma i primi passi di arrampicata” ricordano “li abbiamo fatti sugli alberi dietro Pecetto”, per poi proseguire con l’arrampicata su roccia, lo sci alpinismo, la corsa in montagna e poi il parapendio. Dei ragazzi poliedrici.

La prima gara di sci alpinismo risale al 21 dicembre 2021, quando l’amico e allenatore Aldo De Gaudenzi gli propone il Vertical del Belvedere ed è così che inizia la passione per le gare, perché poi dalle gare locali, passano alle gare di Coppa Italia.

Il primo a provarci sarà Peter, a Vermiglio (TN) il 12 gennaio 2021, poi Peter con

Oscar a Val d’Arigna (SO) il 24 gennaio 2021 e poi la gara a La Thuile (AO) il 5 febbraio dove parteciperanno tutti insieme; da quel momento, fatta eccezione per la pausa Covid, si susseguiranno numerose gare.

Ma chi sono i giovani skialper macugnaghesi?

Oscar, 19 anni, di Pecetto, studia all’Istituto Tecnico Marconi Galletti Einaudi di Domodossola, quest’anno sosterrà la maturità e per il futuro pensa all’università. Si è classificato secondo sul podio della Pierra Menta della Grand Course giovani, disputata con l’atleta Andrea Gaspari. Quest’anno ha vinto il titolo Italiano Under 20 nella specialità coppia mista disputata con l’atleta Anna Pedranzini. Un campione!

Peter ha 20 anni abita a Fornarelli e studia scienze motorie, quando può da una

mano al papà in falegnameria. Quest’anno ha partecipato alla Coppa del Mondo under 20 di sci alpinismo a Berchtesgaden, in Germania, arrivando 13°, mentre sulle piste di casa è arrivato primo alla Vertical notturna del Belvedere il 6 gennaio u.s.; inoltre ha partecipato ai campionati italiani di sci alpinismo tenutesi a FalCADE (BL). Yari della frazione Staffa, ha 20 anni, si è diplomato l’anno scorso all’Istituto Tecnico Marconi Galletti Einaudi e oggi lavora per la Cooperativa MTS Impianti di Macugnaga, ma appena può scappa a fare qualche gara. Quest’inverno ha partecipato ai Campionati Italiani di sci alpinismo Individuali Under 20 a FalCADE (BL) classificandosi 12°, nonché alla gara del Tour del Rutor facente parte del circuito della Gran Course e anche del circuito di

Coppa Italia, disputatasi il 23 e 24 marzo u.s., oltre ad altre belle gare fuori dal circuito Italiano come la Vertical di Crevacol e l’Individuale di Torgnon (AO). Finita la stagione, i nostri skialper ci tengono a ringraziare tutti coloro che li hanno sostenuti, il coach Aldo De Gaudenzi, lo Sci Club Valle Anzasca e tutta la cooperativa impianti per la grande disponibilità a permettere loro di allenarsi sulle piste del comprensorio Pecetto-Burki-Belvedere in ogni momento. Adesso si pensa all’estate e alla preparazione per la stagione invernale 2024-2025, perché appesi gli sci si inizia a correre: Oscar parteciperà al MEHT in programma il prossimo 29 giugno e Yari alla Monterosa Sky Marathon di Alagna.

Yari Lanti, Oscar Tonietti
e Peter Cesare Bettoli



CORSA IN MONTAGNA

Marco Botti

Non solo iniziative sportive ma anche promozione della Val Divedro

Nasce il gruppo sportivo ASD Cairasca

Sulla scia dell’entusiasmo suscitato dal successo della Varzo-Veglia, la gara disputata ai primi di settembre dello scorso anno, i medesimi organizzatori dell’evento di corsa in montagna, per meglio promuovere iniziative simili ed ottenere un adeguato riconoscimento a livello istituzionale, hanno deciso di fondare questa nuova associazione sportiva, dove alcuni elementi si sono aggiunti al gruppo, formando un Consiglio direttivo di ben 11 componenti: Alberto Andrea (tesoriere), Antonini Fabio, Bardinelli Nicolò (presidente), Biselli Barbara, Botti Marco (segretario) Filippini Danilo, Galletti Luciano, Gaule Gianluca, Luongo Milvio, Mingozzi Fabio, Rossetti Davide. Oltre a promuovere progetti di carattere sportivo legati alla corsa in montagna, l’associazione mira a valorizzare le risorse ambientali e storiche presenti nel territorio di Varzo e della Val Divedro. Un esempio di promozione e valorizzazione del territorio, lo hanno offerto organizzando il DvaRun trail, la gara

di trail running disputatasi nel pomeriggio di Sabato 20 aprile, nel contesto dell’aprile varzese, con partenza e arrivo nel centro storico.

Per delineare il percorso, si è dovuto pulire, tracciare, allargare e mettere in sicurezza una rete di sentieri che collegano il centro del paese con frazioni ed alpeggi che offrono scenari meravigliosi: 12 km con 800 metri di dislivello di pura fatica e suggestione.

Tra i passaggi più belli e per nulla banali, anche sotto il profilo tecnico, il traverso di circa 2,5 km che collega l’alpe Baratta all’alpe Salera; un leggero saliscendi nel bosco, grazie ad un single trek a tratti “ardito”, anticiperà la meraviglia di trovarsi di fronte alle stupende vette del vicino Vallese (Weissmies, Lagginhorn, Fletschorn e Seehorn in primo piano).

La “Varzo-Veglia, memoria Fabrizio Montanari” invece,

Il luogo dove verrà allestito un punto di ristoro, con il panorama sulle vette del Vallese



che quest’anno si disputerà domenica 1° settembre, riporta in vita una gara storica che vide le sue prime edizioni agli albori della corsa in montagna, negli anni ’30.

Qui si parla di un tracciato di quasi sola salita, per circa 15,5 km con un dislivello positivo di oltre 1200 metri. Dopo tutta questa fatica, al traguardo posto nella stupenda conca dell’alpe Veglia, al cospetto dell’imponente Monte Leone, che con i suoi 3.553 metri di quota è il re indiscusso delle Alpi Lepontine, si viene ampiamente ripagati. L’edizione dello scorso anno, che ha visto come vincitori Claudia Giacomotti e Matteo Fodrini, ha stupito tutti per la strepitosa partecipazione: ben oltre 400, tra atleti e camminatori, contando anche quelli partiti da Ponte Campo, iscritti al percorso breve.

Quindi una grande risorsa, anche per i consensi raccolti nelle iscrizioni tra gli atleti: in pochi mesi, più di 30 persone vestono con entusiasmo i colori giallo-neri della squadra divedrina.

Val Brevettola Skyrace

Domenica 28 luglio si correrà la Val Brevettola Skyrace; le iscrizioni saranno aperte a partire dal 2 giugno 2024 e si concluderanno con il raggiungimento del numero limite di iscritti. Due i modi per iscriversi: seguire i passaggi online, attraverso il servizio iscrizioni di WeDoSport a partire dal 2 Giugno 2024 oppure iscriversi presso uno dei punti convenzionati; il Bar Sport di Villadossola o la sede di Casa don Gianni (Domodossola). È necessario portare e consegnare una copia del certificato medico sportivo.

Maggiori dettagli sul sito valbrevettolaskyrace.it.

Si torna a correre sui sentieri della Valle Anzasca con il MEHT

Venerdì 28, Sabato 29 e Domenica 30 giugno si tornerà a correre sui sentieri di Macugnaga e della Valle Anzasca con il Monterosa Est Himalayan Trail. Venerdì ore 16 briefing tecnico in inglese, mentre alle ore 17 in italiano (Kongresshaus). Sabato giornata di gare: si inizia alle ore 5 con la 100K e la 60K, poi alle ore 7 partirà la 38K e successivamente alle ore 8.30 inizierà la 22K, infine alle 9 incomincerà la 14K. Le premiazioni della 14K, 22K e 38K saranno alle ore 16, mentre alle ore 18 verranno premiati i corridori della 60K. Domenica ore 11 partenza del MEHT MINI TRAIL e premiazioni 100K alle ore 12, mentre alle 16 verrà chiuso il MEHT village.

Sabato 6 luglio si correrà la terza edizione dell’Anzino Trail Running, seguiranno maggiori dettagli sul sito ilrosa.info.

Il tradizionale evento si terrà il 5, 6 e 7 luglio a Macugnaga

“I valichi alpini come tramite dei popoli” il tema della XXXVI° Fiera

“Dalle mulattiere ai trafori: i valichi alpini tramite di popoli ieri e oggi. Alla scoperta del fascino storico e del paesaggio alpino lungo il Walserweg” è il tema della XXXVI° edizione della Fiera di San Bernardo in programma Venerdì 5, Sabato 6 e Domenica 7 luglio a Macugnaga.

Ad organizzarla il Comitato della Comunità Walser di Macugnaga con il patrocinio di Regione Piemonte e della Provincia del Verbano Cusio Ossola, in collaborazione e con il contributo del Comune di Macugnaga e della Fondazione Maria Giussani Bernasconi di Varese.

“Da anni il Comitato si occupa di proporre attività dedicate alla promozione e alla tutela della cultura del popolo Walser, organizzando la tradizionale Fiera di San Bernardo, ma anche concerti, letture di poesie, concorsi letterari, tutti eventi supportati da un’intensa attività museale”, commenta Barbara Zanzi (Presidente del Comitato della Comunità Walser di Macugnaga), “Macugnaga è un luogo che ha conservato la propria identità e autenticità con enormi potenzialità che devono essere valorizzate nel modo giusto, favorendo un turismo sostenibile, che si avvicini con ritmi lenti e con il rispetto che la mon-

tagna, la sua storia e le sue genti meritano”. “Alla prima edizione parteciparono dieci bancarelle”, ricorda Beba Schranz, “oggi il numero degli espositori è cresciuto esponenzialmente, con artigiani che provengono dalle vallate del Monte Rosa, ma anche da altri territori”. La Fiera, intitolata a san Bernardo - Patrono delle Alpi e protettore delle genti di montagna, richiama l’antica Fiera dell’Assunta che storicamente il 15 di agosto si teneva nei pressi di Chiesa Vecchia e del Vecchio Tiglio; saranno il Professor Luigi Zanzi (studioso del popolo Walser), fondatore dell’Alte Lindebaum Gemeinde (Comunità del Vecchio Tiglio), Beba Schranz e altri abitanti di Macugnaga a riaccendere la tradizione a partire dalla fine degli anni ‘80. Il momento più importante del programma religioso sarà la processione dei gruppi vestiti con abiti tradizionali che accompagnano la statua di san Bernardo dalla Chiesa Parrocchiale alla Chiesa Vecchia, i quali riceveranno il pane nero di segale in segno di fratellanza e amicizia, mentre il convegno di studi sarà dedicato all’importanza dei valichi alpini, vie di comunicazione e di scambio dai tempi remoti fino ai giorni nostri. I relatori rifletteran-



no sul ruolo delle Alpi come cerniera d’Europa, riscoprendo il “Grande Sentiero Walser- Walserweg” che percorre i cammini un tempo utilizzati per raggiungere le Alpi meridionali. Su questo tema si ispireranno anche gli artisti che parteciperanno al tradizionale Concorso estemporaneo di scultura su legno, i quali realizzeranno la propria opera en plein air, sotto

gli occhi di visitatori e turisti. Infine, il momento più atteso della Fiera è il conferimento dell’Insegna di san Bernardo, assegnata a partire dal 1990 a chi si è particolarmente distinto per la propria attività in favore della montagna. A deciderne l’assegnazione è il Comitato scientifico composto dal Sindaco di Macugnaga, dal Presidente del Comitato della Comunità

Walser di Macugnaga e dal Presidente della Fondazione Maria Giussani Bernasconi. L’albo d’oro è eterogeneo e comprende alpinisti del calibro di Hervé Barmasse e Reinhold Messner, scrittori come Mario Rigoni Stern, giornalisti come Teresio Valsesia e storici come Paul Guichonnet, Enrico Rizzi o Luigi Zanzi. Nel 2024 l’Insegna di San

Gruppi walser al Dorf, estate 2023

Bernardo verrà conferita ad un’Istituzione di grande importanza e prestigio e verrà svelata a breve dagli organizzatori. Si ricorda che la selezione degli espositori viene effettuata da una Commissione istituita ad hoc, perché sono ammessi esclusivamente prodotti di artigianato alpino e walser.

SENTIERI

Redazione

Grande Sentiero Walser - Walserweg Italia

“Camminare per conoscere, conoscere per camminare”

Ci piace partire dal motto di Teresio Valsesia, tra i fondatori nel 1991 della Commissione Centrale per l’Escursionismo del C.A.I., per aggiornare i nostri lettori sul progetto di promozione turistico-culturale “Grande Sentiero Walser-Walserweg Italia”, a valere sul bando InLuce 2021 -fase II- della Fondazione Compagnia di San Paolo.

Il progetto fa capo alle associazioni culturali delle Comunità Walser italiane e di Bosco Gurin (CH), che si sono riunite nella nuova associazione “Südwalserverein-Walser del Sud delle Alpi A.P.S.”, presieduta da Paola Borla, per proseguire insieme nell’opera di valorizzazione del nostro territorio attraverso la tutela del patrimonio culturale e ambientale.

Il Walserweg è il primo progetto di sodalizio di rete a beneficio della coesione e connessione tra comunità, che attraverso idee e soluzioni creative contribuisce a infondere attrattività economica agli operatori e linfa alle associazioni, che da sempre operano nel campo della promozione della montagna e del turismo “lento”. I primi Tour Operator partner del progetto hanno iniziato a



occuparsi della promozione turistica con l’ideazione di pacchetti per le guide escursionistiche e partecipando alle fiere ITB a Berlino, e BILNI Borsa Internazionale dei Laghi del Nord Italia a Como, in cui è stato presentato il Walserweg a tour ope-

rador canadesi, belgi, danesi e finlandesi e ad altri che programmano regolarmente itinerari hiking e trekking. Il riscontro è stato positivo con l’intenzione di inserire il Walserweg nei loro cataloghi per la primavera- autunno 2025. Un’eventuale program-



A sinistra: Fiera ITB di Berlino T.O. Ossola&Laghi
Sopra: I soci fondatori di Südwalserverein

mazione per questo autunno potrebbe derivare dai contatti della rete B&B italiana.

Inoltre, il Consorzio Monterosa Valsesia ha dato spazio, per il secondo anno al Walserweg durante la fiera “Fà la cosa giusta!” a Milano, mentre “Terre di Mezzo” l’ha incluso nel nuovo volume “Cammini d’Italia - 100 spettacolari itinerari a piedi”,

presentato in occasione della fiera. La Südwalserverein si rivolge ora ai Comuni, alle associazioni, agli operatori ma anche a singoli simpatizzanti, che riconoscono i valori primari della conservazione e della promozione delle bellezze che ci sono stati tramandati, invitandoli a entrare e partecipare attivamente nella creazione della rete di

sostenitori, assicurando così continuità al progetto.

Per questo si consiglia di visitare il sito www.walserweg.it, di cliccare al seguente link (<https://www.walserweg.it/wp-content/uploads/2024/04/VOLANTINO-web-ok.pdf>) e per richiedere il modulo di partecipazione di scrivere a sudwalserverein@gmail.com.

1954 – 2024: settant’anni fa il riscatto dell’Italia nel mondo K2: “la montagna degli italiani”

Il 31 luglio 1954 Achille Compagnoni e Lino Lacedelli conquistarono la vetta del K2 (8611 m), la seconda montagna più alta della Terra, che per tutti gli alpinisti è la più difficile da scalare. Il monte si trova nella catena del Karakorum in Pakistan e il suo nome le fu dato, nel lontano 1859, dal colonnello britannico Thomas George Montgomerie durante una delle prime esplorazioni del paese ed è fondamentalmente un errore di misurazione della quota: fu infatti ritenuto più basso del Masherbrum noto come K1 cioè Karakorum 1. Nel 1902 ci fu il primo tentativo di salita, poi nel 1909 la spedizione del Duca degli Abruzzi che raggiunse la quota di 6610 metri (record di altezza per quei tempi). Fu poi la volta degli americani con una spedizione nel 1938 e nell’anno successivo, guidata dal famoso alpinista di origine tedesca Fritz Wiesner, un altro team toccò la quota di 8200 metri. Nella salita per il milionario Dudley

Wolfe bloccato a 7500 metri di quota. I suoi resti furono casualmente ritrovati nei pressi del campo base dalla scrittrice Jennifer Jordan nel 2002 che ricostruì l’intera vicenda nel bel libro “La scalata dell’impossibile. La tragica storia dell’uomo che sognava il K2”. Nelle vicende della montagna ci fu un altro uomo che la sognò a lungo: Ardito Desio, geologo, esploratore con una lunga vita dedicata alla scienza (morì a 102 anni). Nel 1929 con una spedizione guidata dal Duca di Spoleto, raggiunse le pendici della montagna effettuando importanti rilevazioni geologiche. Poi la parentesi della guerra e nel 1952 si recò in Pakistan per chiedere il permesso di scalare il K2 nell’anno successivo, ma l’autorizzazione era già stata concessa agli americani: rimaneva una possibilità per il 1954. Per gli americani il tentativo del ’53 fu disastroso: non arrivarono in vetta e ci fu anche la morte di un alpinista. Qui si inseri-



sce un piccolo giallo in cui entrò in gioco anche la politica e l’economia. Pare che gli americani avessero un’altra opzione anche per il 1954, ma il Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, nel concordare la costruzione di un impianto idroelettrico in Pakistan da parte di imprese italiane, fece inserire anche il

permesso di salita al K2. Il CAI, con il patrocinio del Consiglio Nazionale delle Ricerche, l’Istituto Geografico Militare ed il Governo, provvide a promuovere l’evento. Imponente fu la macchina organizzativa: dalla scelta dei componenti, a quella dei materiali, alla logistica in grado di soddisfare le esigenze di

Immagine tratta dalla rivista del CAI, 1954

30 persone, 500 portatori, per più di quattro mesi in mezzo a montagne lontane da tutto e tutti. Furono scelti 13 alpinisti fra i migliori d’Italia: Erich Abram, Ugo Angelino, Walter Bonatti, Achille Compagnoni, Mario Fantin, Cirillo Floreanini, Pino Gallotti, Lino Lacedelli, Guido Pagani, Mario Puchoz (morirà di edema polmonare il 21 giugno), Ubaldo Rey, Gino Soldà e Sergio Viotto. Le selezioni furono accompagnate da polemiche poiché furono scartati valenti alpinisti quali Riccardo Cassin, Cesare Maestri e Gigi Panei che non superarono le visite mediche, ma anche Giuseppe Oberto di Macugnaga. All’inizio di aprile la partenza dall’Italia; a giugno i primi campi in quota e a fine luglio l’assalto vittorioso alla vetta. La notizia arrivò in Italia il 3 di agosto, tramite un messaggio radio dello stesso Desio in cui diceva genericamente che due

alpinisti avevano raggiunto la vetta. Ci volle quasi un mese prima che fossero resi noti i nomi dei due scalatori. Dopo l’euforia iniziale fu il momento delle polemiche che si trascinarono per più di quarant’anni e purtroppo non del tutto sopite. Infatti, Bonatti e il portatore Mahdi, per una incomprensione, furono costretti ad un bivacco forzato ad oltre 8100 metri di quota mentre stavano portando le bombole di ossigeno proprio a Lacedelli e Compagnoni pronti per l’assalto finale. I maligni videro l’imposizione orchestrata dallo stesso Desio che da tempo aveva deciso i nomi di chi avrebbe condotto la conquista della vetta senza però rivelarlo a nessuno, e Bonatti in quel momento rappresentava il terzo incomodo. Decenni dopo, una “commissione di saggi” incaricata dal CAI diede ragione a Bonatti. Per l’Italia la conquista del K2, la “montagna degli italiani”, rimane una delle pagine più belle nel grande libro dell’alpinismo mondiale.

INTERVISTA

Giulio Frangioni, Andrea Delvescovo

Nel 70° della spedizione la Gottifredi - Maffioli ricorda la vittoriosa spedizione Da Novara le corde per il K2



Campione di cima K2 (Archivio Gottifredi Maffioli)

Dolomite, Vibram, Grivel, Moncler e Gottifredi Maffioli per le corde: tutte contribuirono. Quest’ultima nasce a Novara nel 1926, come azienda di accessori tessili, da una tenace imprenditrice, Maria Gottifredi che coinvolse il marito Ettore Luigi Maffioli; la ditta prese così il nome Gottifredi Maffioli e si specializzò nella produzione di cordini e nastri in fibre naturali. “Dopo la Seconda guerra mondiale (fine anni ‘40 e inizio anni ‘50), l’azienda si specializzò in nuovi materiali, quali il nylon assolutamente innovativo per i tempi, sviluppando le prime corde sintetiche usate appunto nella spedizione al K2. Fu l’inizio di una nuova era e della prima corda per la montagna in fibra sintetica”, ricorda Pierangelo Maffioli. “La nostra capacità e abitudine di lavorare il nylon, materiale esotico per l’epoca, ci hanno portato a partecipare alla spedizione.

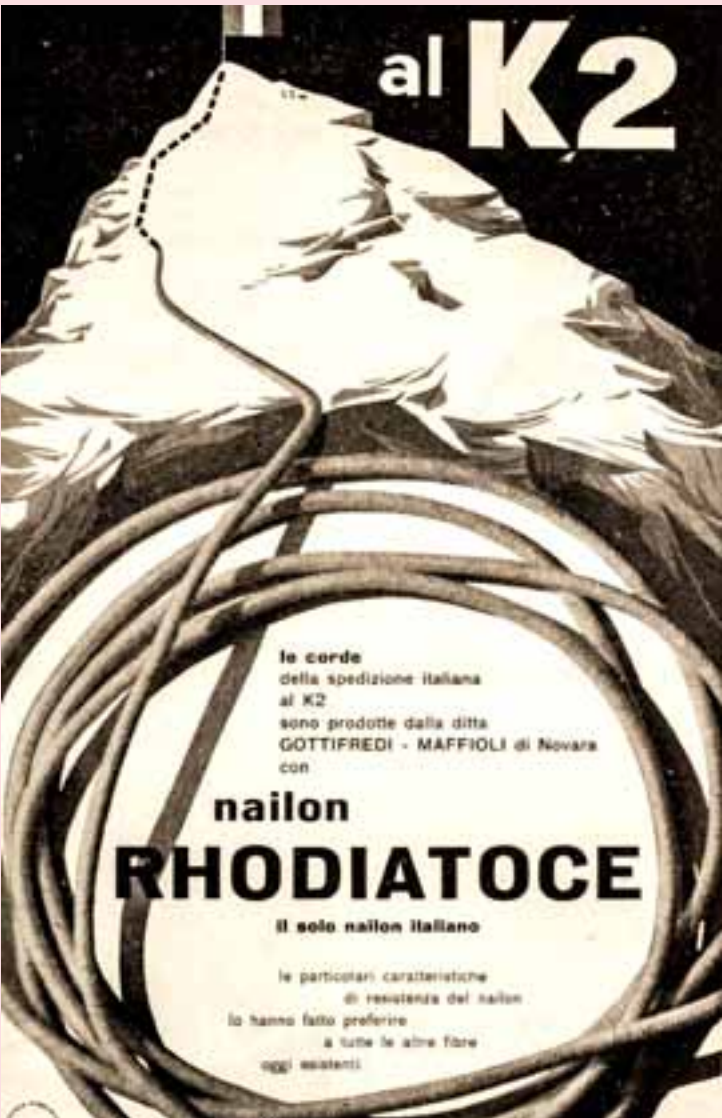
Gli americani ancora nel 1953 erano saliti con corde in fibra naturale”, prosegue Maffioli. La loro resistenza era proverbiale tanto che uno spezzone di corde fisse lasciato dagli italiani sul K2 fu recuperato, in buono stato, da un hunza, un portatore d’alta quota, di una spedizione giapponese nel 1973 e recapitato ad Ardito Desio. “Ho

conosciuto molto bene il Professor Ardito Desio e Achille Compagnoni, del primo ho un ricordo di una persona molto rigida e militaresca, mentre il secondo fu molto simpatico. Una sera qui a Novara presso la Stampa Club abbiamo organizzato un incontro tra Cino Ricci e Achille Compagnoni. Una serata piacevolissima”, conclude Pierangelo

Maffioli. La vittoriosa spedizione ha segnato la storia dell’azienda incarnando i valori che ancora la guidano, ecco perché la vetta del K2 è al centro del loro logo e ricorda lo spirito e la volontà di partecipare alle grandi sfide raggiungendo i massimi risultati. Oggi Gottifredi Maffioli non ha perso la passione per le grandi sfide e le proprie corde, oltre ad essere state sullo scafo della mitica “Azzurra”, equipaggiano la barca INEOS Britannia alla 37° edizione dell’American Cup che si correrà a fine estate del 2024.



Ardito Desio mentre controlla le corde per la spedizione (Archivio Gottifredi Maffioli)



Pubblicità delle corde - Rivista del CAI 1954 (Archivio Gottifredi Maffioli)



La dedica di Achille Compagnoni (Archivio Gottifredi Maffioli)



Lettera di Ardito Desio (Archivio Gottifredi Maffioli)

Una spedizione femminile alla “montagna degli italiani”

Donne sul K2

Lo scorso 14 marzo a Milano, in una affollata conferenza stampa il CAI ha presentato il progetto “K2 - 70”, una serie di iniziative per ricordare la vittoriosa spedizione guidata da Ardito Desio nel 1954, che conquistò la seconda montagna più alta della terra che da allora sarà nota come “la montagna degli italiani”.

Una spedizione tutta al femminile tenderà di ripetere l'impresa con la salita lungo il classico itinerario dello Sperrone degli Abruzzi, composta da otto alpiniste quattro italiane: Federica Mingolla, Silvia Loreggian, Anna Torretta e Cristina Piolini, quattro pakistane: Samina Baig, Amina Bano, Nadeema Sahar, Samana Rahim e la dott.ssa Lorenza Pratali. Capo spedizione Agostino Da Polenza, alpinista di rilievo, che nel suo carnet vanta anche la conquista proprio del K2 nel 1983 lungo lo spigolo nord, ma noto al grande pubblico per essere il presidente di EvK2CNR. Questa associazione, nata più di trentacinque anni fa, si occupa di ricerca scientifica e tecnologica in alta quota, con particolare interesse nell'area di Karakorum e Himalaya che tra l'altro ha dato vita al famo-



La spedizione tutta al femminile del CAI K2 70

so laboratorio - osservatorio “Piramide” posto a oltre 5000 metri sul versante nepalese dell'Everest.

La comitiva partirà alla volta

del Pakistan alla metà di giugno e dopo l'avvicinamento e il periodo di acclimatazione dovrebbe tentare la salita alla vetta nella seconda quindicina

di luglio. Un gran in “bocca al lupo” a tutte, in particolare all'ossolana Cristina Piolini, che ha già raggiunto il traguardo di far parte di una

spedizione nazionale del CAI. Onore che purtroppo non ebbe il grande Giuseppe Oberto di Macugnaga, scartato alle visite mediche e l'altra guida

ossolana Silvio Sepe Borsetti che poco prima delle selezioni per l'impresa appunto del 1954 ebbe un brutto incidente. Il progetto K2-70 sarà anche oggetto di un documentario Rai, “Sulle orme del K2”, di una mostra itinerante dal titolo “Senza posa. Italia K2 di Mario Fantin. Racconto di un'impresa” e di un allestimento di una nuova sezione espositiva all'interno del Museo della Montagna di Torino.

Il CAI contribuirà anche ad altri due iniziative: una con il progetto internazionale Ice Memory, organizzato dall'Istituto di Scienze Polari del CNR e dall'Università Ca' Foscari Venezia, assieme a EvK2CNR e con il patrocinio del Ministero dell'Università e della Ricerca con l'obiettivo di studiare per la prima volta la neve e il ghiaccio in una regione così cruciale come il subcontinente indiano.

La seconda con finalità solidaristiche, nel solco della cooperazione internazionale Italia-Pakistan, è il progetto del Cristina Castagna Center, struttura realizzata da Montagna e Solidarietà APS, con l'obiettivo di formare la popolazione locale alle professioni legate all'alpinismo.

TREKKING

Roberto Salmini- C.A.I. Gallarate

Un trekking sul ghiacciaio del Baltoro per i 70 anni dalla conquista del K2



Dopo il trekking dello scorso anno in Himalaya nel Ladakh svolto da 10 soci del CAI che hanno percorso un tour ad anello nella Marka Valley, quest'anno il CAI Gallarate organizza un nuovo trekking tra le vette del Karakorum.

Dopo 70 anni dalla prima spedizione al K2 patrocinata dal Club Alpino Italiano, la Sezione di Gallarate ha orga-

nizzato un trekking sul ghiacciaio Baltoro. Si passerà dal Circo Concordia che è stata descritta come la “Sala del Trono degli Dei” per il suo panorama unico a 360° sulle montagne di 7.000 metri e le viste impressionanti del K2, per raggiungere nei giorni successivi il campo base del K2, la seconda montagna più alta del mondo. È senza dub-

bio uno dei migliori trekking al mondo, si dormirà in tenda e si salirà gradatamente fino a oltre 5.000 metri. Il percorso a cui parteciperanno una dozzina di soci CAI si svolgerà dal 3 al 22 agosto e avrà la particolarità di non ripercorrere lo stesso itinerario nel ritorno, ma di seguire un percorso che tramite il passo del Gondogoro la, a 5.600 metri di quota,

compie un giro ad anello con traversata e superamento di aree glaciali tra le montagne più alte e spettacolari del pianeta. L'ambiente sarà sicuramente emozionante, paesaggi spettacolari e vista su montagne maestose come le grandi torri del Trango, Masherbrum, Gasherbrum, il possente K2 e il Broad Peak, tra molte altre montagne famose.



La prima spedizione al K2 patrocinata dal CAI, 1954

La passione per lo sport, la montagna e le immersioni

Lidia Sommacal: l'ultima salita allo Jagerhorn

Ogni anno, la seconda Domenica di settembre, nel Cimitero di Macugnaga, intorno a Chiesa Vecchia, si svolge una suggestiva cerimonia.

Alla fine della Messa, si forma, diretta al Camposanto nuovo, una piccola processione aperta da una Croce. La seguono il sacerdote, i gagliardetti del Club Alpino Italiano, del Soccorso Alpino, delle Guide di Macugnaga e del Club dei 4000: tutti si riuniscono intorno al Monumento ai caduti della montagna. Dopo una breve preghiera, il Coro Monte Rosa o, in assenza del Coro, i fedeli stessi intonano "Signore delle Cime" e mentre lo sguardo vaga sui ghiacciai e le ripide creste la commozione prende chi partecipa. Tra una strofa e l'altra del canto Roberto Marone legge i nomi degli 83 alpinisti che non sono più tornati. Tra questi uno solo è il nome di una donna, Lidia Sommacal. Era una grande sportiva e una tipa tosta. Di professione farmacista, originaria del Friuli, lavorava a Crusinallo ed abitava a Omegna. Nata il 2 Agosto 1957, amava la montagna, ma si cimentava anche in altre discipline sportive. Era istruttrice sub di II livello, quando poche donne si immergevano; dimostrava grande coraggio e fermezza. Un mio amico ne ricorda ancora la severità agli esami: fu infatti bocciato da lei. Lui stesso ricorda che un giorno a Rothwald, nei pressi del Sempione, dove era andato in gita con alcuni amici, si era incantato a vedere la discesa in fuori pista, nel bosco accanto all'impianto, di una figura che pareva danzare. Quando l'oggetto della sua ammirazione si fermò, riconobbe Lidia.

Era fisicamente e mentalmente forte: ciò le consentì di salire cime prestigiose. Insieme alla guida ossolana Carlo Tabarini e a Carmen Minetti Borgonovi, nata a Beura, ma macugnaghesa per matrimonio, partecipò alla vittoriosa spedizione



sulla Cordillera Blanca, nelle Ande peruviane, del giugno 1997. Tutto era nato dall'attrazione che Lidia e Carmen, indipendentemente, sentivano per l'Alpamayo, 5.947 m., definita dall'UNESCO "la montagna più bella del mondo". Ne parlarono a Tabarini, che nel 1996 già aveva salito il Huascaran, la cima più alta del Perù con i suoi 6.768 m. La guida conosceva bene le qualità alpinistiche delle sue due clienti e decise di affrontare con loro l'Alpamayo per la via Ferrari in stile alpino. Eccone un breve resoconto: una redazione più ampia è stata pubblicata da Carmen e Lidia su "Risveglio ossolano" n.38 del 9 ottobre 1997. Partirono per Lima il 14 giugno di quell'anno. Con un autobus raggiunsero Huaraz, nella provincia di Ancasch. Dopo qualche giorno dedicato ad acclimatarsi e a finire i preparativi, raggiunsero il villaggio di Chaschapampa, base di partenza per la quebrada S. Cruz, attraverso la quale, con un giorno di cammino, arrivano alla laguna Ichicquocha. Il 19 iniziò il percorso verso il Campo Base, che raggiunsero sotto la pioggia: pieno di tende, tanti scalatori erano in attesa del bel tempo. Venerdì 20: finalmente una schiarita.

Decidono di salire alla Morena (5000 m.). Carmen ha problemi di acclimatazione, Carlo e Lidia vanno fino al Colle (5500m.) dove sarà posto l'ultimo campo. Vogliono accertarsi della lunghezza e della difficoltà della salita, perché nei giorni successivi dovranno trasportare tutto il materiale. Sarà un itinerario lungo e faticoso, con una seraccata da superare alla fine. Tornano stanchissimi al Campo Base. Sabato 21 salgono alla Morena e piazzano il primo campo in quota. Riposano, senza dormire. Domenica 22, stracarichi, vanno verso il Colle, su neve e crepacci. Superano la seraccata e dal colle vedono per la prima volta l'Alpamayo. Appare magnifica: Lidia e Carmen valutano durissima la salita; la piramide di ghiaccio incute loro timore, ma Tabarini le rincuora.

Tra i crepacci e le tende trovano un angolino per loro: l'ultimo campo è affollato, dato il bel tempo. Il 23 giugno partenza alle 6,15, con un po' di ritardo per non trovarsi sulla parete sotto altre cordate. Dopo un'ora e mezzo di salita su neve ventata e pendii anche molto ripidi, raggiungono il crepaccio terminale. Si procede per un canalino ghiacciato di 55°, con pendenza in

aumento fino a raggiungere i 70° negli ultimi tiri. Tabarini andava per primo. Lidia e Carmen erano legate a lui da due corde indipendenti. La salita su ghiaccio vivo richiedeva concentrazione. Di

Lidia a Huaraz

tanto in tanto le due ragazze alzavano lo sguardo verso la grande "meringa" protesa sulle loro teste. Alle 14 eccoli in vetta. La fatica svanisce di colpo e li coglie un momento di commozione. La cima non è spaziosa: sembra di essere sui Lyskamm! A turno scattano foto perché il panorama lo merita. Di fronte hanno il Quitaraju; dovunque intorno fino all'orizzonte si elevano monti bellissimi, difficili, forse alcuni ancora da scalare. Non c'è tempo: bisogna scendere. La corda doppia fino alla fine non sarà meno difficile della salita. Alle 18, al Campo Base, sono tanto stanchi da rimandare i festeggiamenti al giorno dopo. Il tramonto è splendido: non possono non notarlo. 24 giugno: iniziano la discesa. Un saluto alla loro montagna e poi con due doppie viene superata la seraccata. Nei giorni successivi, dopo

un po' di riposo, avrebbero dovuto salire il Huascaran, ma per il crollo di un pezzo enorme di seraccata ripiegarono su altre cime.

Tutti e tre scalarono il Nevado Ishinca, 5.530 metri; ai 5.495 metri dell'Urus giunsero Tabarini e Sommacal. Tornati in Ossola, ci furono festeggiamenti. Poi nella mente di Lidia cominciò ad affiorare il progetto di una nuova salita: voleva andare sullo Jagerhorn. Tutti la sconsigliavano. La montagna scaricava, venivano via blocchi di spaventosa grandezza. Carmen cercò di suggerirle altre mete, ma fu invano. Il 9 agosto 1998 Lidia lo attacca con un compagno di cordata. Un masso la prende in testa: la sua vita finisce lì, in un caldo giorno d'estate e il suo nome verrà poi scritto sul monumento ai caduti del Rosa nel cimitero di Macugnaga. L'unica donna a non essere tornata.



Lidia Sommacal e Carmen Minetti Borgonovi al campo della morena (5.000 metri) durante la salita all'Alpamayo in Cordillera Blanca - Ande peruviane

PERSONAGGI DI MONTAGNA

Elena Giannarelli

Il padre Ettore fu un fondista di grande valore

Lamberto Schranz e la passione di "sci-volare" sulla neve

Lamberto ha sempre amato sciare, si può dire che l'arte di "sci-volare" sulla neve sia stata e continui ad essere per lui una vera passione. Nato a Macugnaga nel 1938, dimostrò da subito una grande sensibilità sugli sci, unendo tecnica e velocità. Raggiunse ottimi risultati in gare svoltesi sulle piste del suo paese nel 1953 o 1954. Da *junior* aveva riportato successi in slalom, gigante e combinata nei campionati zonali, settore Alpi Occidentali. Il suo anno d'oro, però, è stato il 1956, quando ai Campionati Italiani di Tarvisio ottenne risultati che lo collocarono tra il 7° e l'8° posto. Pare che regolarmente battesse quelli che sono

diventati poi nomi illustri dello sci alpino. Fu convocato con i giovani della Nazionale a fare allenamento a Madonna di Campiglio: per lui stava passando quel treno che passa una sola volta nella vita e sul quale bisogna salire per cercare di realizzare i propri sogni. Doveva andare in Trentino, ma per problemi economici familiari quel biglietto non poté essere acquistato.

Non si dette per vinto e lo sci divenne il suo lavoro: nel 1964 si diplomò maestro e nel 1968 allenatore. L'amore per la montagna lo spinse verso un'altra attività professionale e nel 1958 divenne portatore e poi guida alpina. Come scialpinista partecipò al "Trofeo

Mezzalama"; allora si usava lo sci da fondo, con il tallone libero e non bloccabile per la discesa. La partenza veniva data dal Teodulo e l'arrivo era fissato a Gressoney. In quell'edizione partecipò con Walter Schranz e Giuseppe Iacchini, mentre nel 1975 la squadra era composta da tre Schranz: Walter, Lamberto e Claudio. I miei colleghi glaciologi dell'Università di Firenze lo ebbero come punto di riferimento durante la crisi del "Lago Effimero" e in occasione dei rilievi fatti al ghiacciaio del Belvedere. Questo ramo della famiglia Schranz ha avuto lo sci nel DNA. Tutto iniziò con Ettore, fondista di grande valore, il quale, mentre

era alla Scuola Militare Alpina di Aosta, venne convocato per le Olimpiadi invernali del 1936 a Garmisch con la rappresentativa italiana. Insieme a lui anche un altro ossolano, Sisto Scilligo di Formazza. Il 14 febbraio di quell'anno il quartetto italiano, guidato dal capitano Silvestri, vince una 25km di fondo con tiro, disputata come sport dimostrativo. Se al loro arrivo in Germania l'accoglienza non era stata delle migliori, perché pochi mesi prima l'Italia aveva iniziato la campagna di Etiopia, la bravura di quegli atleti mise tutti d'accordo. Purtroppo un incidente costrinse Ettore Schranz ad essere riserva, poiché era caduto cercando delle

stelle alpine per la figlia del capitano Silvestri, il quale lo volle ugualmente con la pattuglia, perché non poteva lasciare a casa un uomo che, nelle precedenti edizioni del "Trofeo Mezzalama", si era classificato al secondo posto insieme ad Achille Compagnoni. I vincitori furono invitati a cena dai gerarchi tedeschi, ricevuti a Roma dal principe Umberto e da Pio XI, il papa che da giovane aveva conquistato la Dufour, ma non ebbero mai il premio di 30.000 lire promesse da Mussolini; furono promossi di grado e poi tornarono ai loro paesi. Ettore, per far decollare lo sci in Valle Anzasca, sostenne la necessità dell'impianto di risalita

del Belvedere. Sposato con Vittoria Iacchini, fu padre di una famiglia numerosa, con la quale ha gestito lo Zamboni. Il nipote Andrea è attualmente fra le speranze del discesismo italiano: a lui è dedicato questo articolo perché, nella delicata fase di recupero da un grave incidente, la storia della sua famiglia lo stimoli a superare tutti gli ostacoli. Il bisnonno, il nonno, le prozie, hanno avuto un ruolo di rilievo nella storia dello sci macugnaghesa. Ad Andrea auguriamo di non perdere la voglia di risentire le sensazioni che solo questo sport fantastico riesce a dare, tra cui essere liberi e senza peso, immersi in tutti i colori del bianco.

Giada Lora e Lorenzo Catenazzi sono i nuovi rifugisti del Maria Luisa

“No, non cambierei nulla!”

Giada Lora, 27 anni, dal primo Ottobre 2023 assieme al suo compagno Lorenzo Catenazzi, ha preso in gestione il rifugio Maria Luisa a 2.160 metri in alta Val Formazza, uno dei più attivi dell'area con frequentazione sia estiva che invernale



Non si tratta della sua prima esperienza come rifugista, per sei anni infatti ha gestito il rifugio “Zum Gora” a Salecchio ed è anche nel consiglio direttivo di AGRAP (Associazione Gestori Rifugi Alpini, Escursionistici e posti tappa del Piemonte) dove assieme a Patrizia Pagani (Alpe Cortecvecchio) rappresenta la delegazione Ossola.

Il Maria Luisa è una grande struttura, perché hai deciso di fare questa scelta e come hai gestito l'impatto di un nuovo impegno professionale?

Si è trattata di una scelta fatta dopo aver passato parecchio tempo a pensare al futuro. A Salecchio stavo benissimo con me stessa, l'ambiente circostante, la famiglia e i Salecchiesi, ma era tutto in miniatura; un lavoro perfetto per continuare da sola. Ma sola non volevo rimanere, con Lorenzo volevo vivere e non solo vederlo qualche giorno al mese, così quando ho saputo del Maria Luisa ho pensato a noi. Non sappiamo cosa ci riserverà il futuro, ma al momento siamo felici. Siamo partiti da un fine settimana con molti passaggi, poi l'arrivo del freddo e a fine marzo

le grandi nevicate. Avevamo predisposto tutto, ma ovviamente il primo giorno, dopo molte prove, il registratore di cassa non funzionava ed è partito alle 11.45 appena prima del servizio e il pane lo abbiamo dimenticato. I clienti ce li aspettavamo ma non così tanti e numerosi gli amici che sono venuti a salutarci.

Durante il periodo pasquale in alta Formazza ha nevicato parecchio e siete rimasti isolati. Che esperienza è stata?

Sapevamo che poteva succedere e così è stato! Abbiamo avuto tempo per le pulizie più approfondite, scoperto vari angoli del rifugio, riordinato le idee e iniziato a preparare per l'estate. La dispensa era ben fornita, l'acqua non ha gelato ed è sempre stato caldo anche all'interno del rifugio grazie alle stufe. Fuori nevicava e non si vedeva niente, era tutto bianco! Dal forte vento ave-

vamo tutte le finestre coperte, così siamo riusciti a uscire dal retro e con gli sci siamo andati a vedere le condizioni esterne del rifugio! Perfino il ponticello davanti alla struttura non si vedeva.

Con l'arrivo della bella stagione i ritmi cambieranno. Non ti spaventa questa prospettiva?

Al momento ci sentiamo di dire che vediamo tutto in discesa, eravamo molto preoccupati per la stagione invernale, ma visto come è stata diciamo: “fatto l'inverno ora l'estate non ci spaventa”, molti verranno per un pranzo, una birra rigenerante o una tappa per la notte. Lavoreremo con meno pensieri legati al freddo e ai pericoli della neve, non che non ci preoccupano i temporali, ma l'estate la vediamo meno complicata dal punto di vista organizzativo. Siamo consapevoli che ogni tanto ci

sarà qualche errore da parte nostra, ma vogliamo vivere al meglio la nostra vita!

Pur essendo originaria del lago Maggiore la montagna è sempre stata la tua passione e ora è la tua professione. Potessi tornare indietro

cambieresti qualcosa?

Tantissimi me lo chiedono, ma la risposta da quando avevo 20 anni è sempre la stessa: no, non cambierei nulla. La mia idea era di continuare gli studi per diventare ingegnere, lavorare in città e frequentare

la montagna per staccare. Al momento della scelta delle medie dissi ai miei genitori che non avrei mai lavorato il sabato, la domenica e quando gli altri erano in ferie, ma invece eccomi qui! Lorenzo è sempre al mio fianco, ho una famiglia che mi supporta e sopporta, gli amici vengono spesso a trovarci e sono sempre pronti ad aiutarci. Ho iniziato a fare la rifugista a 21 anni e i miei genitori erano titubanti. Pochi mi conoscevano, Salecchio è un piccolo borgo Walser e lo “Zum Gora” è un rifugio ancor meno considerato, ma in quella piccola realtà ho iniziato ad appassionarmi a questo lavoro e con il passare degli anni e l'incremento dei visitatori italiani, svizzeri, tedeschi, americani e israeliani ho compreso quanto mi piacesse accogliere questa gente.

Il rifugio Maria Luisa immerso nella neve



La struttura è punto di riferimento per l'escursionismo internazionale

Il rifugio all'Alpe Colma simbolo della bassa Anzasca

Nonostante le numerose richieste d'informazioni giunte all'Ufficio Tecnico dell'Unione Montana delle Valli dell'Ossola, la gestione del rifugio Rossi-Jonghi-Saglio all'alpe Colma dovrà emergere da un sopralluogo che sarà effettuato tra le parti entro la primavera. Edificato nel 2003 con un costo di 450 milioni di Lire su terreni acquistati dalle comunità montane Monte Rosa e Valle Antrona, è stato inaugurato il 17 luglio 2005 con una festa che ha riscosso molta partecipazione. Da allora è stato gestito, da giugno a settembre, dalla coppia Olindo Piana e Patrizia Gurgone che alla fine della scorsa estate hanno lasciato l'attività. Situato a 1.500 metri di quota lungo il tratto anzaschino della GTA nel comune di Calasca-Castiglione, il rifugio è ormai entrato nel novero delle strutture classiche dell'escursionismo internazionale: dispone di 12 posti letto divisi in due came-

re con acqua calda e doccia, mentre la sala da pranzo può ospitare circa 30 persone. Il rifugio agevola la traversata da Antrona a Campello Monti lungo la valle Segnara, frequentata specialmente da escursionisti germanofoni. La cresta erbosa della Colma si propaga, per alcuni chilometri in leggera salita, dal Pizzo Castello a est (1.607 metri) alla Croce del Cavallo a ovest (1.904 metri); questi due punti molto panoramici delimitano il confine con la valle Antrona. Appena quarantacinque minuti lo separano dal sottostante alpeggio di Drocala, villaggio preistorico e unità amministrativa già nel 1200, disposto su un altipiano ricco di selvaggina. La storia recente ricorda le asperità che affioravano con la comunità antronese a causa dei diritti di pascolo non sempre definiti. Dissapori che si sono protratti nei secoli e hanno avuto il loro apice con l'incendio del paese, quando gli abitanti erano radunati a

messa nella chiesa di Pieve Vergonte. Soltanto nel 1927, con l'intervento di funzionari governativi, i conflitti sono stati sedati. Nel 1974 il consorzio dell'alpe costruiva l'acquedotto tentando di arginare il declino che ormai appariva incontrastabile, ma trascorso un anno dall'inaugurazione l'alpeggio, che negli anni '40 inalpava 165 bovine, veniva abbandonato. Si può prospettare, a distanza di diciannove anni dall'apertura, un futuro non più legato alla monticazione tradizionale, ma protesosi verso un orizzonte turistico transfrontaliero che coinvolga anche le realtà agricole e di allevamento presenti nella zona. Una delle mete più frequentate dagli ospiti del rifugio è senz'altro la breve e facile escursione al Pizzo Castello (1607 m): don Severino Cantonetti, storico parroco di Castiglione, amava ricordare il giorno dell'inaugurazione della croce di ferro alta sette metri che sostituiva la pre-

cedente di legno posata nel 1936. Ben due messe vennero celebrate alla Colma quella Domenica di luglio del 1962, dopo i fuochi d'artificio del sabato sera.

Fausto Del Ponte, assessore

Provinciale alla Montagna, commemorava i partigiani caduti nel 1944 sul prato dove è stata costruita la capelletta ricordo. La banda musicale di Fomarco accoglieva gli escursionisti

sti che salivano con le guide da Castiglione, Calasca, Piedimulera, Villadossola, Sepiana e Viganella ad ammirare il panorama che spazia dai quattromila del vallesse al lago Maggiore.



La prima croce in legno a pizzo Castello, 1936

Carlo Mattei (1935-2023): pittore e scultore vigezzino

“Vedute montane o di bestiame al pascolo”



Pascolo

scultorea dei particolari, per l’effetto drammatico e poetico dell’abbandono del corpo, per la dolcezza del volto, per la forma distesa in una celestiale visione di coinvolgente spiritualità. Il tema è tipico, ma qui la figura del Nazareno, ricavata da un unico tronco, pare colta nell’attimo in cui il corpo è pronto a rianimarsi per risorgere. Mattei ha realizzato, inoltre, numerose sculture, intagli, pannelli, bassorilievi, in legno, marmo o gesso: opere, le sue, che con passione narrano storie della Valle, con mestieri e tradizioni locali. Nato nel 1935 a Crana di S. Maria (dove ha sempre vissuto e operato) da una famiglia dedita alla scarna agricoltura alpina, egli, incline fin da piccolo al disegno, fu indirizzato ai corsi quinquennali (1943-1948) della Scuola di Belle Arti Rossetti Valentini, dove ebbe come maestri Severino Ferraris e Francesco Giorgis detto “il Pantona”. Da loro apprese quello stile pittorico che poi sviluppò in modo personale, riuscendo ad attenuare le atmosfere divisionistiche, con effetti cromatici più vibranti ed espressivi, sia nel paesaggio che nelle scene di genere o nel ritratto. Nonostante Carlo Fornara, dopo aver visto alcuni suoi



Lavori nei campi

Il pittore Carlo Mattei, morto a 88 anni nel 2023, si era distinto tra gli ultimi eredi della tradizione alpina, che con atmosfere realiste avevano dipinto gli stupendi paesaggi delle nostre montagne, soprattutto della Valle Vigezzo, conosciuta ancora oggi come la “Valle dei pittori”. Era molto apprezzato a S. Maria Maggiore, dove disponeva di un suo spazio espositivo, frequentato dagli ossolani e dai turisti, attratti dalle sue opere e dalla sua competenza artistica, benché fosse un autore schivo, discreto, ma anche passionale. Pur mantenendo il suo stile classico, dimostrava

originalità nell’uso vivace del colore, nella precisione del tratto, nella luminosità della forma. Inoltre, con merito e successo era stato uno dei pochi a cimentarsi pure nella scultura. Sebbene fosse la pittura la sua passione più forte, era riuscito, comunque, a rinverdire un’arte (la scultura appunto) che da noi, negli ultimi tempi, era in declino. A dimostrazione delle sue qualità in questa rigorosa disciplina formale; nella chiesa parrocchiale di S. Maria Maggiore spicca una sua notevole opera lignea: “Cristo deposto”. Essa merita di essere ammirata per la bellezza

lavori, lo elogiassero e lo incoraggiassero a proseguire nella propria “vocazione”, il giovane Carlo fu, sfortunatamente, costretto al lavoro e, quindi, a perfezionare da solo le tecniche apprese alla Scuola di Belle Arti. Dopo il militare, formò la sua famiglia e si dedicò anche a una sua attività imprenditoriale. All’inizio degli anni Ottanta, a seguito di un incidente sul lavoro, decise di dedicarsi a tempo pieno a quell’arte che non aveva mai lasciato. Anzi, aveva prodotto molto, con grande energia, sottraendo molte notti al riposo:

so: i quadri di quel periodo furono in più occasioni esposti in collettive e in personali di prestigio, pure fuori dall’Ossola. Si impegnò molto per elevare sempre più il suo stile: i risultati conseguiti gli consentirono di inserirsi nella migliore tradizione alpina e di insegnare nella stessa scuola che lo vide allievo. Alcune composizioni - con vedute montane o di bestiame al pascolo, nell’idilliaca carezza del verde dei prati e dei boschi, o di baite affiancate da pastorelle e contadini ripresi

nelle loro attività quotidiane - possiedono uno slancio poetico che ci fa ritrovare, fra gli alpeggi, quella pace e quella tranquillità che con la frenetica vita moderna di oggi è difficile assaporare. Per anni, inoltre, Mattei si è dedicato pure alla pittura murale, affrontando in particolare la raffigurazione religiosa: ha realizzato diversi affreschi nella chiesa di S. Maria; ha effettuato decorazioni in molte case ossolane; ha restaurato numerose cappelle, i cui dipinti, senza il suo intervento, si sarebbero irrimediabilmente persi.

ICONOGRAFIA ALPINA

Andrea Bettega

Simboli, emblemi e allegorie dell’ambiente alpino

“Ma perché alcuni soggetti sono diventati così iconici e altri meno?”

Chi frequenta le Terre Alte, dai piccoli centri abitati di fondovalle fino ai rifugi in alta quota, ha sicuramente notato e magari acquistato una gran varietà di oggettistica che va dalla spilla metallica alla cartolina, dall’adesivo alla calamita, raffigurante più o meno sempre gli stessi soggetti. Si tratta dell’iconografia di montagna, che va dal micro al macro: i fiori tipici, gli animali come gli ungulati, l’aquila, la marmotta, il rifugio o la baita, la piccozza e lo scarpone, le pareti di roccia e i massicci più famosi. Queste figure sono diventate veri e propri emblemi con il passare degli anni, e rappresentano una visione romantica e immutata di un ambiente che però è in continua evoluzione e non si è mai fermato dall’avvento dei primi turisti alla fine del XVIII secolo. Ma perché alcuni soggetti sono diventati così iconici e altri meno? Uno degli esempi più concreti di come l’immaginario alpino popolare sia stato letteralmente costruito negli anni, è la stella alpina, che è diventata vessillo di intere nazioni europee, ma paradossalmente arriva dall’Asia Centrale! Il nome “Edelweiss” significa “bianco nobile”, quindi un ambiente puro come quello d’alta quota doveva per

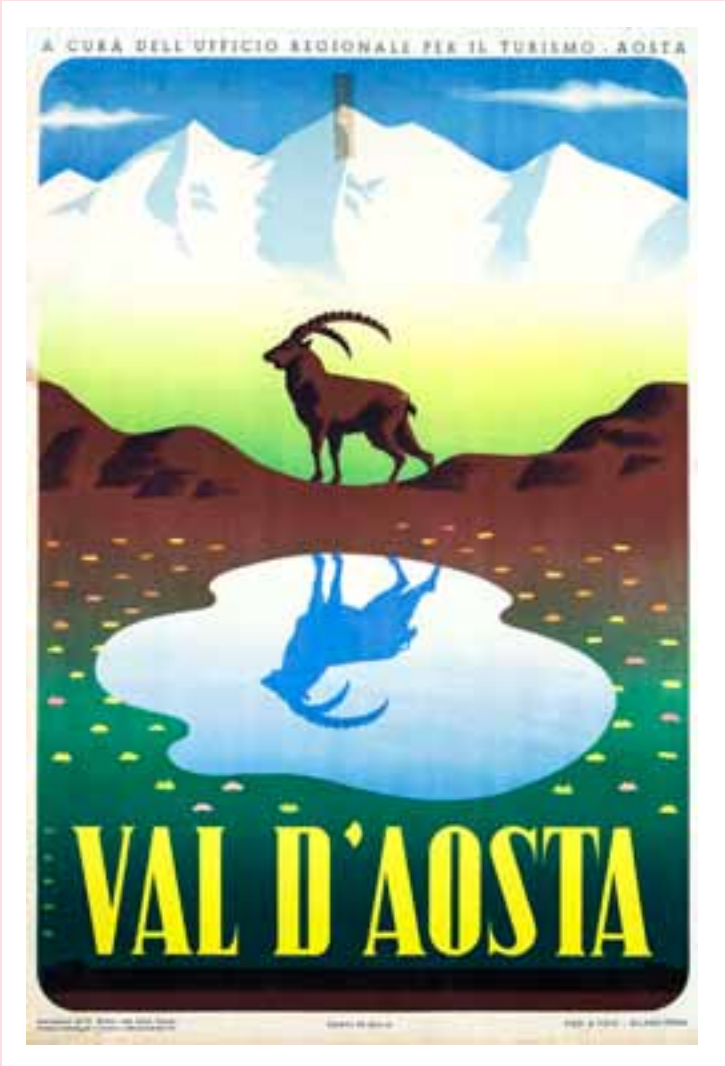
forza avere un simbolo che esprimesse purezza, candore, umiltà, tenacia; le qualità che il verticale suscita o dovrebbe suscitare nell’essere umano. Possederla diventa quindi una prova paradigmatica di eroismo, che in favore di questa retorica si spendono scrittori, registi, musicisti. Tutto questo, a sfavore di altre specie estremamente più presenti e appariscenti sull’arco alpino come la Genziana o il Rododendro. Se vogliamo fare un altro esempio di simbolo naturale onnipresente nell’iconografia di montagna sicuramente penseremo all’aquila, che si trova sullo stemma del Club Alpino Italiano, ma che era stata mitizzata sin dai tempi della mitologia greca con il mito di Prometeo. Regina delle altezze e simbolo di libertà, l’aquila assieme allo stambecco diventa animale guida, come divinità zoomorfe e animali totemici eterei e irraggiungibili. Tra le icone artificiali invece possiamo citare la piccozza, anch’essa presente in svariati stemmi come quello della Società Guide Alpine Courmayeur, strumento che affascina perché è quasi un’arma che l’uomo usa per vincere i suoi limiti e soprattutto vincere la natura diventando così “sovrumano”. Quando si tratta di montagna,

anche gli eventi atmosferici sono esemplificati in simboli, come la neve, che tradotta in fiocco geometrico perfettamente simmetrico campeg-

gia sui loghi delle scuole sci, anche se a scuola ci insegnano fin da piccoli che nessun fiocco di neve è regolare e può essere identico a un al-

tro. Per approfondire l’origine dell’immaginario simbolico alpino, invito fortemente alla lettura di un piccolo saggio di Franco Brevini intitolato

“Simboli della Montagna” o ad ascoltare il podcast “Alpigrafismi” in uscita ad aprile su tutte le maggiori piattaforme di streaming.



Val d’Aosta, Stambecco - Mario Puppo - 1937



Scarpa grossa goto pien tor la vita come vien

Il Nepal, un'esperienza di vita unica

Il trekking del Manaslu

Sul numero 2/23 Sandro Lovati ha raccontato la prima parte del suo viaggio in Nepal, di seguito proponiamo la continuazione.

Ho conosciuto il "mal d'Africa" nel 1972 quando ero volontario in Madagascar, ma non è nulla in confronto al "mal di Nepal", diventato per me cronico sin dal 2012, anno in cui ho compiuto il giro attorno all'Annapurna.

Amo le Alpi, ma l'Himalaya mi attira per i suoi forti contrasti: ai 3.890 metri del Passo Loy La, nella regione del Mustang, ho incontrato una carovana di cavalli e, contemporaneamente, un gruppo di giovanissimi studenti che si recavano a scuola percorrendo circa tre ore di strada al giorno: soli senza nessun adulto che li accompagnasse.

È dalle storie nepalesi, che nasce la voglia del mio sesto trekking assieme a Daniela, entrambi settantacinquenni e che grazie al Club Alpino Italiano trovo in poco tempo altri 8 compagni di viaggio; 10 escursionisti, tutti appartenenti alle Sezioni CAI varesine: Varano Borghi, Gallarate,

Gazzada e Somma Lombardo e per la sesta volta, sarà la guida Chandra Gurung a guidarci, che oltre a essere un amico, da oltre dieci anni frequenta le nostre Alpi ossolane.

Il 1° novembre da Orio Al Serio voliamo in direzione Kathmandu, dove le scosse di terremoto di inizio novembre ci hanno preannunciato un trekking ricco di avventura. Il viaggio di avvicinamento con dieci ore tra corriera privata e jeep, con sbalottamenti e ruote pericolosamente sul ciglio franoso del precipizio sono un buon preludio di che cosa ci aspetta.

Percorriamo a piedi i primi quattro giorni di canyon formato dal fiume Budhi Gandaki, circa 80 km, su sentiero aereo, scavato nella roccia e abbastanza largo; salvo alcuni tratti franati dove l'attraversamento diventa pericoloso. Dopo Namrung (2.630 m), alla quarta tappa, la valle incomincia ad aprirsi e le abitazioni si affacciano sul sentiero principale che attraversa i villaggi, sono per lo più aperte e così passando si ha uno scorcio della vita degli abitanti che si lavano, cucinano e asciugano le stoviglie, il tutto alla vista di chi passa ma sempre con estremo pudore. Unica modernità il telefonino che qui è quasi un



Il Gruppo al Larke Pass

salvavita.

Dopo i 3.000 metri al posto dei muli vengono utilizzati possenti yak, piuttosto scontenti e nervosetti e a queste altitudini incontriamo anche tanti Nepalesi che portano sulle spalle travi di tetti o carichi grandi come case. Finalmente al quinto giorno, a Lho (3.180 m), appare il Manaslu, l'ottava montagna più alta della terra (8.163 m). È fantastico, mostra il bianco profilo a due punte e, come è stato per l'Everest, anche il Manaslu ci ha chiesto grandi fatiche prima di farsi vedere, però è proprio questa "riservatezza" della montagna e la fatica che richiede a renderla più bella e preziosa.

Il sentiero è ancora un pullula-

re continuo di carovane di monaci e gruppi di Nepalesi, che salgono carichi e scendono più leggeri. Sul percorso si incontrano molti stupa, tempietti di preghiera che vanno aggirati sempre da sinistra, *muri mani* con preghiere scolpite sulle pietre e ruote di preghiera.

Al settimo giorno raggiungiamo Dharamsala (4.460 m), dove l'hotel Zambala ci accoglie con camere a -11 °C, pavimento in terra battuta, vista cielo e giaciglio per dormire. Nella nottata, la nevicata rischia di far chiudere il passo e così ci toccherebbe tornare indietro per 120 chilometri fino alla partenza. Poi tutto si risolve magicamente: smette di nevicare ed appare un cie-



Scolari al Loy La Pass (3.980 m)

lo stellato imponente. Alle 4 del mattino la sveglia è quasi un piacere, dopo un tè veloce con la luce frontale si parte per il Larke Pass a quota 5.106 m. Sono 5 ore di salita e 7 di discesa, qualche problema di stanchezza è superato, i migliori riescono a passare in 10 ore, ma tutti scolliniamo verso la terza faccia del Manaslu. Anche questa volta abbiamo vissuto un'esperienza unica che si imprime nelle nostre vite. Ho avuto il contatto umano che questa volta cercavo particolarmente, abbiamo goduto di una spiritualità diffusa e dell'empatia tra uomo e ambiente che fanno del Nepal un'esperienza unica e un ritorno al passato.



Portatori con travi di legno

ALPINISMO

Giulio Frangioni

Intervista a Maurizio Pellizzon, accademico del CAI

Ossola Rock: lo "stato di grazia" dell'arrampicata sportiva



Maurizio Pellizzon, "Pelli"

Maurizio Pellizzon, "Pelli" per tutti, classe 1966, artigiano domese, accademico del CAI, istruttore di alpinismo del CAI di Villadossola, co-autore di raffinate e specialistiche guide come "Giardini di Cristallo" e "Ossola Rock", il meglio dell'arrampicata su ghiaccio e roccia in Ossola, alpinista di razza, curriculum impressionante, si è praticamente specializzato nell'aprire vie in falesia e a scoprire nuovi siti fra le vallate di casa. **Quando è iniziata questa passione?**

"Alla fine degli anni '90 in compagnia di Mauro Rossi, che da poco ci ha lasciati, abbiamo iniziato a chiodare via lunghe come *Cumba Mela* al Pilastro Grigio nella zona della Pala di Gondo e poi la via *Tacchi a spillo* sulla Pala.

Quella volta ero in compagnia di Giorgio Sacco, Donato Nolè e naturalmente di Mauro, abbiamo impiegato quattro giorni. Poi nelle giornate di brutto tempo avevamo visto che lì vicino c'era una bella zona strapiombante e quindi asciutta: è nata così in pratica la falesia del "Cippo", molto violenta e fisica, che oggi ha una trentina di vie. Tra di esse, una delle prime c'è anche *Saetta* dedicata proprio ai fulmini."

Poi a quali falesie ti sei dedicato in particolare?

"Con Fabrizio Fratagnoli abbiamo chiodato un settore in Ticino, in Val Verzasca al monte Eus e con altri amici abbiamo aperto vie di più tiri sul Clogstaffel e il Pizzo Marta nel vallone del Vannino".

La tua zona preferita?

"Sicuramente Croveo perché aveva ed ha un potenziale incredibile. Quando ho iniziato esistevano una dozzina di vie

aperte da un gruppo di scalatori locali guidati da Luca Singiani, oggi ci sono almeno 150 tiri. È il posto più gettonato di tutta l'Ossola: ci vengono un sacco di svizzeri soprattutto d'inverno ed il paese ha risposto bene. Si può arrampicare, bersi una birra, mangiare nei due locali, fare la spesa nel negozietto di alimentari, non mancano i parcheggi e per chi non scala può sempre fare quattro passi".

In questi ultimi tempi dove hai concentrato la tua attività?

"Sempre nella zona di Croveo quella che definisco la *Deverino*, dal nome del fiume, Valley fra Esigo e Ponte Romano. Ci sono circa 300 vie di cui una cinquantina completamente nuove aperte negli ultimi due anni e non ancora segnate sulle guide. Sono molto frequentate soprattutto d'estate poiché qui sei sempre

all'ombra e al fresco."

Qual è la difficoltà maggiore nell'aprire nuove vie?

"Sembrerà strano, ma il lavoro più grosso è quello di pulire la roccia soprattutto come a Ponte Romano dal muschio che cresce dappertutto, poi se la via è frequentata rimane pulita altrimenti dopo un po' è tutto da rifare".

Qual è lo stato di salute dell'arrampicata sportiva?

"È un buon momento, l'arrampicata sportiva è entrata alle Olimpiadi e questo aiuta; c'è fermento sui social, le falesie sono molto frequentate soprattutto da giovani, che oltre al contatto con la natura provano un po' di adrenalina senza doversi misurare con l'alta montagna".

E in Ossola?

"Anche l'Ossola sta vivendo un momento d'oro, in particolare Cadarese conosciuta a livello mondiale, ed è uno dei migliori siti, se non il migliore a livello europeo per la pratica del trad, cioè arrampicare senza l'aiuto di spit se non nelle soste, e di mettere e togliere le protezioni come si fa in montagna. Ci trovi gente molto forte che arriva da ogni parte, una vera Mecca per l'arrampicata in fessura".

Al termine di questa breve chiacchierata il minimo che possiamo fare è quello di ringraziare Pelli per tutti questi anni di duro impegno portato avanti come puro volontario per il bene di tutti.

TREKKING

Dierre

In montagna il rischio zero non esiste

Ricordi di Nepal

Nell'autunno 2023 ho viaggiato in Dolpo, una regione interna del Nepal al confine con il Tibet, poco frequentata dagli escursionisti e dagli alpinisti stranieri. Nella regione si respira una forte influenza tibetana, sia nelle costruzioni, sia nella lingua. Qui le persone più anziane parlano tibetano con qualche

parola in nepalese, mentre i più giovani amano conversare in inglese. Al rientro un tuffo nel futuro: Dubai è una città nata dal nulla in pieno deserto, mi domando se potrà mai essere il nostro domani? Rivedendo le immagini di questo viaggio, ritornano alla mente tanti ricordi, episodi e situazioni uniche.



NATURE
Dal 1968

SCOPRI IL NUOVO PRODOTTO PER RIGENERARSI DORMENDO

CUSCINO DI LANA E RICCIOLI DI CIRMOLÒ

100% NATURALE PROFUMATO E RILASSANTE

NATURE
L'ESPERTO NEL MONDO DEL SONNO

Materassi e guanciali artigianali Made in Italy

www.boggiomaterassi.com

La storia del progetto di un treno in cima al Cervino. Un estratto dal libro “La montagna sacra”.

Fermarsi adesso. Oggi è già domani

Nell'estate del 1907 gira la voce di un treno per il Cervino. Gli svizzeri sono già famosi per le ferrovie d'alta quota, ma non si pensava che si spingessero a tanto e che fosse tecnicamente possibile scalare il Matterhorn in carrozza. Invece il progetto c'è e gli ingegneri lo ritengono realizzabile. La cima più bella e desiderata potrebbe essere infine piegata dalla tecnologia. “Maledizione!” - invaise l'anziano Abbé Amé Gorret, primo salitore della cresta del Leone -. Mi hanno informato di un progetto di cremagliera sul Monte Cervino. Orrore! La scienza si è inaridita fino al punto di distruggere, uccidendo la bellezza e la poesia? Orrore!”.

Lo scrittore Charles Gos lo tranquillizza con una lettera: in Svizzera c'è un forte movimento di opposizione e la gente per fortuna non ne vuole sapere. Gorret, rasserenato, gli risponde il 7 settembre: “Sono felice di sapere che la sottoscrizione per impedire il deturpamento del nostro caro Cervino abbia già raggiunto

le 40.000 adesioni. Ma vorrei aggiungere un'altra cosa... Lascio da parte le considerazioni più pratiche: le tempeste improvvisi, il fulmine e il metallo, la rottura dei cavi, eccetera. Ma c'è dell'altro, tra il triste e il faceto.

Triste: le vittime di un funesto incidente sul percorso non potrebbero aspettarsi nessuna compassione: se lo sarebbero cercato!

Comico: un signore e una ricca dama architettano di spedire i loro cappelli sulla montagna senza neppure scomodarsi e poi, nei salotti d'inverno, vanno a mostrare il cappello dicendo: «Questo è stato sul Cervino!», come se ci fossero stati anche loro...”. Nessuno spedì il suo cappello in cima alla Gran Becca, perché vinse il buon senso e nella primavera del 1908 il Cervino venne dichiarato salvo. Intanto il povero Gorret morì nel dubbio il 4 novembre 1907, dopo breve malattia. La storia è emblematica. Se all'inizio del Novecento si poteva già stendere un binario sulla parete est del Cervi-

no, pensate che cosa siamo in grado di fare oggi. Potremmo spianare le montagne, bucarle, farne ghiaia da costruzione, smontarle a pezzi e rimontarle a Disneyland per i giochi dei bambini, oppure eliminarne definitivamente l'ingombro dalla Terra - ricavando comodi terreni edificabili -, o ancora trasformarle in un paesaggio virtuale. Tutto possiamo e molto tramiamo, perché la tecnologia ha fatto passi da gigante mentre l'etica ambientale è inchiodata alle leggi del mercato, con un macroscopico squilibrio tra il progresso della scienza e quello della coscienza.

Ancora una volta la storia dell'alpinismo può essere una buona consigliera: quando l'evoluzione è stata affidata ciecamente alla crescita tecnologica (bombole a ossigeno, materiali spaziali, collegamenti satellitari, corde fisse, elicotteri, rifornimenti aerei) l'alpinismo himalayano si è ammalato gravemente, trasformandosi in business dell'estremo e cancellando, con la *wilderness*, le ragioni



La copertina del libro di Enrico Camanni “La montagna sacra”

stesse della propria esistenza. Per rinascere avrebbe di nuovo bisogno di togliere, alleggerire e autolimitarsi, non per andare contro la storia, ma per continuare a scriverla. Non è uno scontro tra cattivi e buoni, anche questa sarebbe una semplificazione. È che per la seconda volta nella vicenda umana, l'uomo è completamente responsabile dalla propria soprav-

vivenza. La prima volta è accaduto alla metà del secolo scorso con l'invenzione, la produzione e l'uso della bomba atomica. La seconda volta è adesso, con i gas serra e l'accelerazione del riscaldamento globale, anche se sono circa quarant'anni che la scienza, inascoltata, segnala il fenomeno e ci ammonisce sulle conseguenze. Due volte in meno di mezzo secolo sarebbero troppe, anche per un popolo propenso all'autodistruzione e questo in parte spiega lo smarrimento psicologico, la negazione e la rimozione collettive che tanto ricordano i passeggeri del Titanic, che continuarono a ballare mentre il transatlantico affondava nel mare gelato. E poi c'è il limite, quel destino ineluttabile che ci definisce e al contempo ci pone limiti, generando gli innumerevoli, umanissimi e talvolta disperati tentativi di ingannare la finitudine e la morte attraverso il successo, il denaro, il sesso, il potere e altre illusioni di onnipotenza. Non è affatto semplice impor-

re dei limiti a noi stessi ed è ancora più difficile porli allo sviluppo sfrenato e dissennato del consumismo, dopo che ha regalato decenni di benessere alla fetta fortunata del mondo, lasciando l'altra a guardare.

Il limite è allo stesso tempo il lato più naturale e innaturale della natura umana e solo i saggi possono aspirare all'equilibrio.

Ma qui non si tratta di saggezza ed equilibrio, qui ormai si parla di sopravvivenza.

La recente storia delle Alpi, uno dei territori più fragili e preziosi del pianeta, perfetta rappresentazione del mondo occidentale e del suo modello di sviluppo, mostra quanto il limite sia stato sistematicamente superato e umiliato, e con quale evidenza la natura ci stia presentando il conto.

Come scriveva Laura Conti molto tempo fa, “da qui in avanti, il momento più facile in cui fermarsi è ora. Ora è più difficile di ieri, ma è più facile di domani”. E oggi è già domani.

La memoria degli alpinisti e delle montagne

Elogio del libro di vetta

Sulle cime delle montagne spesso ci si imbatte nel cosiddetto “libro di vetta”. Che sia sul difficile Cervino o sul facile Todum, aprire il contenitore ermetico che ripara dagli eventi atmosferici il libro è sempre un'emozione.

Spesso quest'involucro è agganciato alla croce di vetta. Ma capita anche di ritrovarlo nascosto tra le pietre che costituiscono il culmine della montagna, tanto che in certi casi lo si deve proprio cercare. Quando lo si trova, si prova un senso di gratitudine per chi lo ha messo lì, per coloro che ci hanno scritto sopra prima di noi e soprattutto, se appeso ad una croce, simbolo totalizzante seppur discutibile di una cima montuosa, si prova ammirazione e stupore per il Creato.

Certo non sempre è di facile utilizzo. Un po' per le condizioni del libro e della penna a sfera in dotazione ed un po' per via delle condizioni atmosferiche che inducono a non indugiare sulla cima: se piove, grandina, nevicata o tuona il “libro di vetta” non si ha nessuna voglia di cercarlo. In tali casi si deve solo scappar giù. Quante volte mi è capitato! Ma quante altre volte mi è invece accaduto di potermi beare sul comodo cocuzzolo o tra le scomode rocce di una cima, sotto un cielo accondiscendente e di fronte ad un panorama estasiante e pacificante, di trovare quiete e serenità nel vagare tra i massi alla ricerca del fatidico “libro di vetta” per aprirlo, sfogliar-

lo, leggerlo e, soprattutto, per scriverci sopra.

Va ricordato che il “libro di vetta” altro non è che un quaderno maltrattato dalle intemperie (o anche da qualche alpinista), ma in qualsiasi condizione lo si trovi l'emozione ed il desiderio di affidare ad esso un pensiero, un segno, una frase, una dedica, una firma che chissà mai che fine farà, da chi mai sarà letta e se sarà conservata da chi ed in quale luogo, sono stimolanti. Alle volte, se la montagna da raggiungere è difficile, è proprio l'idea di poter lasciare un segno del proprio passaggio lassù a farci insistere nella salita.

Ed anche a ripensare all'origine di questo simbolo delle montagne, nato per “certificare” ai posteri il proprio passaggio su quella vetta, soprattutto se è il primo, si prova stupore nel raggiungere una meta ove poter lasciare una propria innocua traccia. In un mondo sempre più virtuale, dove tutto è scandito dalla ossessiva condivisione sui social, tracciare un segno, uno scritto leggero a testimonianza della nostra vita così effimera e minuscola rispetto alla durezza ed imponenza del monte, trovo che sia un gesto umanizzante per ritrovare in quella stessa montagna che ci circonda, l'incitamento, l'invito a salirla con le sole nostre forze per viverla alla pari, anche se alla pari non è mai, per potersi sentirsi amati. Dalla montagna. Dal Creato. Da Dio.

Il primo libro sul Pico de Aneto

La tradizione dei libri di vetta nasce nell'800 verosimilmente per lasciare sulla montagna una traccia del proprio passaggio, per affermarne la conquista, affidando a contenitori di vetro o latta, biglietti da visita o pezzetti di carta con il proprio nome. Era tradizione degli alpinisti inglesi e non solo di far portare alle guide la bottiglia di champagne da stappare in vetta e, dopo averla bevuta, la lasciavano con dentro firma e data dei primi salitori. Foglietti che venivano sovente posti anche sotto i sassi con l'auspicio che venissero ritrovati da qualche altro prode alpinista. Con l'aumento della frequentazione delle montagne si è passati da questa rudimentale forma di segnatura ai “libri di vetta”, il cui primo esemplare riconosciuto come tale pare sia stato depositato sul Pico de Aneto (Pirenei) nel 1857. I “libri di vetta” vengono gestiti, dalla posa al recupero ed alla conservazione a cura delle associazioni alpinistiche nazionali (in Italia principalmente dal CAI, Giovane Montagna, SAT).



In scrittura sul libro di vetta (Rocca la Meja) ph. Lodovico Marchisio



Il contenitore del libro agganciato alla croce di vetta (Spitzhorli) ph. Mauro Carlesso

Come promuovere la montagna?

“Il valore del silenzio che resiste”

Sento spesso ripetere da amministratori locali e direttori di APT la domanda faticosa: «Come fare per valorizzare la montagna?».

È una questione spesso posta in buona fede. Chi è impegnato nella gestione di territori difficili ha bisogno di risposte concrete. E investire sul turismo è la risorsa più ovvia, più a portata di mano quando fai i conti con la montagna. Ma quale turismo? E quali investimenti? Così, per valorizzare il territorio ci si inventa ponti tibetani, si tendono fili per i cosiddetti “voli d’angelo”, si allestiscono panchine giganti, si creano parchi a tema. Ma siamo sicuri che sono queste le scelte che fanno un buon servizio alla montagna e a noi stessi? Siamo sicuri che omologarci al turismo dei selfie, al turismo mordi e fuggi (che, tra l’altro, lascia ben poco sul territorio) sia la soluzione per «valorizzare» la montagna? Per valorizzare la montagna

bisognerebbe prima di tutto riconoscerla per ciò che è, e poi raccontarla, presentarla nei suoi aspetti più intimi e segreti, perché non basta ammirare un panorama da una panchina gigante o da una pista di sci per vedere la montagna. Ecco, per valorizzare la montagna bisognerebbe prima di tutto aprire la mente del turista. Lo possono fare gestori di rifugi, guide alpine e naturalistiche, lo può fare un settore sempre più richiesto, quello che mette in stretta relazione agricoltura-allevamento e accoglienza. Sono questi attori che possono indirizzare il turista, fargli accettare come un valore “esclusivo” la frugalità dei rifugi e l’essenzialità dei sentieri. Perché camminare in salita, faticare da soli o con compagni di via, raggiungere una meta difficile o meno che sia equivale a mettersi alla prova e induce a osservare le nostre reazioni emotive. Significa imparare non solo ciò



Montagne anzaschine - ph. Francesco Belotti

che è relativo al luogo visitato, ma anche a osservare ciò che siamo noi. Ci accorgeremo allora che la montagna ha un valore in sé, e non ha

bisogno di investimenti sui territori per renderla interessante, se non con interventi minimi e leggeri, se non con la manutenzione dei sentieri

e con il ripristino e la cura di ciò che esisteva prima della grande invasione del turismo. Per valorizzare le Alpi - soprattutto le vallate più peri-

feriche e “minori”, che oggi sono le più attraenti - bisogna smetterla di entrare in concorrenza con le chiassose centrali del turismo e si deve puntare sempre più sull’accoglienza diffusa. Meno turismo e più accoglienza, per entrare nelle comunità e imparare a cogliere il valore del silenzio che resiste. Attenzione, però: il silenzio non è un’esperienza facile. Non piace a tutti. Il silenzio è come il buio e la notte, e indica un’assenza. È come il vuoto che mette le vertigini, perciò attira solo chi apprezza intimamente la montagna. Il silenzio ci mette di fronte a noi stessi. E il silenzio è la cosa più fragile che esista: per questo diventa sempre più prezioso. Per valorizzare le montagne meno inquinate dal turismo di massa, sì, basta poco. Alla fine basta saper vendere ciò che connota più di tutto la montagna con i suoi paesaggi e i suoi ambienti naturali: il silenzio.

Le sfide del giornalismo alpino nei prossimi anni

Comunicare la montagna

Le montagne d’Europa, negli ultimi decenni, stanno repentinamente cambiando dopo molti secoli vissuti come immutabili. Una storia visuale “a fuoco lento”, prima dell’incendio. I cambiamenti sono sia climatici che sociali. I cambiamenti climatici stanno modificando il paesaggio alpino; cambiano gli habitat naturali e gli orizzonti vegetazionali. Le Alpi, in quanto maggiore sistema montuoso d’Europa, sono un termometro sensibile e prezioso di quanto sta accadendo.

I cambiamenti sociali, dopo il passaggio dalla plurisecolare civiltà rurale a quella dirompente dell’idroelettrico e del turismo di massa, pongono con urgenza il tema del futuro



La Valle Anzasca con il Monte Rosa sullo sfondo ph. Francesco Belotti

ro della società alpina. Qual è il compito del buon giornalismo di montagna in questi anni? Scrivo “buon” giorna-

lismo pensando a quello che va oltre la cronaca nera (Rigopiano, i morti da valanga o da frana, lo sterile mito anco-

ra presente della “montagna assassina”).

Credo che il giornalismo che vuole comunicare onestamente la montagna in questi anni debba affrontare due sfide. La prima è quella di raccontare con onestà i grandi cambiamenti naturali che i cambiamenti climatici (al di là di pavidi negazionismi) stanno producendo. Senza allarmismi da scoop, ma con serietà, competenza e obiettività. Un giornalismo che sia ponte tra ricerca scientifica e divulgazione. La seconda sfida è quella di raccontare i “nuovi montanari”: sono i giovani che devono guardare alle montagne con occhi diversi dai loro genitori. Una generazione che deve avere

una laurea (per capire il mondo), la certificazione B2 di inglese (per parlare con il mondo), il patentino europeo di informatica (per operare nel mondo). Questi giovani avranno tutti i diritti di picchiare i pugni sul tavolo per esigere l’internet veloce in ogni remoto villaggio alpino. Le Alpi oggi non sono più quelle povere e dolenti raccontate dalla letteratura coraggiosa del secondo dopoguerra del Novecento (Mario Rigoni Stern, Nuto Revelli, Plinio Martini, Cesare Pavese). Non più case fredde e buie illuminate dalla lampadina da 60 candele penzolante senza lampadario. Oggi le Alpi sono luoghi di benessere (la povertà grande è nelle

città). Chi dice il contrario, mente. Le Alpi sono anche luoghi di disagi (i trasporti, i servizi, le frane), ma compensati da un’altissima qualità di vita (sicurezza sociale, contatto con la natura, tempi sereni). In un’Europa sempre più metropolitana, le Alpi sono sempre più un bene prezioso da rispettare e onorare. La sfida del moderno giornalismo di montagna è quella di raccontare e “cantare” questi cambiamenti.

Deve essere un giornalismo “di strada” che guarda negli occhi donne e uomini e non dietro lo schermo di un computer. Sempre le montagne, ma sempre e prima di tutto le donne e gli uomini che ci vivono.

“L’umanità ha sempre voluto conquistare”

L’alpinismo e il senso del limite

L’umanità ha sempre voluto conquistare: prima ci fu conquista militare, poi quella sportiva, oggi quella economica e infine, come colpo di grazia, l’estrattivismo, cioè lo sfruttamento fino ad esaurimento di qualunque risorsa del pianeta, dall’acqua alle terre rare, dal marmo all’indigenza delle masse profughe e migranti. L’alpinismo ha preceduto quanto la nostra civiltà è in questi anni chiamata a fare: ha provveduto in questi ultimi cinquant’anni ad autolimitarsi. Se l’alpinismo, per sopravvivere, ha dovuto riconsiderare la conquista e ritenerla valida solo se ottenuta con una progressiva di-

minuzione dei mezzi e della tecnologia, la nostra civiltà per sopravvivere al cambio climatico e all’estrattivismo dovrà autolimitarsi in maniera importante. Individualmente si avrà umiltà, collettivamente si avrà la riduzione dell’antropocentrismo: la rivalutazione del limite al posto del “no limits”. Il limite dovrà delinearsi prima di tutto all’interno delle nostre individualità, non imposto da nessuno. Nel momento in cui l’individuo contempla il suo limite da lui stesso definito (e, ribadisco, non imposto da alcuno), questo stesso individuo avrà fatto una scelta e quest’azione lo avrà reso

libero (libero di scegliere) e responsabile di fronte a se stesso e agli altri. Chi è responsabile (cioè che “risponde alle esigenze”) è degno di fiducia. Tutti noi chiediamo fiducia, ma la concediamo raramente. L’umiltà è dunque la prima fonte della fiducia che ci può essere in un contesto amoroso (non c’è amore senza fiducia). A livello interiore quest’amore si esplica con la ricerca continua nelle profondità di noi stessi, senza limitarsi a ciò che è visibile dalla coscienza (come per un iceberg, visibile solo al 15%): e lo si fa allenando l’istinto, le emozioni, oggi così bistrattate dalla scienza e dalla

visione materialistica e consumistica.

Questo sondare il nostro pozzo interiore è fonte di energia, perché questa si può finalmente sprigionare in senso positivo, cosa che non si può dire fino a che è compressa (rimossa) al fondo del pozzo. Avendo pienamente accettato i nostri contenuti (la nostra ombra) finora nascosti e rimossi, siamo pronti a vivere sereni con noi stessi e pronti a convivere in una dimensione di umiltà-fiducia-amore con gli altri. A livello esteriore, l’amore si esplica con l’ascolto degli altri, anche di coloro che non sopportiamo, fino all’accettazione, che può

essere anche univoca senza pretendere il contraccambio. Con l’accettazione si ha integrazione, dunque capacità di gestire una qualunque collettività, senza il rischio che questa venga minata se non distrutta dagli egocentrismi. Per gli appassionati di montagna, il pozzo interiore assume le sembianze della montagna: e il nostro agire o contemplare in montagna (comprensiva della gente, della storia e della geografia) è lo stesso processo necessario per esplorare il nostro pozzo.

La montagna è la somma dei pozzi interiori, dove ciascuno (aiutato dai colori, dai panorami, dall’azione e dai

silenzi) dovrà trovarvi riflessa la propria individualità, in umiltà e fiducia. Questo è il sentiero da intraprendere affinché la nostra passione per la montagna non sia, come in genere succede oggi, la somma dei nostri miseri 15%: ma al contrario sia l’espressione delle nostre meravigliose totalità. Questo è il sentiero da intraprendere affinché la collettività non sia la somma dei nostri miseri 15%, come purtroppo ci mostrano impietosamente le guerre e lo sfruttamento estrattivistico: ma al contrario si possa generare una civiltà espressione delle nostre affascinanti libertà individuali.

Tanti gli eventi, gli appuntamenti e gli anniversari per l'estate 2024

L'impegno del CAI Macugnaga per la nostra Valle

Per la nostra Sezione il semestre che si è appena concluso è stato particolarmente impegnativo sia dal punto di vista istituzionale che organizzativo. Abbiamo iniziato il 2024 con l'annuale cena sociale dove erano presenti numerosi soci, allietati dai canti del Coro Monterosa. Il 23 marzo si è tenuta l'assemblea sezionale con la premiazione dei soci che hanno tagliato il traguardo dei 25, 50 e 60 anni di adesione al sodalizio e conferito il "Premio di Socio Benemerito" al Gruppo Escursionisti Val Baranca, presieduto da Giovanni Pozzoli. Il 14 aprile ho rappresentato la Sezione all'assemblea regionale a Mondovì, dove è stato rieletto il Presidente Regionale Bruno Migliorati, mentre il 25 e 26 maggio ad Assisi con il Vicepresidente Davide Rabogliatti abbiamo partecipato all'annuale Assemblea Nazionale del CAI. A fine aprile si è concluso l'iter per l'iscrizione al "Registro Unico Terzo Settore", pratica onerosa sia dal punto di vista organizzativo che economico, ma indispensabile per poter usufruire in futuro di agevolazione ed avere accesso ai bandi pubblici. Le escursioni sono iniziate il 6 aprile con la "Passeggiata al Chiaro di Luna" in compagnia degli amici del CAI Senior di Borgomanero. Domenica 12 maggio si è te-

nuta l'escursione al Monte Giove da Cannobio insieme al CAI Intra e Pallanza. Se questa prima parte dell'anno ci ha visti particolarmente attivi, molti altri impegni ci aspetteranno nei mesi di luglio e agosto. Quest'anno l'"Incontro dell'amicizia delle Genti del Rosa" si terrà all'alpe Mera il 6 luglio, mentre il 5 agosto presso il Passo del Monte Moro la Festa della "Madonna delle Nevi". In occasione del 250° anniversario della Guardia di Finanza, riproponiamo ancora quest'anno al 17 agosto, la Commemorazione a ricordo dei Finanziari e Contrabbandieri caduti in Val d'Ossola; parteciperanno anche gli amici svizzeri che saliranno dalla Valle di Saas. Altro importante appuntamento si terrà il 27 Agosto con: "l'Italia incontra l'America", un gruppo di amici americani provenienti da Biella, percorrendo il Sentiero della Libertà, verranno accolti da noi al Passo del Turlo ed il giorno successivo, dopo la visita al Museo della Montagna e del Contrabbando, li accompagneremo al Passo del Monte Moro per la commemorazione dei prigionieri di guerra australiani e neozelandesi. In queste settimane abbiamo organizzato con la SEM CAI di Milano il loro importante anniversario: i 100 anni del

Rifugio Zamboni e i 70 anni dello Zappa, dove sono previsti due giorni di eventi che si articoleranno fra Macugnaga e l'Alpe Pedriola il 7 e 8 settembre. Tra i numerosi impegni non mancherà la nostra disponibilità a collaborare per importanti eventi che si terranno a Macugnaga alla fine del mese di giugno: i "Campionati europei di calcio per Paesi di Montagna".

Il 20 giugno una nostra rappresentanza sarà al Passo del Moro per accogliere la delegazione svizzera che salirà dalla Valle di Saas e come ogni anno collaboreremo in occasione del MEHT, in programma il 29 e 30 giugno. Annualmente i nostri sentieri, rifugi e bivacchi richiedono interventi, molti sono già stati realizzati durante il primo semestre e molti altri sono in programma, soprattutto come conseguenza degli eventi atmosferici dello scorso dicembre che hanno danneggiato la nostra rete sentieristica.

Abbiamo avuto conferma da parte del nostro Socio Cristiano Cairati che anche per il 2024 si prenderà carico della manutenzione di alcuni percorsi con il suo gruppo di giovani volontari che ringraziamo calorosamente, così come tutti i volontari che si sono già attivati e che sicuramente continueranno a darci il loro supporto.



L'assemblea sezionale con la premiazione dei soci - ph. La Valle del Rosa



Passeggiata al chiaro di luna - ph. la Valle del Rosa

CLUB DEI 4000

Maria Cristina Tomola

Il sodalizio è un punto di riferimento per l'alpinismo in Valle Anzasca

Estate di appuntamenti per il Club dei 4000

A distanza di un anno dalla costituzione dell'A.S.D Club dei 4000 di Macugnaga, storico sodalizio nato nel 1960 per volontà dell'Ing. Romeo Berti, per radunare tutti coloro che hanno scalato almeno una cima di 4000 metri sulla parete Est di Macugnaga e in procinto dell'imminente stagione estiva, il Consiglio in carica, propone anche per quest'anno un calendario ricco di iniziative a partire dal tradizionale corso di alpinismo, giunto alla 48° edizione, ma non solo, perché al fine di incentivare l'avvicinamento

alla montagna per i più giovani, verranno proposti due corsi per bambini e ragazzi dagli 8 ai 13 anni, uno a luglio e uno ad agosto. Il corso di alpinismo per ragazzi (a partire dai 14 anni) e adulti si svolgerà dal 22 al 27 luglio al Passo del Monte Moro. Un'esperienza unica nel suo genere, dove i corsisti vivranno cinque giorni di vita alpinistica apprendendo le principali tecniche di alpinismo su roccia, ghiaccio e misto, con il Rifugio Oberto Maroli come punto di appoggio. I corsi rivolti ai giovani alpinisti si svolgeranno invece all'Alpe Pedriola

nei giorni 1, 2, 3 luglio e 1, 2, 3 agosto, punto d'appoggio sarà il Rifugio Zamboni-Zappa. Per la tradizionale serata della montagna, in programma sabato 27 luglio, alle ore 21, in Kongresshaus, il Consiglio del Club dei 4000 è lieto di annunciare in anteprima ai lettori de "Il Rosa" che ospite d'eccezione, sarà l'alpinista bellunese, Maurizio Zanolla "Manolo": uno dei pionieri dell'arrampicata libera in Italia, nonché uno dei volti più conosciuti di questo sport in Italia. È stato infatti

il primo italiano a salire una via d'arrampicata di difficoltà 8b *Ultimo Movimento in Totoga* (Pale di San Martino) nel 1986 e ha praticato l'arrampicata in solitaria fino all'8a con *Masala Dosa*, sulla falesia di San Silvestro nel 1992.

Un grande uomo di montagna, che vive la sua passione per l'arrampicata in maniera personale, filosofica e romantica. Alla serata parteciperà anche il Coro Monterosa diretto dal Maestro Fabrizio Rainelli.

Il grande alpinista Manolo



Flavio Violatto - Direttore SIE EMR

ESCURSIONISMO ADATTATO

Tanto escursionismo adattato nel 2024 grazie alle Joëlette

“Se adottiamo il passo giusto nessuno rimarrà indietro o escluso”

Anche quest'anno, la SIE EMR - Scuola Intersezionale di Escursionismo Est Monte Rosa, di cui la Sezione CAI di Macugnaga fa parte assieme alle altre 17 Sezioni delle province di Novara e del Verbano Cusio Ossola, ha programmato lo svolgimento di diverse Escursioni Adattate con Joëlette, da svolgersi nell'ampio territorio di competenza. In anni recenti, la SIE EMR ha formato circa quaranta Soci alla conduzione di ausili fuori strada e

dispone di ben 8 Joëlette di proprietà delle Sezioni EMR. Attiva ormai da qualche anno non solo nella organizzazione e conduzione di Escursioni Adattate, ma anche nella identificazione di sentieri adatti ad essere percorsi dagli ausili fuori strada, la SIE EMR ha in continua implementazione un elenco di tracciati, le cui schede descrittive sono disponibili nel sito internet del Raggruppamento Est Monte Rosa. Il successo di presenze in questo tipo di attività si



Il Gruppo di Escursionismo Adattato della SIE EMR al raduno nazionale di La Spezia

spiega abbastanza facilmente se letto in chiave solidaristi-

ca ed inclusiva: l'Escursionismo Adattato, che rientra

nel concetto più ampio della Montagnaterapia, è nato per consentire l'accesso all'ambiente naturale della montagna anche a coloro i quali altrimenti si vedrebbero preclusa questa opportunità. Esistono diversi tipi di disabilità che impediscono un accesso autonomo alla montagna, tuttavia le eventuali limitazioni non devono essere viste come un impedimento irrisolvibile. Se il soggetto diversamente abile manifesta il desiderio di accedere alla montagna,

l'escursionismo adattato con ausili fuori strada rappresenta la soluzione più naturale. Oltre a favorire l'immersione di tutti nell'ambiente montano, immersione i cui effetti benefici sulla salute fisica e mentale di chiunque sono indubbi, favorisce anche l'integrazione fra individui più o meno abili, l'arricchimento personale che tale integrazione implica, la scoperta che se adottiamo il passo giusto, nessuno rimarrà indietro, nessuno rimarrà escluso.

Il 5 luglio 1874 al Pizzo Marona sui monti del Lago Maggiore

La prima escursione della sezione CAI Verbano

Il 2 maggio 1874 ventotto cittadini di Intra presentarono alla sede centrale del Club Alpino Italiano domanda per costituire una sezione verbanese del sodalizio. La Direzione Generale nella seduta del 9 maggio rilasciò l'autorizzazione che fu comunicata a tutti i presidenti di sezione con lettera circolare firmata dal vice presidente Giorgio Spezia. Il 14 maggio successivo nel Ridotto del Teatro Sociale, "si addiveniva alla costituzione ufficiale della Società; ai fondatori si erano aggiunti altri soci in numero di 30, e così il primo nucleo degli alpinisti intresi sommò a 58. La nuova Direzione ebbe a presidente il cav. Carlo Franzosini, a vice-presidente il sig. Antonio Bianchi, a segretario l'avv. Francesco Franzosini". La sezione Verbano con sede in Intra, quattordicesima in ordine di tempo tra le filiali italiane, riuniva soci che abitavano in tutta la regione del lago Maggiore, per la maggior parte della sponda piemontese. Scopo della sezione era quello di "promuovere lo studio e di estendere la conoscenza delle montagne, specialmente dei versanti del bacino Verbanese, agevolandone le escursioni, le ascensioni, le esplorazioni scientifiche, studiandone i paesaggi, migliorando la condizione degli alpigiani, aumentando le ricchezze naturali delle montagne". All'inizio di luglio la sezione inaugurò le sue attività con una escursione al Pizzo Marona e pranzo sociale al Pian Cavallone. Nel pomeriggio del 4 luglio soci e simpatizzanti si diedero appuntamento nella piazza del Teatro Sociale e al



suono di una fanfara *alpine-scamente* abbigliata si misero in cammino per raggiungere il Pizzo Pernice dove era fissato il pernottamento. Nella notte vennero accesi "falò d'allegria susseguiti dal lumeggiar di fuochi di bengala", mentre dal ponte sul torrente San Bernardino chi era rimasto al piano salutava con fuochi d'artificio. Ma sul finire la festa fu rovinata da un "furioso temporale con fulmini, tuoni assordanti e veementi rovesci d'acqua" che durarono per quasi due ore. Chi trovò ricovero negli alpeggi ebbe un discreto riparo; non altrettanto quelli che sostarono nella vicina cappelletta poiché "l'acqua docciava a rigagnoli dal mal compaginato tetto, ed il suolo allagato mandava poco olezzanti profumi, causa l'abituale meriggiarvi delle capre". Alle due del mattino ritornò il sereno e dopo poche ore di sonno un drappello di una ventina di soci salì in Marona per godere il superbo spettacolo delle Alpi Lepontine indorate dai primi raggi

del sole. "Al suono della fanfara, su lungo palo infisso nella scogliera, vien issata la bandiera della Sezione" e in uno spacco di roccia inserita una bottiglia contenente una pergamena commemorativa: *A perpetua ricordanza dell'inaugurazione / del Club Alpino Italiano Sezione Verbano / festeggiato dai soci su questo eccelso pizzo / il 5 luglio 1874 / Durate, et vosmet rebus servate secundis / forsan et haec olim meminisse juvabit / Dii meliora ferant.* A mezzogiorno tutti i partecipanti si ritrovarono al Pian Cavallone. Sul prato davanti alla cappelletta, Bortolo Chiodoni, oste di Miazina, preparò la mensa, "i cui apprestamenti e servizio a 1.300 metri d'elevazione, ad oltre tre ore di lontananza dall'abitato, riuscirono a tutti di piena soddisfazione". Al termine del pranzo presero la parola il Presidente Carlo Franzosini ed Enrico Weiss; vennero declamate poesie di circostanza; si spedirono saluti a Quintino Sella, al Presidente nazionale

Orazio Spanna, al professore Scipione Giordano e alle sezioni di Varallo e di Domodossola. "Alle tre del pomeriggio la comitiva in pittoresca distesa disegnava scendendo pei sentieri che menano a Miazina. Dopo una sosta a questo paese che l'eccessiva caldura rendeva necessaria, alle otto di sera riduceasi in Intra. Così finì una festa genialissima e di cui tutti serberanno lunga ricordanza". La bottiglia con la pergamena commemorativa è ancora in Marona? Sul giornale "La Vedetta" del 14 luglio 1894 leggiamo che durante un'escur-

sione il segretario sezionale Enrico Weiss cercò sulla cima della Marona "la bottiglia sepolta all'epoca dell'inaugurazione della sezione", non trovandola fece firmare a tutti i presenti una nuova cartomona "essa pure destinata a dormire sepolta per vent'anni sulla vetta eccelsa". Persa anche questa seconda pergamena, il 20 settembre 2009, in occasione del 135° di fondazione, i soci collocarono all'interno della cappelletta "uno scritto con la stessa dicitura, aggiornato nella data e firmato da tutti i partecipanti all'ascensione".

I 150 anni della sezione CAI Verbano Intra

I soci fondatori erano i rappresentanti della borghesia verbanese (imprenditori, professionisti, avvocati) che esprimevano la classe dirigente della "piccola Manchester del Verbano". Erano gli anni delle "Quattro Rosine", le sezioni CAI ai piedi del Monte Rosa (Biella, Varallo, Domodossola e Verbano).

Negli ideali dei soci fondatori, la sezione CAI era un segmento di un progetto sociale più ampio che portò alla fondazione della Banca Popolare di Intra e dell'Istituto Tecnico "Cobianchi". La montagna, la banca, la scuola. Due settori impegnarono quegli uomini: il rimboschimento della montagna e la realizzazione di sentieri e rifugi. Fu elaborato un decalogo ecologico ("I dieci comandamenti del coltivatore di boschi") e furono impiantati tre grandi foreste: il bosco "Roma" sul monte Cimolo, il bosco "Garibaldi" a Premeno e il bosco "Sella" al Mottarone. Per promuovere la frequentazione della montagna furono costruiti quattro rifugi: Cortano ai piedi del Mottarone (1881), Pian Cavallone (1883), Pian Vadà (1889), Bocchetta di Campo (1897). Fu promossa la costruzione del grande e lussuoso albergo "Mottarone" sulla vetta della montagna. Fu realizzato il "sentiero Bove", intitolato all'esploratore Giacomo Bove (1852 - 1887), che percorre in cresta il periplo della Valgrande: fu uno dei primi percorsi attrezzati sulle Alpi. Nel 1897 fu costruita a Miazina sopra Intra la "Colonia Alpina Regina Elena" per ospitare bambini gracili e poveri affetti da tubercolosi. Poi venne il Novecento, ma questa è un'altra storia. Questi 150 anni di ideali e di montagne verranno ricordati dalla sezione del CAI Verbano con un ricco programma di iniziative che culmineranno in novembre con l'assemblea dei delegati CAI di Liguria, Piemonte e Valle d'Aosta.

pcl

I 50 anni del CAI Vigizzo

Alpinismo esplorativo e cultura alpina su montagne "minori"

Nell'autunno 1973 grazie ad un affiatato gruppo di appassionati prende forma l'idea della costituzione di una sezione autonoma del Club Alpino Italiano in Valle Vigizzo. Ben presto viene raggiunto e superato il numero minimo di adesioni e il 2 febbraio 1974, nella sala Mandamentale del Comune di Santa Maria Maggiore, viene fondata ufficialmente la Sezione. Leggere le cronache delle attività del CAI Vigizzo a cominciare da allora ci riporta alla mente il famoso articolo dello statuto generale che identifica come scopo del sodalizio "far conoscere le montagne, più specialmente le italiane e agevolarvi le salite e le esplorazioni scientifiche". Ecco che i monti, "più specialmente quelli della val Vigizzo", sono al centro di una serie di attività di valorizzazione sotto molteplici aspetti. Proprio contemporaneamente all'inaugurazione della Sezione prende il via un'intensa fase esplorativa con l'apertura di nuove vie, anche di livello significativo



Il presidente generale del CAI Antonio Montani e Tiziano Maimone, presidente CAI Vigizzo

e senz'altro mai banali, che danno una nuova dignità alpinistica alle nostre montagne tutte già salite da almeno un secolo e che per via delle quote modeste e dell'assenza di ghiacciai passavano in secondo piano rispetto ad altri comprensori. Praticamente tutte le cime, dalle più rinomate alle meno famose, conoscono prime invernali, direttissime sui versanti settentrionali e tra-

versate integrali. Protagonista assoluto di questa fase è sicuramente Primo Bonasson; impossibile citare tutte le sue gesta ma basta ricordare, tra le vie che portano il suo nome, la cresta ovest integrale del Gridone nel gennaio 1976, impresa tuttora considerata eccezionale. Oltre al Bonasson sono molti i soci che si distinguono in questa importante stagione

dell'alpinismo valligiano: il presidente Dante Castelnuovo, Mario Barbieri, Enrico Cheula, Piero e Paolo Bona, padre Gianfranco Valsesia per citarne solo alcuni. Questa fase pionieristica si protrae anche nei decenni successivi con l'apertura di ulteriori vie alpinistiche a cui partecipano anche famose guide alpine. Nei primi anni novanta il protagonista indiscusso dell'alpinismo locale è Claudio Giorgis che, dopo una serie di imprese ad altissimo livello sulle montagne europee ed extraeuropee, entra nella storia come primo vigezzino ad aver raggiunto un 8.000: il Cho Oyu nel maggio del 1993. Bisognerà attendere il 2014 perché un secondo vigezzino, Federico Sanna, raggiunga la stessa cima. Un'importante attività della neonata Sezione è quella divulgativa. Da subito si organizzano conferenze pubbliche, in particolare per gli alunni delle scuole di valle e si invitano personaggi famosi, a cominciare dall'alpinista austriaco Kurt Diemberger,

protagonista di una serata di grande successo a Santa Maria Maggiore nell'agosto del 1976 e che tornerà a trovarci dopo più di trent'anni. Sono molte le personalità di spicco nel campo dell'alpinismo e non solo che abbiamo avuto l'onore di ospitare nel corso degli anni; basti pensare ai nomi di Sergio Martini, Manolo, e più recentemente Alessandro Gogna, Hervé Barmasse, Silvio Mondinelli, Fabrizio Manoni, Stefano Ghisolfi, Matteo Della Borella. Anche in questo caso l'elenco è incompleto e potrebbe continuare. Tra le varie attività culturali promosse dalla Sezione spiccano anche diversi concorsi fotografici e l'istituzione del Coro CAI Vigizzo, attivo dall'autunno del 1982 sotto la direzione del maestro Enrico Iori. Sempre nell'ottica di "agevolare la salita" alle montagne inizia ben presto l'opera di realizzazione e gestione di diversi rifugi e bivacchi, a cominciare dal Rifugio Cortevocchio, che prenderà il nome di "Primo Bonasson" all'inaugurazione

nel 1979. Seguono poi i rifugi "Greppi" e "Regi" nel 1987, il "Baitin dul Saraca" ai Bagni di Craveggia, il "Baitin dul Peurat" al passo Campolatte. Nel 1994 si inaugura il rifugio "Al Cedo", l'unico di proprietà della sezione, fortemente voluto dall'allora presidente Dante Castelnuovo e di cui oggi porta il nome; negli anni recenti si aggiunge il rifugio "Fondo Monfracchio" presso l'omonima alpe in Valle dei Bagni. Attualmente la sezione dispone di quattro rifugi. Molte le sfide che attendono la Sezione dopo i primi 50 anni di vita, da portare avanti nell'equilibrio tra il rispetto delle tradizioni e il rinnovamento reso indispensabile dai tempi mutati. Proporre iniziative in linea con i principi guida del Club Alpino, coinvolgere i giovani la cui scarsa partecipazione è un problema che affligge praticamente ogni tipo di associazione, diffondere la cultura del rispetto dell'ambiente alpino così fragile anche in seguito al drastico cambiamento del clima in atto.

Bruno Migliorati è riconfermato presidente del CAI Piemonte

Domenica 14 aprile a Mondovì nell’assemblea annuale del C.A.I. Piemonte, gruppo regionale con oltre 52.000 soci e un’estensione del territorio montuoso di circa 1000 chilometri sono state rinnovate le cariche sociali con l’elezione del nuovo consiglio direttivo che rimarrà in carica per i prossimi tre anni. Alla presidenza è stato riconfermato Bruno Migliorati (Sez. C.A.I. Gravellona Toce), che con grande impegno e competenza aveva già guidato il C.A.I. Piemonte nel triennio precedente. Il nuovo consiglio direttivo, formato da un rappresentante per ogni provincia piemontese, risulta così formato: Giulio Frangioni (VCO), Stefano Fioramonti (Novara), Susanna Zaninetti Danin (Vercelli), Sergio Moro (Biella), Mauro Fantino (Torino), Antonio Rinetti (Asti), Franco Galliano (Cuneo), Ezio Giungato (Alessandria).

OFFERTE ESTIVE 2024

€ 700: Anonimo; € 450: Comune Calasca-Castiglione; € 200: Cinquini Carlo, Gravellona Toce; € 150: Comune Bannio Anzino; Comune di Piedimulera; Bortot Gian Paolo, Rho; € 100: Comune Bannio Anzino; Comune di Ceppo Morelli; Brulli Giancarla, Treviglio; Rapetti Giovanna, Milano; Boroli Filippo, Verbania; Burgener Paola, Macugnaga; Danielato Barbara, Cadrezzate; Longa Annalisa, Milano; Laurini Alberto, Domodossola; € 80: Sutto Riccardo, Milano; € 60: Orlando Fabio, Genova; Micotti Carla; € 50: Rolando Erik, Svizzera; Bollati Sandra, USA; Bettoni Sara, Milano; Violatto Flavio, Gallarate; Camatta Gabriele, Omegna; Bettineschi Gabriele; Asti Emilio, Milano; Bergamaschini Luigi, Milano; Uglietti Antonio, Novara; Burgener Sandra, Macugnaga; Morandi Maria Pia, Verbania; CAI Luino; De Gaudenzi Sandra, Vanzone; Marini Raffaele, Malesco; Papetti Donata, Milano; Burgener Ermenegildo, Macugnaga; Bassetti Alfredo, Gozzano; Campi Bramanti Nunzia, Olgiate C; Corsi Alberto, Macugnaga; Pala Cesare, Domodossola; Corradi Corrado, Milano; Nicolini Giovanni, Biandronno; Fabozzi Maria Teresa, Carimate; Fantonetti Donato, Domodossola; CAI Varzo; Riva Cidemore, Erba; Carletto Luigi, Vernante; Boselli Paolo, Milano; Possa Giuseppe, Villadossola; Carnevali Massimo, Cardano al Campo; Barbieri Alessandro, Vanzone; Riccadonna Antonio, Torino; Battistella Vittoria M; Caspani Luciano, Macherio; Patelli Giancarlo, Vanzone; Crosta Paolo, Milano; Eredi Ceva Vincenzo, Valenza; Fabbri Gianpaolo, Domodossola; Malnati Genziana, Cantello; Mariola Cristina, Torino; Borghi Ballerini Anna, Milano; Sessi Anna, Milano; CAI Saronno; Samonini Carlo, Formazza; Rabbogliatti Ivo, Intra; Hor Michele, Domodossola; Bovo Antonio, Piedimulera; Bobolini Michele, Genova; Crosta Piera; Giubileo Rosanna, Bareggio; Morandi Anna Maria, Busto Arsizio; Zauli Claudio, Genova; Busnelli Roberto, Carimate. € 40: Antonioletti Franco, Legnano; Modoni Remo, Crevoladossola; Scarso Clelia, S.Maria Maggiore; Pasini Gabriella, Casale C. Cerro; Massasso Raffini Carlo, Torino; € 35: Rossi Paolo, Albizzate; Nicolini Lorenzo, Codogno; Gamba Maria Grazia, Vercelli; Craincevicch Tullio, Asola; € 30: NN; Zelaschi Marco, Voghera; Fornari Bianca Maria, Suna; Ferro Giovanni, Malo; Giudici Edoardo, Castellanza; Caretti Roberto, Verbania; Setti Augusta, Premia; Brezzo Francesco, Corsico; Ponzio Mauro, Gallarate; De Gaudenzi Franco, Vanzone; Chiusoli Franco, Medesano; Guzzi Pietro, Milano; Guzzi Mario, Milano; Cigalotti Luciano, Bannio Anzino; Lamona Giovanni, Asiago; Balestrieri Sergio, Leggino; Temporetti Ivana, Bienne M.; Mina Luigi, Trivero; Mantovani Teresina, Brugherio; Bossone Laura, Domodossola; Montafia Paola, Omegna; Pettinaroli Giorgio, Milano; Marone Lucia, Verbania; Fantoli Maria Antonietta, Omegna; Mariconi Giuseppe, Ghiffa; Eterno Ornella, Fiano; Salvini Giovanni, Gemonio; Boffetti Lorena, Vanzone; Hor Agostino; Galli Stampino Paola, Gallarate; Priotto Titti, Gravellona Toce; Bazzaro Augusto, Macugnaga; Chiaravalli Tino, Azzate; Calvi Odilla, Pieve Vergonte; Bonfadini Sandro, Domodossola; Borghini Franco, Pieve Vergonte; CAI Busto Arsizio; Carboni Annalisa, Sassari; Ferri Federica; Porro Bruno, Saronno; CAI Varano Borghi; Zocchi Pier Alfonso, Novara; Foà Daniele, Pioltello; € 26: Garino Angelo, Pieve Vergonte; € 25:

Speranza Walter, Vanzone; Giovanelli Luciano, Piacenza; Lachi Paolo, Montevarchi; Badini Ide, Piedimulera; Calabro Massimo, Borgosesia; Bellinghieri Stefano, Pieve Vergonte; Oberoffer Claudio, Ceppo Morelli; Oro Italo, Paruzzaro; Vannutelli Aurelio, Milano; Bianchi Franco, Milano; Bernardi Fausto, Crodo; Minozzo Anna Maria, Domodossola; Mainenti Antonietta, Verona; Bassani Alberto, Arsago Seprio; Viarengo Piero, Asti; Origoni Enrico, Cinisello Balsamo; Marabiss Gaudenzino, Torino; Riviera Eugenio, Pontestura; Gardenal Mario, Laveno; Badini Nives, Bannio Anzino; Rainelli Gian Franco, Ceppo Morelli; Iossi Ruaro Rosa, Mergozzo; Medina Giovanni, Borgomanero; Parenti Pietro, Casalpusterlengo; Borelli Enrica, Grignasco; Fantoni Aldo, Milano; Bernardi Fausto, Crodo; Piatti Alberto, Lurate Caccivio; Saracco Vito, Grignasco; Marta Lina, Anzola; €20,50: Mauri Giovanna, Sesto S. Giovanni; € 20: Zani Sauro, Domodossola; Giacobbe Gabriella, Oggebbio; Fusani Gianpietro, Valle Lomellina; Oberoffer Gian Franco, Pieve Vergonte; Garbagnati Luigi, Milano; Tonietti Diego, Ceppo Morelli; Maggia Vittorio, Bannio Anzino; Mandrino Claudio, Vigevano; Betta Fausto, Macugnaga; Pirazzi Oreste, Calasca; Giannantonio Luisella, Varese; Leonardi Giuliano, Ceppo Morelli; Tonietti Giuseppe, Ceppo Morelli; Cingano Valentina, Genova; Belli Santino, Alessandria; Dago Carlo, Novara; Campanini Mario, Barengo; Pretta Maria Teresa, Andorno Micca; Bettineschi Giulietto, Ceppo Morelli; Alberti Claudio, Novara; Bronzini Donatella, Piedimulera; Molina Angela, Novara; Mordini Antonietta, Ornavasso; Pavan Luigi, Samarate; Martini Matteo, Castiglione; Vedana Riccardo, Vanzone; Carloni Giulio, Premia; Moraschini Gina, Macugnaga; Valle Sigfredo, Piedimulera; Bassi Battista, Piedimulera; Scaglia Andrea, Gemonio; Rolandi Giovanni, Premosello; Barone Sergio, Pieve Vergonte; Piffero Luciana, Pieve Vergonte; Mazzola Mario, Milano; Gaido Sandro, Bannio Anzino; Tonella Renzo, Airola; Rigamondi Mario, Milano; Salsa Emanuele, Novara; Mariola Paolo, Lainate; Bianchi Sonia, Pallanzeno; Magnani Annarosa, Varese; Prandi Carlo, Gallarate; Brocca Silvia, Beura; Monticavalli Stefania, Pieve Vergonte; Visca Viviana, Valduggia; Bonfadini Matteo, S.Maurizio d’Opaglio; Piccin Rita, Gignese; Gaspari Giovanni, Crodo; Albertoni Angelo, Tomaco; Venco Laura, Cinisello Balsamo; Zurbriggen Giuliana, Siderno; Carera Massimo, Sesto S. Giovanni; Marsini Angelo, Collalto S; Ronchi Raoul, Ceppo Morelli; Galofaro Ercole, Crevoladossola; Garbagni Stefano, Ceppo Morelli; Corsi Sergio, Seveso; Ristorante Cistella, Baceno; Crosta Alessandro, Varese; Colongo Giuseppe, Massiola; Scamardella Luigi; Gnechchi Erolfo, Milano; Fattalini Giovanni, Calasca; Delvescovo Marco, Varzo; Puppi Marzio, Verbania; Farioli Franco, Antronaschieranco; Corsi Marcello, Varese; Vernuccio Alessandro, Busto Arsizio; Sbanchi Giovanna, Verbania; Pietralunga Cristina, Tradate; Olzer Roberto, Piedimulera; Marta Renata, Calasca; Colongo Romilda, Castiglione; Piffero Vittorino, Verbania; Tomola Marino, Pieve Vergonte; Sola Leonardo, Pallanza; Paolo Pierino, Calasca; Alfieri Laura, Venezia; Iacchetti Giovanni, Villasanta; Patrone Giorgio, Domodossola; Gobbi Elda, Pambio Noranco CH; Bertolasi Mauro, Ceppo Morelli; Teglia Giuseppe, Novara; Pirazzi Alcide, Pieve Vergonte; Charbonnier Franco, Domo-

dossola; Bertolotti Cristiana, Omegna; Luciana, Piacenza; Lachi Paolo, Montevarchi; Badini Ide, Piedimulera; Calabro Massimo, Borgosesia; Bellinghieri Stefano, Pieve Vergonte; Oberoffer Claudio, Ceppo Morelli; Oro Italo, Paruzzaro; Vannutelli Aurelio, Milano; Bianchi Franco, Milano; Bernardi Fausto, Crodo; Minozzo Anna Maria, Domodossola; Mainenti Antonietta, Verona; Bassani Alberto, Arsago Seprio; Viarengo Piero, Asti; Origoni Enrico, Cinisello Balsamo; Marabiss Gaudenzino, Torino; Riviera Eugenio, Pontestura; Gardenal Mario, Laveno; Badini Nives, Bannio Anzino; Rainelli Gian Franco, Ceppo Morelli; Iossi Ruaro Rosa, Mergozzo; Medina Giovanni, Borgomanero; Parenti Pietro, Casalpusterlengo; Borelli Enrica, Grignasco; Fantoni Aldo, Milano; Bernardi Fausto, Crodo; Piatti Alberto, Lurate Caccivio; Saracco Vito, Grignasco; Marta Lina, Anzola; €20,50: Mauri Giovanna, Sesto S. Giovanni; € 20: Zani Sauro, Domodossola; Giacobbe Gabriella, Oggebbio; Fusani Gianpietro, Valle Lomellina; Oberoffer Gian Franco, Pieve Vergonte; Garbagnati Luigi, Milano; Tonietti Diego, Ceppo Morelli; Maggia Vittorio, Bannio Anzino; Mandrino Claudio, Vigevano; Betta Fausto, Macugnaga; Pirazzi Oreste, Calasca; Giannantonio Luisella, Varese; Leonardi Giuliano, Ceppo Morelli; Tonietti Giuseppe, Ceppo Morelli; Cingano Valentina, Genova; Belli Santino, Alessandria; Dago Carlo, Novara; Campanini Mario, Barengo; Pretta Maria Teresa, Andorno Micca; Bettineschi Giulietto, Ceppo Morelli; Alberti Claudio, Novara; Bronzini Donatella, Piedimulera; Molina Angela, Novara; Mordini Antonietta, Ornavasso; Pavan Luigi, Samarate; Martini Matteo, Castiglione; Vedana Riccardo, Vanzone; Carloni Giulio, Premia; Moraschini Gina, Macugnaga; Valle Sigfredo, Piedimulera; Bassi Battista, Piedimulera; Scaglia Andrea, Gemonio; Rolandi Giovanni, Premosello; Barone Sergio, Pieve Vergonte; Piffero Luciana, Pieve Vergonte; Mazzola Mario, Milano; Gaido Sandro, Bannio Anzino; Tonella Renzo, Airola; Rigamondi Mario, Milano; Salsa Emanuele, Novara; Mariola Paolo, Lainate; Bianchi Sonia, Pallanzeno; Magnani Annarosa, Varese; Prandi Carlo, Gallarate; Brocca Silvia, Beura; Monticavalli Stefania, Pieve Vergonte; Visca Viviana, Valduggia; Bonfadini Matteo, S.Maurizio d’Opaglio; Piccin Rita, Gignese; Gaspari Giovanni, Crodo; Albertoni Angelo, Tomaco; Venco Laura, Cinisello Balsamo; Zurbriggen Giuliana, Siderno; Carera Massimo, Sesto S. Giovanni; Marsini Angelo, Collalto S; Ronchi Raoul, Ceppo Morelli; Galofaro Ercole, Crevoladossola; Garbagni Stefano, Ceppo Morelli; Corsi Sergio, Seveso; Ristorante Cistella, Baceno; Crosta Alessandro, Varese; Colongo Giuseppe, Massiola; Scamardella Luigi; Gnechchi Erolfo, Milano; Fattalini Giovanni, Calasca; Delvescovo Marco, Varzo; Puppi Marzio, Verbania; Farioli Franco, Antronaschieranco; Corsi Marcello, Varese; Vernuccio Alessandro, Busto Arsizio; Sbanchi Giovanna, Verbania; Pietralunga Cristina, Tradate; Olzer Roberto, Piedimulera; Marta Renata, Calasca; Colongo Romilda, Castiglione; Piffero Vittorino, Verbania; Tomola Marino, Pieve Vergonte; Sola Leonardo, Pallanza; Paolo Pierino, Calasca; Alfieri Laura, Venezia; Iacchetti Giovanni, Villasanta; Patrone Giorgio, Domodossola; Gobbi Elda, Pambio Noranco CH; Bertolasi Mauro, Ceppo Morelli; Teglia Giuseppe, Novara; Pirazzi Alcide, Pieve Vergonte; Charbonnier Franco, Domo-

Il nostro ricordo di Roberto Cinquini

“Il Rosa” piange la scomparsa di Roberto Cinquini, membro storico della Cooperativa Editoriale e per oltre trent’anni amministratore del giornale. Aveva 82 anni e viveva a Gravellona Toce dove era titolare con i figli di un prestigioso studio di consulenza fiscale. Frequentava Macugnaga dove aveva casa e, con spirito di servizio, aveva animato “Il Rosa” con l’amico Piero Sandonni. Macugnaga lo ricorda per la sua disponibilità a spendersi in prima persona e sempre a titolo di volontariato per il bene, la promozione e la tutela della montagna. Un impegno civile che si è espresso anche in altri ambiti di servizio sociale (era membro del Lions Club Omegna di cui è stato presidente). I funerali si sono svolti mercoledì 27 marzo alle 10.30 a Gravellona Toce. Ai familiari di Roberto Cinquini la vicinanza grata di tutta la redazione de “Il Rosa”.

Redazione



La scomparsa di Gianni Ripamonti

Uomo di montagna, imprenditore di successo e grande amico de “Il Rosa”

È scomparso il 29 maggio, all’età di 90 anni, Gianni Ripamonti, imprenditore di Ornavasso famoso nel mondo per l’uso civile di esplosivi e la produzione di macchine per perforazioni. Profondamente legato a Macugnaga e al Monte Rosa, era socio della cooperativa editoriale “Il Rosa” e affezionato lettore del nostro giornale. Il suo nome è legato alla pionieristica operazione di protezione civile sull’Etna nel 1983 quando, con un collega svedese, sperimentò per la prima volta la possibilità di

impiegare l’esplosivo in condizioni estreme di alte temperature per deviare una colata lavica che avrebbe minacciato abitazioni. Ci riuscì e questo gli diede rilevanza internazionale. Nel 2023, a 40 anni di distanza di quell’esperienza d’avanguardia, aveva organizzato una convention a Nicolosi in Sicilia su temi di rilevante attualità ancora oggi. Gianni Ripamonti è stato anche una grande sportivo: maestro di sci a Macugnaga (con lunga partecipazione ai campionati internazionali master di categoria), pilota

d’aereo, appassionato golfista e praticante dello sci nautico che contribuì alla nascita della federazione specialistica affiliata al Coni. In gioventù fu buon alpinista con in curriculum salite sul Monte Rosa in compagnia delle guide alpine di Macugnaga. Lascia la moglie Anna, i due figli Ambrogio e Caterina, i nipoti Giovanni, Nicola, Pietro e Anna. I funerali si sono svolti venerdì 31 maggio nella chiesa parrocchiale di Ornavasso, paese natio a cui fu sempre molto legato.

Questo numero è stato chiuso il 31 maggio 2024 - Tiratura 7 .000 copie



SEGUICI ANCHE SU
www.ilrosa.info
Facebook e Instagram

Cooperativa Editoriale “Il Rosa”
Sede - Direzione - Amministrazione e Redazione:
Via Monte Rosa, 75 - 28876 MACUGNAGA (VB)
Registrazione Tribunale di Verbania n° 295 - 29 novembre 1999
Per informazioni: redazione@ilrosa.info
Aggiornamento indirizzi: 348 7290159 (solo messaggi) oppure mail: abbonamenti@ilrosa.info
Distribuzione gratuita con erogazione liberale (versamento consigliato di almeno 20 euro annuali)
Banco Posta - Codice IBAN: IT59 E 07601 10100 001041530567

Presidente: Fabrizio Vedana - Direttore responsabile: Andrea Delvescovo - Comitato di redazione: Fabrizio Cammelli, Giulio Frangioni, Elena Giannarelli, Dario Inzoli, Paolo Crosa Lenz, Maurizio Marzagalli, Davide Rabbogliatti, Marco Sonzogni, Maria Cristina Tomola - Vignettista: Enzo Zola - Collaboratori: Emilio Asti, Enzo Bacchetta, Giacomo Bonzani, Marco Botti, Serena Brusa, Mauro Carlesso, Renato Cresta, Attilio De Matteis, Gianpaolo Fabbri, Sergio Foà, Elena Fornetti, Patrizia Martellini, Damiano Oberoffer, Lorenzo Pavesi, Giuseppe Possa, Pierantonio Ragozza, Mara Toscani, Teresio Valsesia, Matteo Vola - Partner fotografico “La Valle del Rosa” - Edizione online: Mariella Colombo - Social media: Filippo Lambardi - Progetto grafico: Ruggero Zearo - Stampa: Sigraf Spa, Treviglio (BG)

